

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

BIBLIOTECA
SEMINARIO METROPOLITANO
TORINO

5

Anno LXXIV
Maggio 1997

10 NOV. 1997

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 51 56 240 - fax 51 56 249

ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 51 56 333 - fax 51 56 209

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10 - 0338/605 53 32)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Sud Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-11

To-Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/713051 - 9842934)

martedì ore 9-12; venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 58 111)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 51 56 280 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 51 56 230 - ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 51 56 350 - ab. 992 19 41 - 0338/724 61 61):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 51 56 360 - ab. 74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXXIV

Maggio 1997



SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1997	611
Ai partecipanti al Congresso sul ministero ordinato e sulle vocazioni consacrate in Europa (9.5)	614
Ai Vescovi italiani riuniti per la XLIII Assemblea Generale della C.E.I. (22.5)	616
Atti della Santa Sede	
Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi: Dichiarazione sulla legittimità della celebrazione dei Sacramenti da parte di sacerdoti che hanno attentato il matrimonio	619
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>XLIII Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 1997):</i>	
Discorso del Santo Padre	616
1. Prolusione del Cardinale Presidente	621
2. Situazione della pastorale biblica nell'attuale contesto religioso e culturale (Fr. Lorenzo Chiarinelli)	633
3. Proposte di pastorale biblica per un incontro vivo con Gesù Cristo (Card. Carlo Maria Martini)	652
4. Comunicato dei lavori	662
Comitato Nazionale per il Grande Giubileo dell'anno 2000: <i>Amore preferenziale per i poveri e Giubileo del 2000</i>	667
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Assemblea di primavera (Susa, 27 maggio 1997):</i>	
Comunicato dei lavori	677
Incontro regionale dei Consigli Presbiterali:	
– Intervento del Card. Giovanni Saldarini	679
– Intervento di mons. Lucio Soravito	683

Atti del Cardinale Arcivescovo

Indizione delle elezioni per il rinnovo dei <i>Vicari zonali</i> , del <i>Consiglio Presbiterale</i> e del <i>Consiglio Pastorale Diocesano</i> per il quinquennio 1997-2002	697
All'incontro regionale dei Consigli Presbiterali	679
Omelia nella celebrazione cittadina del <i>Corpus Domini</i>	750
Omelia nelle Ordinazioni presbiterali	752
Incontro con gli operatori sanitari	710
Al Convegno per i 50 anni de "il nostro tempo"	715
Al VI Congresso Nazionale del Serra Italiano	718
Incontro con il mondo artigiano torinese	722

Curia Metropolitana

Cancelleria:	
Nomina nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica – Comunicazione – Ordinazioni presbiterali – Termine di ufficio – Nomine – Nomine o conferme in Istituzioni varie – Provvedimenti vari – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdoti diocesani defunti	729

Documentazione

Il Cardinale Giovanni Saldarini celebra il 50º Anniversario della Sua Ordinazione Presbiterale - Torino, 31 maggio 1997	735
Cronaca	737
Lettera del Santo Padre	739
Messaggio dell'Arcivescovo emerito	741
Conferenza del Card. Giacomo Biffi	742
Omelie del Card. Arcivescovo:	
– Corpus Domini	750
– Ordinazioni presbiterali	752
Messaggi di partecipazione:	
– Il Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana	756
– Il Cardinale Arcivescovo di Milano	757
– Il Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese	758
Messaggi delle Autorità civili:	
– Il Presidente della Repubblica	759
– Il Sindaco di Torino	759
Presentazione del volume <i>Per singolare amore</i>	760
Preghiera dell'immagine-ricordo	761

Atti del Santo Padre

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1997

Chiamati a portare il “lieto annunzio” di Cristo ai prigionieri delle tante schiavitù di questo mondo

«*Lo Spirito del Signore è sopra di me...; e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio*» (Lc 4,18); «*Bisogna che io annunzi il Regno di Dio anche alle altre città; per questo sono stato mandato*» (Lc 4,43).

1. Carissimi Fratelli e Sorelle! La Giornata Missionaria Mondiale costituisce una celebrazione importante nella vita della Chiesa. Si può dire che il suo rilievo aumenti man mano che ci si avvicina alla soglia dell'anno Due mila. La Chiesa, consapevole com'è che, all'infuori di Cristo, «non vi è altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12), fa proprie, oggi più che mai, le parole dell'Apostolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16).

Credo pertanto opportuno, in questa prospettiva, richiamare l'attenzione su alcuni punti fondamentali della Buona Novella, che la Chiesa è chiamata a proclamare e a portare alle genti nel nuovo Millennio.

2. *Gesù Cristo, l'inviato del Padre, il primo Missionario, è l'unico Salvatore del mondo.* Egli è la Via, la Verità, la Vita: come lo era ieri, così lo è oggi e lo sarà domani, sino alla fine dei tempi, quando tutte le cose saranno per sempre in Lui ricapitolate. La salvezza che Gesù ha portato penetra nelle profondità più intime della persona, liberandola dal dominio del Maligno, dal peccato e dalla morte eterna. In positivo, la salvezza è avvento della “vita nuova” in Cristo. Essa è dono gratuito di Dio che sollecita la libera adesione dell'uomo: va, infatti, conquistata giorno per giorno «a prezzo di uno sforzo crocifiggente» (cfr. Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 10). È necessaria, pertanto, la nostra personale, instancabile collaborazione mediante l'assenso docile della volontà al progetto di Dio. È così che si arriva al sicuro e definitivo approdo che Cristo ci ha ottenuto con la Croce. Non c'è liberazione alternativa, grazie alla quale giungere al possesso della vera pace e della gioia, che, sola, può scaturire dall'incontro col Dio-Verità: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Ecco, in breve, il “lieto annunzio” che Cristo è stato inviato a portare ai “poveri”, ai prigionieri delle tante schiavitù di questo mondo, agli “afflitti” di ogni tempo e latitudine, a tutti gli uomini, poiché ad ogni uomo la salvezza è diretta ed ogni uomo sulla faccia della terra ha il diritto di venirne a conoscenza: ne va del suo destino eterno. «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Rm 10,13), ricorda San Paolo.

3. Nessun uomo, però, potrà mai invocare Gesù, credere in Lui, *se non ne avrà prima sentito parlare*, se cioè quel nome non gli sarà stato prima fatto conoscere (cfr. *Rm* 10,14-15). Di qui il mandato supremo del Maestro ai suoi prima del ritorno al Padre: «Andate..., ammaestrate» (*Mt* 28,19); «Predicate..., chi crederà e sarà battezzato sarà salvo» (*Mc* 16,16). Di qui la consegna da Lui affidata alla Chiesa, inviata a prolungare nel tempo la sua opera, come «sacramento universale» della salvezza (*Lumen gentium*, 48) e «canale del dono della grazia» (Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 14) per tutta l'umanità.

Ne deriva «il privilegio» ed insieme «il gravissimo obbligo» (cfr. *Messaggio per la Giornata Missionaria del 1996*) che, proprio in virtù della fede ricevuta, spetta a tutti coloro che nella Chiesa sono incorporati: «privilegio», «grazia» e «obbligo» di prender parte allo sforzo globale della evangelizzazione.

Dinanzi ai molti che, pur amati dal Padre (cfr. Enc. *Redemptoris missio*, 3), non sono stati ancora raggiunti dalla Buona Novella della salvezza, il cristiano non può non avvertire nella propria coscienza il brivido che scosse l'Apostolo Paolo, facendolo prorompere nel «guai a me se non predicassi il Vangelo!» (*ICor* 9,16). In qualche misura, infatti, ciascuno è responsabile in prima persona, davanti a Dio, della «fede mancata» di milioni di uomini.

4. La vastità dell'impresa e la constatazione della inadeguatezza delle proprie forze può talora indurre allo scoraggiamento, ma *non bisogna lasciarsi intimorire*: non siamo soli. Il Signore stesso ci ha rassicurato: «Sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20); «Non vi lascerò orfani» (*Gv* 14,18); «Vi manderò il Consolatore» (*Gv* 16,7).

Ci sia di conforto, specie nei momenti di buio e di prova, tener presente che, per quanto lodevoli e indispensabili siano gli sforzi dell'uomo, *la missione rimane pur sempre, primariamente, opera di Dio*, opera dello Spirito Santo, il Consolatore, che ne è l'indiscutibile «protagonista» (cfr. Enc. *Redemptoris missio*, 21). Essa avviene nello Spirito, è «invio nello Spirito» (*Ivi*, 22). È, infatti, grazie all'azione dello Spirito che il Vangelo «prende corpo nelle coscienze e nei cuori umani e si espande nella storia» (Enc. *Dominum et vivificantem*, 42).

Ogni cristiano, proprio per l'«unzione» ricevuta nel Battesimo e nella Cresima, può, anzi, deve applicare a se stesso le parole del Signore, credendo fermamente che anche su di lui «è» lo Spirito Santo, il quale lo invia a proclamare la Buona Novella e coopera col suo sostegno ad ogni iniziativa di apostolato.

5. Esemplare risposta alla universale chiamata alla responsabilità nell'opera missionaria è quella data a suo tempo da *Santa Teresa del Bambino Gesù*, di cui quest'anno commemoriamo il centenario della morte. La vicenda e l'insegnamento di Teresa sottolineano *il legame strettissimo che esiste tra missione e contemplazione*. Non può infatti esservi missione senza una intensa vita di preghiera e di profonda comunione col Signore e col suo sacrificio sulla Croce.

Star seduti ai piedi del Maestro (cfr. *Lc* 10,39) costituisce senza dubbio l'inizio di ogni attività autenticamente apostolica. Ma se questo è il punto di partenza, c'è poi tutto un cammino da percorrere, che ha le sue tappe obbligate nel *sacrificio* e nella *croce*. L'incontro col Cristo «vivo» è anche incontro col Cristo «assetato», con quel Cristo che, inchiodato alla Croce, grida attraverso i secoli la sua «sete» ardente di anime da salvare (cfr. *Gv* 19,28).

E per saziare la sete di Dio-Amore, e insieme la nostra sete, altro mezzo non vi è che amare e lasciarsi amare. *Amare*, assimilando profondamente l'ardente desiderio di Cristo «che tutti gli uomini siano salvati» (*1Tm* 2,4); *lasciarsi amare*, permettendoGli di servirsi di noi secondo «le sue vie che non sono le nostre vie» (cfr. *Is* 55,8), per far sì che tutti gli uomini, sotto ogni cielo, possano a loro volta conoscerLo e raggiungere la salvezza.

6. Certo, non tutti sono chiamati a partire per le missioni: «Si è, infatti, missionari prima di tutto per ciò che si è, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa» (*Enc. Redemptoris missio*, 23). Non è determinante il “dove”, ma il “come”. Si può essere autentici apostoli, e nel modo più fecondo, anche tra le pareti domestiche, nel posto di lavoro, in un letto di ospedale, nella clausura di un convento...: quel che conta è che il cuore bruci di quella divina carità che – sola – può trasformare in luce, fuoco e nuova vita per tutto il Corpo Mistico, fino ai confini della terra, non soltanto le sofferenze fisiche e morali, ma anche la fatica stessa della quotidianità.

7. Carissimi Fratelli e Sorelle, auspico di cuore che, alle soglie del nuovo Millennio, la Chiesa intera sperimenti un nuovo slancio di impegno missionario. Ciascun battezzato faccia suo e cerchi di vivere al meglio, secondo la sua personale situazione, il programma della Santa Patrona delle missioni: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l'amore... così sarò tutto!».

Maria, Madre e Regina degli Apostoli che, presente nel Cenacolo con i discepoli, attese in preghiera l'effusione dello Spirito ed accompagnò sin dall'inizio il cammino eroico dei missionari, ispiri oggi i credenti ad imitarla nella sollecitudine premurosa e solidale per il vasto campo dell'azione missionaria.

Con questi sentimenti, mentre incoraggio ogni iniziativa di cooperazione missionaria nel mondo, di cuore tutti benedico.

Dal Vaticano, 18 maggio 1997 - *Solennità di Pentecoste*

IOANNES PAULUS PP. II

Ai partecipanti al Congresso sul ministero ordinato e sulle vocazioni consacrate in Europa

È urgente un grande movimento di preghiera che attraversi il Continente per contrastare il vento del secolarismo

Venerdì 9 maggio, il Santo Padre ha ricevuto i partecipanti al II Congresso Continentale europeo – a cui aveva in precedenza inviato un Messaggio [RDT 74 (1997), 467-469] – che rappresentavano 37 Nazioni. A loro si sono unite alcune migliaia di rappresentanti delle diverse vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata presenti a Roma.

Questo il testo del discorso del Papa:

1. Sono lieto di rivolgere il mio cordiale benvenuto a voi tutti, che prendete parte al Congresso europeo sulle vocazioni al ministero ordinato ed alla vita consacrata, in svolgimento in questi giorni a Roma.

Rivolgo, pure, un particolare pensiero a quanti, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, sono impegnati a promuovere nelle Comunità ecclesiali una pastorale attenta alle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione: a loro esprimo il mio compiacimento ed il mio più vivo incoraggiamento.

Le intense giornate del vostro Convegno hanno messo in evidenza come la Chiesa, pellegrina nel Continente europeo, sia chiamata a ravvivare, soprattutto nei giovani, *una profonda nostalgia di Dio*, creando così il contesto adatto allo scaturire di generose risposte vocazionali. È necessario per questo che ciascuno si ponga in rinnovato e fervente ascolto dello Spirito: è Lui, infatti, la guida sicura verso la piena conoscenza di Gesù Cristo e verso l'impegno di seguirlo senza riserve.

2. Inviata nel mondo per continuare la missione del Salvatore, la Chiesa è *in continuo stato di vocazione* e si arricchisce di giorno in giorno dei molteplici carismi dello Spirito. È dall'intima unione di amore e di fede col Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo che essa trae la garanzia di una nuova fioritura di vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione.

Questa fioritura, infatti, non è frutto di generazione spontanea, né di un attivismo che conti soltanto sui mezzi umani. Gesù lo fa capire chiaramente nel Vangelo. Chiamando i discepoli per inviarli nel mondo, Egli li sollecita innanzi tutto a *guardare in alto*: «Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,38). La pedagogia vocazionale a cui il Signore ricorre lascia intendere che una pastorale sbilanciata sull'azione e sulle iniziative promozionali corre il rischio di risultare inefficace e senza prospettive, perché ogni vocazione è innanzi tutto dono di Dio.

È urgente, pertanto, che *un grande movimento di preghiera* attraversi le Comunità ecclesiali del Continente europeo, contrastando il vento del secolarismo che spinge a privilegiare i mezzi umani, l'efficientismo e l'impostazione pragmatica della vita. Una preghiera fervente deve levarsi incessantemente dalle parrocchie, dalle comunità monastiche e religiose, dalle famiglie cristiane e dai luoghi di sofferenza. Occorre educare specialmente i bambini e i giovani ad aprire il cuore al Signore per disporsi ad ascoltare la sua voce.

Questo clima di fede e di ascolto della Parola di Dio renderà le Comunità cristiane capaci di accogliere, di accompagnare e di formare le vocazioni che lo Spirito suscita al loro interno.

3. Occorre, inoltre, promuovere *un salto di qualità* nella pastorale vocazionale delle Chiese europee. Spesso si è ritenuto che questo fondamentale compito della Comunità cristiana fosse delegabile ad alcune persone disposte a farsene carico. Indubbiamente questi incaricati svolgono, nelle diverse realtà ecclesiali, un lavoro prezioso e spesso nascosto a servizio della divina chiamata. Tuttavia, le mutate condizioni storiche e culturali esigono che la pastorale delle vocazioni sia percepita come *uno degli obiettivi primari dell'intera Comunità cristiana*.

Quanti sono impegnati nella pastorale vocazionale renderanno tanto più efficace la loro opera quanto più aiuteranno i singoli membri della Comunità a sentire come proprio l'impegno di formare un numero di sacerdoti e di consacrati adeguato alle esigenze del Popolo di Dio.

Resta ovvio, tuttavia, che i primi a doversi sentire interessati alla pastorale vocazionale sono gli stessi chiamati al ministero ordinato e alla vita consacrata: con la gioia di un'esistenza completamente donata al Signore essi renderanno concreta e stimolante la proposta della sequela radicale di Gesù, manifestandone il sorprendente significato.

Cristo non si è limitato a chiedere di pregare per gli operai della messe, ma ha rivolto loro personalmente l'invito a seguirlo con le parole: «Vieni e seguimi» (*Mt 19,21*). Venerati Fratelli nell'Episcopato, carissimi sacerdoti e religiosi, non abbiate paura di far giungere ai giovani, che incontrate nel vostro quotidiano ministero, l'invito del Signore! Sia vostra pressante cura andare loro incontro per riproporre le misteriose e sorprendenti parole che hanno segnato anche la vostra vita: «Vieni e seguimi».

4. La costante e paziente attenzione della Comunità cristiana al mistero della divina chiamata promuoverà, così, *una nuova cultura vocazionale* nei giovani e nelle famiglie. Il disagio che attraversa il mondo giovanile rivela, anche nelle nuove generazioni, pressanti domande sul significato dell'esistenza, a conferma del fatto che nulla e nessuno può soffocare nell'uomo *la domanda di senso* e il desiderio di verità. Per molti è questo il terreno sul quale si pone la ricerca vocazionale.

Occorre aiutare i giovani a non rassegnarsi alla mediocrità, proponendo loro grandi ideali, perché possano anch'essi chiedere al Signore: «Maestro, dove abiti?» (*Gv 1,38*); «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?» (*Mc 10,17*), ed aprire il cuore alla sequela generosa di Cristo.

Questa è stata l'esperienza di innumerevoli uomini e donne, che hanno saputo farsi fedeli testimoni di Cristo, apostoli del Vangelo nel nostro Continente. Condividendo le fatiche e i travagli degli uomini del loro tempo, essi hanno creduto nella vocazione universale alla santità e ne hanno scalato la vetta attraverso il sentiero particolare loro assegnato dallo Spirito. Le loro scelte e i loro carismi hanno tracciato profondi solchi di bene, che occorre approfondire, perché le Chiese europee possano continuare a svolgere la loro missione di evangelizzazione, di santificazione e di promozione umana anche nel prossimo Millennio.

La Vergine Maria, Madre delle vocazioni, accompagni questo generoso impegno, ottenendo dal Signore nuove e copiose vocazioni a servizio dell'annuncio del Vangelo in ogni Nazione d'Europa.

Con tali auspici imparto a ciascuno di voi ed alle vostre Comunità una speciale Benedizione Apostolica.

**Ai Vescovi italiani
riuniti per la XLIII Assemblea Generale della C.E.I.**

**«Condivido con voi la sollecitudine
e la preoccupazione per le sorti della Nazione italiana»**

Giovedì 22 maggio, il Santo Padre ha incontrato i Vescovi italiani riuniti per la XLIII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ed ha loro rivolto il seguente discorso:

«Il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,37-39).

Carissimi Fratelli nell'Episcopato!

1. Avete scelto di celebrare la vostra Assemblea plenaria nei giorni immediatamente successivi alla Pentecoste: lo Spirito Santo, la cui discesa sulla Chiesa nascente abbiamo appena celebrato, illuminò e guidò il vostro ritrovarvi insieme e i vostri lavori.

È per me una gioia essere con voi e condividere le vostre ansie e sollecitudini pastorali. Saluto e ringrazio il vostro Presidente, il signor Cardinale Camillo Ruini, insieme con gli altri Cardinali italiani; saluto pure i Vicepresidenti, con un particolare pensiero di gratitudine per Mons. Giuseppe Agostino, che ha concluso il suo servizio, e di cordiale augurio per Mons. Giuseppe Costanzo, eletto a rilevarne la funzione di Vicepresidente. Saluto, infine, il Segretario Generale e ciascuno di voi, venerati Fratelli nell'Episcopato, a tutti augurando i frutti dello Spirito nel vostro impegno nelle singole Diocesi e all'interno della Conferenza Episcopale.

**L'impegnativo compito della nuova evangelizzazione
passa attraverso la riconsegna della Bibbia all'intero Popolo di Dio**

2. La vostra Assemblea ha dedicato ampio spazio al grande tema dell'incontro con Gesù Cristo attraverso la Bibbia. Nella *Tertio Millennio adveniente* ho sottolineato come sia importante che nel presente anno di preparazione al grande Giubileo, dedicato a Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre (cfr. *Eb* 13,8), i cristiani «tornino con rinnovato interesse alla Bibbia, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi» (n. 40).

Nonostante il grande impulso che il Concilio Vaticano II ha impresso agli studi biblici e alla pastorale biblica nelle comunità cristiane, sono infatti ancora troppo numerosi i fedeli che restano privi di un vitale incontro con le Sacre Scritture e non nutrono adeguatamente la loro fede con la ricchezza della Parola di Dio contenuta nei testi rivelati. È necessario dunque compiere un ulteriore sforzo perché essi abbiano largo accesso alla Bibbia. «Ignorare le Sacre Scritture infatti significa ignorare Cristo», come dice San Girolamo, dato che tutta la Bibbia ci parla di lui (cfr. *Lc* 24,27).

Per un efficace incontro con la Sacra Scrittura resta decisivo il riferimento alla Costituzione dogmatica *Dei Verbum* del Concilio Ecumenico Vaticano II. In essa ritroviamo

i principi dottrinali e le vie pastorali più appropriate per far sì che l'incontro con il *Libro Sacro* mantenga la sua intrinseca qualità di ascolto della Parola di Dio, sia un accostamento esegeticamente corretto, diventi fonte di vita spirituale, animi e rinvigorisca tutta l'azione pastorale, guidi e sostenga il dialogo ecumenico, manifesti la grande ricchezza anche umana e culturale che scaturisce dalla Bibbia e che ha prodotto meravigliosi frutti di civiltà in Italia come in tante altre Nazioni.

In virtù di questo legame tra fede e cultura, la Bibbia si propone come *testo fondamentale per la formazione delle nuove generazioni*, nella catechesi di iniziazione cristiana come anche nell'insegnamento della religione cattolica impartito nelle scuole.

L'impegnativo compito della nuova evangelizzazione passa, dunque, attraverso la riconsegna della Bibbia all'intero Popolo di Dio, mediante la sua proclamazione liturgica, l'omelia e la catechesi, la pratica della *lectio divina* ed altre vie ben delineate nella recente *Nota pastorale* della vostra Conferenza, "La Bibbia nella vita della Chiesa". Le comunità parrocchiali e quelle religiose, le associazioni e i movimenti laici, le famiglie e i giovani potranno sperimentare così la condiscendenza amorevole di Dio Padre che mediante la Sacra Scrittura si fa incontro ad ogni uomo manifestando la natura del suo Figlio unigenito e il suo disegno di salvezza per l'umanità.

Perché la Scrittura sia compresa e accolta dai fedeli in tutto il suo spessore di verità e di regola suprema della nostra fede, è chiaramente necessaria un'opera di accompagnamento che eviti letture superficiali, emotive o anche strumentali, non illuminate da un sapiente discernimento e ascolto nello Spirito. È questa una nostra specifica responsabilità di Pastori, coadiuvati dai sacerdoti e dai catechisti: la vera e genuina interpretazione e trasmissione dei testi sacri può avvenire, infatti, soltanto nel seno della Chiesa, alla luce della vivente Tradizione e sotto la guida del Magistero (cfr. *Dei Verbum*, 10).

Nel cammino verso l'Anno Santo il Congresso Eucaristico nazionale a Bologna

3. Dedicando particolare attenzione all'incontro con Gesù Cristo attraverso la Bibbia, avete inteso, cari Fratelli, dare impulso alla preparazione di questo speciale *Anno Santo*, nel quale celebreremo i duemila anni del farsi carne del Verbo di Dio. Conosco l'impegno con il quale, ciascuno di voi nella propria Chiesa particolare e tutti insieme riuniti nella Conferenza Episcopale, state predisponendovi a questo grande appuntamento. Me ne rallegra e mi compiaccio con voi.

Un momento saliente di questo cammino di preparazione al Giubileo sarà il *Congresso Eucaristico nazionale* in programma per fine settembre a Bologna, dedicato al tema stesso di questo anno preparatorio, "Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre". Sarò lieto di potervi incontrare a Bologna e ringrazio fin d'ora il Cardinale Giacomo Biffi per lo zelo con il quale sta preparando questa grande manifestazione di fede nel Cristo eucaristico e di appartenenza ecclesiale.

Porto nel cuore il ricordo del Convegno di Palermo

4. Porto ancora nel cuore, cari Fratelli, il ricordo del *Convegno di Palermo*, nel quale tutte le diocesi d'Italia sono convenute insieme per animare con il Vangelo della carità la vita della Nazione. Dopo il Convegno già avete molto lavorato per dare attuazione alle scelte ivi compiute, nel senso del primato della vita spirituale, dell'impegno per la nuova evangelizzazione, del rapporto tra fede e cultura, della famiglia, dei giovani, dell'amore preferenziale per i poveri, dell'animazione cristiana della vita politica e sociale.

In particolare il progetto culturale orientato in senso cristiano individua un fondamentale obiettivo a cui tendere e sul quale fare convergere sensibilità ed energie: quello di una

fede che *sappia tradursi in opere*, in modo che Gesù Cristo ispiri e sostenga anche l'impegno temporale dei credenti per il futuro del popolo italiano, come già è avvenuto per il passato. In questa prospettiva desidero incoraggiare gli sforzi che andate compiendo per una più incisiva e organica presenza cristiana nell'*ambito della comunicazione sociale*, ben sapendo come su questo terreno si giocano oggi sfide decisive.

Sollecitudine e preoccupazione per l'unità della Nazione, per la sua grande eredità cristiana e per il ruolo conseguente da svolgere in Europa

5. Condivido con voi, carissimi Fratelli, la sollecitudine e anche la preoccupazione per *le sorti della Nazione italiana*. Per la sua unità, per la sua grande eredità cristiana e per il ruolo conseguente che essa deve saper svolgere in Europa.

Il popolo italiano è ricco di energie, capace di affrontare e superare le difficoltà anche più dure, ma queste energie devono potersi esprimere in maniera libera e solidale, lasciando spazio e anzi dando impulso a quella «soggettività della società» (*Centesimus annus*, 13) che ha i suoi punti di forza nei molteplici corpi e aggregazioni intermedie, e *anzitutto nella famiglia* che della società, come della Chiesa, è la cellula base.

Risposta decisa agli attacchi che la famiglia è costretta a subire

Di fronte ai molteplici attacchi che la famiglia subisce oggi anche in Italia, dove pure essa svolge una particolarmente rilevante funzione sociale, voglio dire a voi, miei Fratelli nell'Episcopato, che sono al vostro fianco sia nell'azione pastorale a favore della famiglia sia nell'impegno a cui tutti i cattolici e gli uomini di buona volontà sono chiamati per salvaguardare sul piano legislativo i diritti propri della famiglia fondata sul matrimonio e per sollecitare l'assunzione di nuovi provvedimenti e iniziative, riguardo all'occupazione, all'edilizia, alle normative fiscali, affinché la famiglia e la maternità non siano ingiustamente penalizzate.

Non meno grande l'attenzione per la scuola

Non meno grande, cari Fratelli, so essere la vostra attenzione *per la scuola*: sia per la scuola in generale, che deve essere sostenuta anzitutto nel suo primario compito di educazione e formazione della persona, sia in specie per la scuola libera. Rinnovo qui, insieme a voi, la richiesta che «si dia finalmente attuazione concreta alla parità per le scuole non statali, che offrono un servizio di pubblico interesse, apprezzato e ricercato da molte famiglie» (*Discorso [23 febbraio 1997] all'Istituto romano "Villa Flaminia"*). Anche in questo campo le legislazioni di molti Paesi dell'Unione europea possono essere di esempio.

Uniti a Maria, ai Martiri e ai Santi che hanno scritto la storia della Nazione guardiamo con fiducia ai compiti che ci attendono

6. Venerati Fratelli nell'Episcopato! Poniamo nel cuore di Maria, nostra dolce Madre, i progetti maturati in queste giornate di preghiera, di scambi fraterni, di riflessioni comuni.

Uniti a Maria, ai Martiri e ai Santi che hanno scritto la storia di questa Nazione guardiamo con fiducia ai compiti che ci attendono.

Dio benedica ciascuno di voi e le vostre Chiese. Dio benedica il popolo italiano, lo confermi nella fede dei padri, gli dia luce di mente e apertura di cuore per l'edificazione, alle soglie del Terzo Millennio, della civiltà dell'amore.

Atti della Santa Sede

PONTIFICO CONSIGLIO
PER L'INTERPRETATIONE
DEI TESTI LEGISLATIVI

Dichiarazione sulla legittimità della celebrazione dei Sacramenti da parte di sacerdoti che hanno attentato il matrimonio

Atteso che in qualche Nazione un gruppo di fedeli, appellandosi al prescritto can. 1335, seconda parte, del Codice di Diritto Canonico, ha richiesto la celebrazione della Santa Messa a sacerdoti che hanno attentato il matrimonio, è stato domandato a questo Pontificio Consiglio se sia lecito ad un fedele o comunità di fedeli chiedere per una *giusta causa* la celebrazione dei Sacramenti o dei sacramentali ad un chierico che, avendo attentato il matrimonio, sia incorso nella pena della sospensione *"latae sententiae"* (cfr. can. 1394, § 1 CIC), la quale però non sia stata dichiarata.

Questo Pontificio Consiglio, dopo attento e ponderato studio della questione, dichiara che tale modo di agire è del tutto illegittimo e fa notare quanto segue.

1) L'attentato matrimonio da parte di un soggetto insignito dell'Ordine sacro costituisce una grave violazione di un obbligo proprio dello stato clericale (cfr. can. 1087 del Codice di Diritto Canonico [= CIC] e can. 804 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali [=CCEO]) e perciò determina una situazione di oggettiva inidoneità per lo svolgimento del ministero pastorale secondo le esigenze disciplinari della comunione ecclesiale. Tale azione, oltre a costituire un delitto canonico la cui commissione fa incorrere il chierico nelle pene recensite nel can. 1394, § 1 CIC e can. 1453, § 2 CCEO, comporta automaticamente l'irregolarità ad esercitare gli Ordini sacri ai sensi del can. 1044, § 1, 3^o CIC e can. 763, 2^o CCEO. Questa irregolarità ha natura perpetua ed è quindi indipendente anche dalla remissione delle eventuali pene.

Di conseguenza, al di fuori dell'amministrazione del sacramento della Penitenza ad un fedele che versi in pericolo di morte (cfr. can. 976 CIC e can. 725 CCEO), al chierico che abbia attentato il matrimonio, non è lecito in alcun modo

esercitare i sacri Ordini, e segnatamente celebrare l'Eucaristia né i fedeli possono legittimamente richiederne per qualsiasi motivo, tranne il pericolo di morte, il ministero.

2) Inoltre, anche se non sia stata dichiarata la pena – cosa che peraltro il bene delle anime consiglia in questa fattispecie, eventualmente attraverso la procedura abbreviata stabilita per i delitti certi (cfr. can. 1720, 3º CIC) – nel caso ipotizzato non esiste la giusta e ragionevole causa che legittima il fedele a chiedere il ministero sacerdotale. In effetti, tenuto conto della natura di questo delitto che, indipendentemente dalle sue conseguenze penali, comporta un'oggettiva inidoneità a svolgere il ministero pastorale ed atteso anche che nella fattispecie è ben conosciuta la situazione irregolare e delittuosa del chierico, vengono a mancare le condizioni per ravvisare la *giusta causa* di cui al can. 1335 CIC. Il diritto dei fedeli ai beni spirituali della Chiesa (cfr. can. 213 CIC e 16 CCEO) non può essere concepito in modo da giustificare una simile pretesa dal momento che tali diritti debbono essere esercitati entro i limiti e nel rispetto della normativa canonica.

3) Quanto ai chierici che sono stati dimessi dallo stato clericale a norma del can. 290 CIC e can. 394 CCEO e che abbiano o meno contratto matrimonio in seguito ad una dispensa dal celibato concessa dal Romano Pontefice, è noto che viene loro proibito l'esercizio della potestà di Ordine (cfr. can. 292 CIC e can. 395 CCEO). Pertanto, e salva sempre l'eccezione del sacramento della Penitenza in pericolo di morte, nessun fedele può legittimamente domandare ad essi un Sacramento.

Il Santo Padre ha approvato in data 15 maggio 1997 la presente Dichiarazione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dal Vaticano, 19 maggio 1997

✠ Julián Herranz
Arcivescovo tit. di Vertara
Presidente

✠ Bruno Bertagna
Vescovo tit. di Drivasto
Segretario

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XLIII Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 1997)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

1. Venerati e cari Confratelli,

questa nostra XLIII Assemblea Generale ha luogo subito dopo la celebrazione della Pentecoste che ci ha fatto vivere, con il Popolo di Dio a noi affidato, la gioia e la gratitudine per il dono dello Spirito, per il nostro essere Chiesa, per la missione da compiersi in virtù dello Spirito che ci è stato dato. In questa medesima atmosfera di gioia, di gratitudine e di impegno ci siamo scambiati il saluto di pace e di fraternità e diamo inizio a queste giornate di preghiera, ascolto reciproco e deliberazione, chiedendo al Signore di farci sentire la grandezza del dono di essere riuniti nel suo nome (cfr. Mt 18,20) per promuovere la causa del Vangelo di Gesù Cristo e per contribuire così al bene della nostra Nazione.

2. Il primo pensiero si rivolge, come sempre, al Santo Padre. Lo ringraziamo per l'affetto, la vicinanza spirituale e la sollecitudine pastorale che ha e che sempre di nuovo esprime verso di noi Vescovi italiani, le nostre Chiese e il nostro Paese. Rendiamo grazie a Dio per lo slancio indomito con cui sviluppa la sua missione.

In queste ultime settimane il Papa ha potuto portare a compimento, in particolare, due Viaggi Apostolici che da molto tempo aveva nel cuore: quelli a Sarajevo e nel Libano. È andato come testimone di Cristo e come sommamente credibile ambasciatore di pace, di perdono e riconciliazione, ed è stato accolto con immensa gioia e gratitudine: chiediamo a Dio che la sua venuta sia propiziatrice di tempi più favorevoli per quei Paesi e in essi per i cristiani. In particolare ciò che il Papa ha detto emblematicamente a Beirut, ed è espresso in termini più ampi nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Una speranza nuova per il Libano*, offre la base e l'ispirazione per una rinnovata vitalità di quelle antichissime Chiese e per la ricostruzione e ricomposizione spirituale e civile di quella tanto tormentata Nazione.

Altri due Viaggi del Papa, uno già compiuto a Praga l'altro ormai imminente in Polonia, corrispondono a loro volta ad un disegno pastorale di ampio respiro, legato al millenario di Sant'Adalberto, il Vescovo di Praga morto martire presso Danzica che ha svolto un ruolo eminente per la *plantatio Ecclesiae* in quelle Nazioni e più

ampiamente nell'Europa Centrale, ma che ha anche dimorato in Italia e a Roma, stabilendo un vincolo profondo col Successore di Pietro.

Questi itinerari apostolici, tra i quali ha per noi un più diretto rilievo pastorale l'appuntamento della Giornata mondiale della gioventù in agosto a Parigi, appaiono, nel tempo che stiamo vivendo, una peculiare manifestazione della provvidenza di Dio che guida la Chiesa sulle vie della missione universale ed opera per condurre le Nazioni della terra ad unità libera e solidale.

3. Con il Santo Padre, salutiamo e ringraziamo i suoi più diretti collaboratori: in particolare il Prefetto della Congregazione per i Vescovi, Cardinale Bernardin Gantin che presiederà l'Eucaristia che concelebreremo in San Pietro e che segue con fraterna sollecitudine il nostro servizio episcopale.

Il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Francesco Colasuonno, anche quest'anno ci onora della sua presenza ed ha voluto darci uno speciale segno di affetto e di attenzione invitando tutti noi domani sera in Nunziatura. Lo ringraziamo di cuore per questo invito e per tutto il suo impegno a favore della Chiesa in Italia e del nostro Paese.

4. Diamo ora il più cordiale benvenuto ai Confratelli venuti in rappresentanza di molte Conferenze Episcopali d'Europa. Essi sono:

- Mons. Maximilian Aichern, Vescovo di Linz (Austria);
- Mons. Virgil Bercea, Coadiutore di Oradea (Romania);
- Mons. Josip Bozanic, Vescovo di Krk (Croazia);
- Mons. John Brewer, Vescovo di Lancaster (Gran Bretagna);
- Mons. Petko Christov, Vescovo di Nicopoli (Bulgaria);
- Mons. Javier Osés Flamarique, Vescovo di Huesca (Spagna);
- Mons. Bellino Ghirard, Vescovo di Rodez (Francia);
- Mons. Vladas Michelevicius, Ausiliare di Kaunas (Lituania);
- Mons. Franc Rodé, Arcivescovo di Lubiana e Presidente della Conferenza Episcopale Slovena;
- Mons. Jaroslav Skarvada, Ausiliare di Praga (Repubblica Ceca);
- Mons. Pero Sudar, Ausiliare di Sarajevo (Bosnia-Erzegovina);
- Mons. Csaba Ternyák, Ausiliare di Esztergom-Budapest (Ungheria);
- Mons. Alojz Tkáč, Vescovo di Košice (Slovacchia);
- Mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano (Svizzera);
- Mons. Wladyslaw Ziolek, Vescovo di Łódź (Polonia).

Insieme a loro salutiamo con affetto don Aldo Giordano, Segretario del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Abbiamo vissuto a Roma, nell'ottobre scorso, il Simposio dei Vescovi europei dedicato alla Chiesa nell'odierna società pluralista e svolto in un clima di intensa comunione e di rigoroso approfondimento di tematiche che diventano sempre più comuni, pur nella grande varietà delle tradizioni e situazioni dei diversi Paesi. A fine giugno ci ritroveremo a Graz per la II Assemblea ecumenica europea, sul tema *"Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova"*: sono forti le speranze che riponiamo in questo appuntamento, per un significativo passo avanti nel cammino di unità delle nostre Chiese e per lo sviluppo di una coscienza comune e solidale dei popoli europei. Confidiamo che tutto lo svolgimento dell'Assemblea sia in genuina sintonia con quegli obiettivi di piena fedeltà al Vangelo e di riconciliazione nella fraternità e nel rispetto reciproco che essa si propone.

Mentre avanza sempre più, pur con fatica ed interrogativi aperti, il processo di integrazione europea, alle Chiese e alle comunità cristiane è richiesto un più forte

impegno perché la fisionomia dell'Europa che si va costruendo sia caratterizzata e nobilitata, a livello spirituale e morale, sociale e culturale, dalla sua grande e multiforme eredità cristiana, al fine di avere coraggio di iniziativa e larghezza di prospettive per i compiti che la attendono, al suo interno come in rapporto ad ogni altra parte del mondo. Soltanto così anche le problematiche economiche e istituzionali potranno trovare soluzioni adeguate e durature.

5. Con memore affetto richiamiamo ora, per affidarli all'amore misericordioso di Dio Padre, i nomi dei nostri Confratelli che hanno terminato nell'anno trascorso il loro pellegrinaggio terreno. Il Signore li accolga nella pienezza della sua eterna vita ed ascolti la preghiera che essi certamente gli rivolgono per le Chiese che hanno servito e per noi che continuiamo il loro ministero.

Mi sia consentito di ricordare anzitutto il Cardinale Ugo Poletti, membro di questa Conferenza dal lontano 1958 e per quasi sei anni nostro Presidente, dal 26 giugno 1985 al 17 gennaio 1991. Instancabile, fin dai primi anni di sacerdozio, nel donarsi alla causa del Vangelo, il Cardinale Poletti, come ha sottolineato il Papa nell'omelia della Messa di suffragio, si è impegnato a stabilire con tutti, sacerdoti e fedeli, vicini e lontani, gente semplice e uomini di cultura, "un rapporto personale e affettuoso", che è stato la chiave della straordinaria fecondità del suo ministero pastorale. Questa stessa dedizione ha animato gli anni del suo servizio di Presidente della C.E.I., come ho continuamente toccato con mano essendo allora Segretario Generale: perciò l'affetto e la gratitudine per il Cardinale Poletti sono comuni a tutti noi Vescovi italiani, come sono profondamente radicati nel clero e nel popolo di Roma.

Con i medesimi sentimenti ricordiamo:

– Mons. Lorenzo Bellomi, amatissimo Vescovo di Trieste prematuramente scomparso;

– Mons. Francesco Tarcisio Bertozzi, Vescovo di Faenza-Modigliana, anch'egli prematuramente scomparso dopo aver dato in mezzo alle sofferenze una commovente testimonianza di fede e dedizione pastorale;

– Mons. Giuseppe Fenocchio, Vescovo emerito di Pontremoli;

– Mons. Francesco Maria Franzì, già Vescovo Ausiliare di Novara;

– Mons. Bruno Frattegiani, Arcivescovo emerito di Camerino-San Severino Marche;

– Mons. Giuseppe Lanave, Vescovo emerito di Andria;

– Mons. Carlo Maccari, Arcivescovo emerito di Ancona-Osimo.

Mi è caro esprimere la nostra vicinanza e gratitudine ai Confratelli che hanno lasciato nell'ultimo anno la guida pastorale delle loro diocesi:

– Mons. Raffaele Castielli, Vescovo di Lucera-Troia;

– Dom Luca Collino, Abate Ordinario di San Paolo fuori le Mura;

– Mons. Giovanni D'Ascenzi, Vescovo di Arezzo-Cortona-San Sepolcro;

– Mons. Luigi Diligenza, Arcivescovo di Capua;

– Mons. Vincenzo Maria Farano, Arcivescovo di Gaeta;

– Mons. Odo Fusi Pecci, Vescovo di Senigallia;

– Mons. Pasquale Macchi, Arcivescovo Prelato di Loreto;

– Mons. Piergiorgio Nesti, Arcivescovo di Camerino-San Severino Marche, nominato dal Santo Padre Segretario della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica;

– Mons. Giovanni Pisano, Vescovo di Ozieri;

– Mons. Remigio Ragonesi, Arcivescovo Vicegerente di Roma;

– Mons. Libero Tresoldi, Vescovo di Crema.

Porgiamo un particolare saluto ai Vescovi emeriti che hanno accolto l'invito a partecipare a questa Assemblea e a tutti gli altri che non hanno potuto essere presenti, ma spesso ci hanno espressamente assicurato la loro solidarietà e preghiera.

Un benvenuto e un augurio molto cordiale va ai nuovi Vescovi entrati a far parte della nostra Conferenza. Li accogliamo con gioia, certi del loro impegno nell'opera comune, e chiediamo a Dio abbondanza di luce e di grazia per gli inizi del loro ministero episcopale. Essi sono:

- Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo Ausiliare di Roma;
- Mons. Flavio Carraro, Vescovo di Arezzo-Cortona-San Sepolcro;
- Mons. Italo Castellani, Vescovo eletto di Faenza-Modigliana, che ringraziamo di cuore per il suo lungo, generosissimo servizio come Direttore del Centro Nazionale Vocazioni;
- Mons. Luigi Conti, Vescovo di Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia;
- Mons. Angelo Fagiani, Arcivescovo eletto di Camerino-San Severino Marche;
- Mons. Gervasio Gestori, Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto, che a sua volta desideriamo vivamente ringraziare per tutta l'opera prestata come Sottosegretario della nostra Conferenza e Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo;
- Mons. Delio Lucarelli, Vescovo di Rieti;
- Mons. Mario Meini, Vescovo di Pitigliano-Sovana-Orbetello;
- Mons. Giuseppe Orlandoni, Vescovo di Senigallia;
- Mons. Luciano Pacomio, Vescovo di Mondovì;
- Mons. Sebastiano Sanguinetti, Vescovo di Ozieri;
- Mons. Alberto Tanasini, Vescovo Ausiliare di Genova

6. Anche quest'anno la nostra Conferenza ha pubblicato alcuni testi significativi. Ricordiamo anzitutto la Nota pastorale *"Con il dono della carità dentro la storia"*, frutto dell'Assemblea Generale del maggio scorso, che raccoglie e rilancia i risultati del Convegno di Palermo. Molto di recente gli Atti del Convegno sono stati pubblicati integralmente, mentre a fine gennaio è uscita, a cura della Presidenza C.E.I., una prima proposta di lavoro per il progetto culturale orientato in senso cristiano, attuando così l'indicazione dell'Assemblea del novembre scorso a Collevalenza.

La Commissione Episcopale per la liturgia ha pubblicato a fine maggio un'assai utile Nota pastorale sull'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica, mentre ci viene consegnata in questa Assemblea un'altra Nota pastorale, curata dalle due Commissioni Episcopali per la dottrina della fede e la catechesi e per la liturgia ma edita dallo stesso Consiglio Episcopale Permanente, che contiene gli *"Orientamenti per il catecumenato degli adulti"* ed è la prima di una serie di interventi previsti riguardo al grande tema teologico, liturgico e pastorale dell'iniziazione cristiana. In base all'esperienza suscitata da queste indicazioni pastorali, potremo poi giungere ad emanare, con le debite approvazioni, un apposito *"statuto"* riguardo al catecumenato, come previsto dal Codice di Diritto Canonico (can. 788 § 3).

Ancora nella presente Assemblea riceviamo il Catechismo per i giovani della fascia di età superiore, *"Venite e vedrete"*, che porta a compimento l'opera di revisione e aggiornamento dei Catechismi C.E.I. per la vita cristiana, attuata anche alla luce del Catechismo della Chiesa Cattolica: è un evento felice e di forte significato ecclesiale e pastorale, per il quale siamo grati al Signore ed anche a tutti coloro che, nell'arco di tre decenni, vi hanno dedicato intelligenza, generosità e slancio apostolico.

Ricordo poi le *"Norme circa il regime amministrativo dei Tribunali Ecclesiastici regionali italiani e l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi"*, pubblicate il 18 marzo scor-

so dopo aver ottenuto la "recognitio" della Sede Apostolica e che andranno in vigore a partire dal 1^o gennaio 1998. È un forte impegno, che la nostra Conferenza assume con meditata convinzione, per togliere ogni ostacolo estrinseco, e ogni disparità che possa nascere dalla diversità delle condizioni economiche, a coloro che, con animo sincero, domandano alla Chiesa di verificare la validità o non validità del proprio matrimonio.

Sono molteplici, inoltre, gli incontri, convegni e seminari di studio realizzati nel corso dell'anno per iniziativa o con l'appoggio della nostra Conferenza. Ne ricorderò in seguito almeno alcuni, più immediatamente connessi con le problematiche di maggior rilievo pastorale e sociale.

7. Cari Confratelli, l'incontro con Gesù Cristo attraverso la Bibbia, argomento centrale della nostra Assemblea, sarà introdotto dalle due relazioni di Mons. Chiarinelli e del Cardinale Martini, la prima piuttosto sul versante dell'analisi della situazione, la seconda su quello della proposta pastorale. Non entro quindi nel merito del tema, ma vorrei rimarcare come esso sia in profonda corrispondenza con l'invito del Papa, nella *Tertio Millennio adveniente* (n. 40), a tornare con rinnovato interesse alla Bibbia nell'anno "cristologico", "per conoscere la vera identità di Cristo" e, in Lui, il disegno di salvezza di Dio Padre. È questa, evidentemente, la strada per condurre avanti con autenticità la preparazione al Grande Giubileo, se esso, al di là di ogni apparenza esteriore, dovrà consistere innanzi tutto in una rinnovata e più profonda adesione a Cristo e più coraggiosa missione nel suo nome.

Tocchiamo qui il punto forse più importante e decisivo per il presente e il futuro della fede cristiana e della Chiesa. Se dovessimo tentare infatti, venerati Confratelli, di cogliere in maniera certamente sommaria e semplificante, ma non lontana dal vero, le istanze e le energie più forti e diffuse, e quindi le tentazioni più profonde e le occasioni più autentiche di conversione e di grazia che fermentano tra la gente delle nostre contrade, come in una ben più vasta area sociale e culturale che supera largamente i confini dell'Europa, potremmo riferirci da una parte al persistente influsso di quel grandioso processo di sviluppo scientifico e tecnologico che ha attraversato gli ultimi secoli, con la sua peculiare forma di razionalità e con le sue gigantesche conseguenze di trasformazioni sociali, economiche, delle maniere di vivere e del costume. Tale processo infatti è tutt'altro che terminato; anzi, accelera ancora il suo passo, si estende sempre più in profondità alle stesse strutture biologiche e cerebrali umane, coinvolge e condiziona la comunicazione e l'elaborazione della cultura.

Eppure esso manifesta con evidenza crescente i suoi limiti congeniti, la sua impossibilità di cogliere la realtà piena e profonda del nostro essere e di rispondere ai bisogni primari di senso e di amore: di ciò, del resto, sono spesso consapevoli per primi coloro che meglio conoscono, per esserne protagonisti, l'indole e gli spazi della razionalità e operatività scientifica e tecnologica.

In ogni caso, un fatto risulta molto chiaramente: la dimensione religiosa, la ricerca di significati e di scopi non soltanto mondani, l'apertura e anzi il desiderio dell'ineffabile e del mistero, vengono alla luce in maniera sempre più esplicita, insistente e diffusa, così che ormai vengono accantonate tutte le ipotesi di una progressiva scomparsa o eclissi della religione.

La ricerca del sacro e del divino si affianca e si congiunge dunque, con un accostamento in realtà tutt'altro che paradossale, alla mentalità indotta dallo sviluppo delle scienze e delle tecnologie.

Ma proprio qui avvertiamo, cari Confratelli, la difficoltà maggiore, e il bisogno più forte di conversione interiore, prima ancora che di impegno apostolico, per noi e per le nostre Chiese. E qui possiamo meglio comprendere quanto sia salutare e decisivo l'incontro con il Cristo vivo che parla a noi nella Scrittura, come nella liturgia e in tutta la vita e la grande tradizione della Chiesa.

La religiosità che si sta diffondendo è infatti da una parte attraversata da una vena di irrazionalismo, in probabile reazione alle pretese eccessive di una razionalità troppo unilaterale ed esclusiva, ma per altro verso rimane spesso inconsapevolmente prigioniera dei limiti di quella razionalità, restringendo il proprio orizzonte al soddisfacimento di un bisogno soggettivo e ad una ricerca di spiritualità, o di "esperienze spirituali", vaga e indeterminata, che difficilmente lascia spazio ad una effettiva apertura al "Dio divino", ad una trascendenza non riconducibile all'universo e alla natura. E che, parallelamente, non si sposa con un impegno profondo di conversione del cuore e della vita.

Nella Bibbia incontriamo, al contrario, il Dio che è venuto egli stesso alla ricerca dell'uomo peccatore e perduto, manifestandosi a noi nel concreto della storia di un popolo e supremamente e definitivamente in Gesù di Nazaret. Servirebbe a poco però, specialmente nell'attuale congiuntura spirituale e culturale, limitarsi a ribadire la realtà e le conferme di questa rivelazione, se non fossimo in grado di testimoniare e di proporre all'esperienza un "Dio vicino". Questo è appunto il Dio della Bibbia, Colui che è straordinariamente vicino al suo popolo ogni volta che viene invocato (cfr. *Dt* 4,7), Colui che, nel Figlio suo Gesù Cristo, si è intimamente rivelato "ai piccoli" (cfr. *Mt* 11,25-30) e ci fa nascere di nuovo mediante il suo Spirito (cfr. *Gv* 3,3-8), al punto che, sempre in Gesù Cristo, possiamo dimorare e rimanere nell'amore di Dio e Dio dimora e rimane in noi, e così diventa possibile e necessario anche il vincolo dell'unità e dell'amore reciproco tra noi, come Cristo ci ha amati (cfr. *Gv* 15,4-17).

A questo Dio dobbiamo continuamente convertirci, ciascuno di noi e ciascuna comunità cristiana, nell'ascolto, nella fede, nell'amore, nella lode e nella dedizione della vita. È questo il fondamentale itinerario penitenziale a cui siamo chiamati nella preparazione al Giubileo, lasciandoci purificare dalla grazia dello Spirito Santo per riflettere in maniera trasparente la luce di Cristo ed essere quindi in nessun modo ostacolo, bensì strumento e spazio vitale dell'incontro con Lui.

8. Così la Chiesa potrà essere più chiaramente, anche nella sua dimensione umana e visibile, casa ospitale di chi cerca la verità di se stesso e pertanto, in effetti, il Dio vero.

Proprio questo, cari Confratelli, è in concreto il presupposto fondamentale della missione che, in rapporto alla situazione spirituale e culturale di Paesi come l'Italia – dove la fede cristiana è antichissima e "costitutiva" della nostra identità ma insidiata da forti processi di scristianizzazione –, prende il nome di "nuova evangelizzazione" (cfr. *Redemptoris missio*, 33).

Qui di nuovo dalla Sacra Scrittura, in particolare dal Nuovo Testamento, viene a noi un'indicazione decisiva. Come, infatti, tutto il Nuovo Testamento ha il suo centro unificante e il principio dinamico del proprio messaggio nella testimonianza della risurrezione di Gesù crocifisso, così – e per intima conseguenza – esso è attraversato e animato, in ogni suo scritto, dal "mandato missionario". In effetti la missione a tutte le genti è stata il compito fondamentale e l'impegno di vita della Chiesa dei primi secoli, sospinta dalla certezza che in nessun altro nome, fuorché in quello di Cristo, può esserci salvezza (cfr. *At* 4,12). E questo la missione deve rima-

nere, pur nel variare dei contesti e delle situazioni, fino al ritorno di Cristo alla fine della storia.

In rapporto a tutto ciò, è davvero provvidenziale l'impulso dato dal Concilio Vaticano II: dai due grandi principi teologici del sacerdozio comune dei fedeli (cfr. *Lumen gentium*, 10) e della Chiesa per sua natura missionaria – perché trae origine dalla missione del Figlio e dello Spirito, secondo il disegno di Dio Padre (cfr. *Ad gentes*, 2) –, il Concilio, e dopo di esso l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (nn. 13-15) e l'Enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II (nn. 26-27), traggono l'evidente conseguenza che la missione è compito comune di tutta la Chiesa e in concreto di ogni discepolo di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 17), pur nella diversità dei doni e dei compiti di ciascuno.

Da molto tempo, cari Confratelli, porto in me la convinzione che soltanto nella misura in cui questo insegnamento del Concilio diventa realtà della vita e dell'opera della Chiesa si aprono effettive e durevoli possibilità di successo per la nuova evangelizzazione, o più radicalmente vi è un futuro positivo per la fede cristiana nel mondo in cui ci è dato di vivere.

Al tempo stesso è evidente che un serio e radicale impegno di vita e di testimonianza e missione cristiana non è possibile ad alcuno, sacerdote, religioso o laico, se non sulla base di quella certezza della fede in Dio e in Gesù Cristo nostro unico Salvatore che è comune al Nuovo Testamento. Non possiamo adattarci dunque ad approcci intellettuali e culturali che, in un modo o nell'altro, finiscano per ridurre a creazioni o interpretazioni umane le realtà centrali e fondanti del cristianesimo, a cominciare dalla risurrezione di Cristo. E non è difficile comprendere come, per evitare simili esiti, sia necessario rinnovare e cambiare in profondità il clima culturale dominante ed i suoi stessi presupposti, e come, d'altra parte, proprio un cambiamento di questo genere rappresenti in realtà non una mortificazione, ma una salvaguardia del valore dell'intelligenza umana, e quindi una porta aperta verso suoi ulteriori sviluppi storici, che richiedono anzitutto una rinnovata fiducia nelle capacità e potenzialità che le appartengono costitutivamente. È questo un obiettivo di fondo a cui anche con il "progetto culturale" cerchiamo di dare un apporto.

Se della necessità ed urgenza della nuova evangelizzazione siamo tutti ampiamente convinti, meno chiaro e meno facile è tradurre questa convinzione in azione pastorale concreta, diffusa e praticabile. A questo proposito consentitemi, cari Confratelli, di far menzione di un'esperienza che sta coinvolgendo sempre più la Diocesi di Roma e che va sotto il nome di "*Missione cittadina*". Voluta dal Santo Padre in preparazione al Grande Giubileo, essa cerca di mettere in pratica proprio l'insegnamento del Concilio sulla Chiesa tutta missionaria. Perciò la sua idea base è quella di superare il concetto di "missione al popolo" per tentare di attuare quello di "Popolo di Dio in missione". Suo obiettivo, quindi, non è soltanto l'annuncio e la testimonianza di Cristo che si potrà dare in questi tre anni, nelle case e nelle famiglie come pure negli ambienti di lavoro e di vita sociale, cercando inoltre di interpellare la "coscienza collettiva" della cittadinanza, ma è anche quello di rappresentare una esperienza e quasi una "scuola di missionarietà", non puramente teorica ma attraverso l'esercizio della missione stessa. Siamo consapevoli delle difficoltà dell'impresa: oltre al dato di fondo che può essere missionario solo un credente convinto e motivato, è chiaro che l'attitudine ad un diretto impegno di annuncio e proposta della fede non all'interno delle strutture ecclesiali, ma presso la gente, non si improvvisa e richiede un non piccolo tirocinio. E tuttavia la risposta finora registrata, del clero, delle religiose e in particolare dei laici che costituiscono la parte di gran lunga più numerosa dei "missionari", e i primi risultati con-

seguiti – specialmente con la consegna alle famiglie del Vangelo di Marco – aprono il cuore alla speranza.

Nel medesimo spirito vorrei ricordare l'esito davvero confortante e stimolante del Convegno "Prei per la missione", svolto a Roma all'inizio di febbraio per iniziativa comune delle Commissioni Episcopali per il clero e per la cooperazione missionaria tra le Chiese: straordinariamente alta è stata la partecipazione di preti e di Vescovi, ed ancor più significativa l'atmosfera di quelle giornate, con un grande coinvolgimento delle persone, scambi fraterni, testimonianze forti e convinte, e anche attesa e richiesta di indicazioni e proposte che consentano di affrontare con maggior efficacia e più fresca intelligenza le situazioni con cui il prete, per la sua vocazione e missione, è chiamato a misurarsi. Cari Confratelli, se è lecito ricavare un'indicazione complessiva da vari indizi ed esperienze, è forse quella che sul terreno della missione e della missionarietà possiamo e dobbiamo osare di più.

Il Congresso Eucaristico nazionale, che ci attende a Bologna per la fine di settembre, essendo dedicato al tema stesso del presente anno di preparazione al Giubileo, "Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre" (cfr. Eb 13,8), rappresenterà un ideale ed effettivo momento di convergenza delle nostre Chiese in questa opera della nuova evangelizzazione che dalla fede e dall'adorazione del Cristo vivente ricava le proprie energie ed in Lui riconosce la propria meta e la propria speranza. Desideriamo esprimere fin d'ora al Cardinale Giacomo Biffi e alla Chiesa di Bologna un grazie cordiale per l'impegno e l'ampiezza di prospettive con cui stanno preparando questo evento.

Questa Assemblea, in cui la Scrittura avrà una così grande parte, vedrà anche, e assai felicemente, la consegna a ciascuno di noi del testo rivisto della versione C.E.I. del Nuovo Testamento, in attesa che la revisione sia completata anche per l'Antico Testamento e possa quindi essere adottata per l'uso liturgico.

9. Volgendo ora l'attenzione alla situazione complessiva del nostro Paese, dobbiamo constatare che essa per un verso denota una sua relativa stabilità, ma dall'altro rimane come sospesa, in un'atmosfera di inquietudine caratterizzata da affanno crescente e al contempo da litigiosa attesa.

Risultati significativi sono stati conseguiti quanto alla riduzione del deficit nel bilancio dello Stato e al rafforzamento della moneta. E tuttavia anche sotto il profilo dell'equilibrio economico grandi sono gli ostacoli a soluzioni veramente dure, e la stessa adesione dell'Italia alla moneta unica europea rimane una sfida aperta e in sospeso. Preoccupa inoltre grandemente l'andamento piuttosto stagnante delle attività produttive, pur con forti differenze tra le aree geografiche e tra i comparti della produzione, mentre continua ad aggravarsi il dramma umano e lo sperpero economico della disoccupazione, che spacca il Paese e discrimina tra i cittadini. Appare quindi indispensabile operare per un vero rilancio dell'iniziativa economica, soprattutto ai livelli capillari della piccola industria, del commercio, dell'artigianato, dell'agricoltura, che sono quelli maggiormente in grado di produrre un effettivo e durevole aumento dei posti di lavoro.

In questo contesto merita di essere ricordata l'iniziativa assunta dagli Uffici della C.E.I. per la pastorale sociale e per la pastorale giovanile e dalla Caritas Italiana, mediante interventi in stretta collaborazione con le Chiese locali, per affrontare progettualmente il problema della disoccupazione giovanile, particolarmente nelle regioni meridionali: siamo ben consapevoli dei limiti quantitativi di simili iniziative, ma ciò non cancella il significato del messaggio che da esse proviene. Si tratta, tra l'altro, di immettere fermenti di speranza in un mondo giova-

nile, e non solo giovanile, che è ampiamente esposto alle tentazioni della disperazione e del degrado.

La questione dell'unità nazionale sta venendo di nuovo alla ribalta, attraverso una serie di segnali inquietanti, che meritano la più ferma e unanime riprovazione specialmente quando vengono varcati i confini della legalità. Sarebbe però un errore dalle conseguenze imprevedibili confondere le manifestazioni vistose con quel malessere diffuso e sempre più acuto che è presente da tempo in alcune Regioni e nel quale si mescolano a motivazioni di chiusura e di rottura francamente inaccettabili sul piano morale, oltre che miopi e illusorie anche a livello economico e sociale, ragioni che sono invece fondate e plausibili, e che anzi possono rappresentare una istanza non limitata all'uno o all'altro territorio ma comune all'intero Paese, corrispondendo a quel bisogno di autonomia e di assunzione di responsabilità per il proprio sviluppo che è particolarmente in armonia con la realtà tanto articolata e multiforme della nostra Nazione, oltre ad accordarsi molto bene con quel principio di sussidiarietà che è uno dei pilastri dell'insegnamento sociale della Chiesa. Naturalmente gli sviluppi in questa direzione dovranno essere accompagnati da una più forte legittimazione e possibilità d'azione del governo centrale, di modo che autonomie e unità nazionale possano crescere insieme. In ogni caso, il pericolo maggiore sta in una carenza di iniziative che lasciasse senza sbocchi pratici e concreti istanze non destinate ad esaurirsi da sole.

In realtà, anche il dibattito e i lavori per la riforma delle istituzioni procedono con grande fatica e sembrano restare troppo spesso ancorati a preoccupazioni di breve respiro. Vorremmo dunque rivolgere a tutti coloro che hanno posizioni di responsabilità, senza distinzioni, un invito sincero a guardare più in alto e più lontano. La competizione politica, fisiologica e anzi indispensabile in una società libera e democratica, non può infatti indurre a dimenticare il primario interesse della Nazione: occorre essere consapevoli che l'Italia attraversa una fase nuova in cui sono richieste innovazioni di grande portata, per le quali c'è bisogno di coraggio, lungimiranza e ispirazione.

10. Su un problema od orientamento di fondo sembra soprattutto doveroso richiamare l'attenzione: quello dei criteri in base ai quali procedere alla riforma del cosiddetto "Stato sociale", e più ampiamente a una ridefinizione delle funzioni dello Stato e dei suoi rapporti con le molteplici espressioni della società civile.

Mentre infatti si fa sempre più urgente, e largamente condivisa, l'esigenza di ridurre e riqualificare la spesa pubblica, dovrebbe essere non meno avvertita e condivisa un'altra esigenza, per nulla opposta alla precedente, ma piuttosto ad essa sinergica e complementare: quella di stimolare e sostenere il variegato reticolto di solidarietà sociale che da tanti secoli, ed oggi forse in maniera accresciuta, innerva il nostro Paese, sollecitando le persone, le famiglie e le varie aggregazioni sociali ad organizzare risposte efficaci ai loro stessi bisogni, spinte a questo dal proprio diretto interesse ma anche da una più ampia e gratuita coscienza di fraternità e solidarietà operosa.

In proposito, vorrei ricordare alcune precise affermazioni di chi ha le prime responsabilità della nostra moneta: «Destinando al privato sociale una parte, anche piccola, delle risorse rese disponibili dal necessario ridimensionamento dell'intervento pubblico, si potrà evitare di ridurre il livello di protezione assicurato alle fasce più deboli della popolazione. La maggior efficienza che il privato sociale sembra in grado di garantire potrebbe anzi consentire di accrescerlo. L'apporto dello Stato dovrà valorizzare le tante risorse esistenti ed attivarne di nuove».

Perché una impostazione di questo genere produca tutti i frutti di cui è capace, occorre d'altronde che le molteplici realtà che operano nell'ambito della solidarietà e del volontariato sappiano a loro volta acquisire sempre più criteri e parametri di sana economicità e di gestione moderna e innovativa, coniugandoli con quella generosità e dedizione che è il movente primo del loro impegno.

Purtroppo però, dobbiamo dirlo con franchezza, le scelte politiche concrete sembrano andare non di rado in un senso ben diverso e soggiacere ancora a prassi piuttosto centralistiche e stataliste che, per la preoccupazione di qualche piccolo risparmio di spesa, o per inveterati automatismi burocratici, se non per altre motivazioni, scoraggiano o addirittura rischiano di rendere di fatto impossibile il libero esprimersi della soggettività sociale, aggravandola ingiustamente di oneri ulteriori. Così sta accadendo, ad esempio, per il volontariato in un settore nevralgico come quello della sanità, o per la stampa locale e in genere per l'editoria minore che, oltre ad essere espressione di libertà, spesso è lo strumento di comunicazione delle iniziative di solidarietà sul territorio. Ma i casi sono assai più numerosi e soprattutto il problema è di indole ben più generale. Certo è che ogni insistenza statalistica otterrebbe solo il risultato di allontanare ulteriormente i cittadini dallo Stato.

Anche riguardo ai nuovi rapporti da costruire fra lo Stato e le varie realtà territoriali, non sarebbe sufficiente un decentramento, anche forte, che però restasse vincolato alle dinamiche finora prevalenti nella pubblica amministrazione. Senza un cambiamento della logica di fondo, che privilegi finalmente la dignità e responsabilità propria di ciascun soggetto, personale o sociale, il decentramento sarebbe infatti, assai probabilmente, una nuova occasione di moltiplicare le burocrazie, con la conseguenza di aumentare gli oneri e i vincoli per lo sviluppo del Paese. Le misure di snellimento delle attività amministrative proposte dal Governo sembrano fortunatamente essere un segno, anche se limitato, della volontà di innovare.

11. Nel contesto di una miglior valorizzazione delle energie della società italiana, il capitolo principale, più ricco di potenzialità e al contempo più trascurato o anche contrastato, è indubbiamente quello della famiglia. Il recentissimo Rapporto dell'ISTAT per l'anno 1996 conferma con il linguaggio delle cifre ciò che da molto tempo andiamo affermando e ribadendo, senza trovare ascolto adeguato. Continua a crescere infatti il carico posto sulle famiglie, che costituiscono, in Italia, la forma di gran lunga precipua di attuazione della solidarietà sociale, soprattutto nei confronti dei giovani ormai anche oltre i trent'anni. Nello stesso tempo la percentuale della spesa pubblica a favore della famiglia e della maternità rimane insignificante e ci pone agli ultimi posti in Europa, mentre il Paese è attanagliato da una denatalità che già ora, ma ben più pesantemente – e ineluttabilmente – nei prossimi decenni costituirà il problema più grave, anche a livello economico e sociale.

Manca soprattutto, nell'azione politica come nella cultura pubblica, il riconoscimento e la percezione stessa della famiglia come autentico soggetto e protagonista della vita sociale. Di qui anche la difficoltà a tener conto del reddito familiare nella politica fiscale, non limitatamente alle situazioni di indigenza ma secondo una prospettiva globale. Non mancano, al contrario, i tentativi di equiparare le più diverse forme di convivenza al matrimonio, con il prevedibile risultato di indebolire ulteriormente il vincolo e il tessuto familiare.

Per parte sua, la Chiesa italiana è viepiù impegnata a promuovere una pastorale familiare il cui orizzonte sia ampio quanto tutte le famiglie italiane e comprenda insieme alle dimensioni spirituali e morali quelle culturali e sociali. Si inquadra in questa prospettiva la prima Settimana nazionale di studio sulla spiritualità

coniugale e familiare realizzata in aprile dall'Ufficio per la pastorale della famiglia, con molteplici collaborazioni. È inoltre del più alto valore quell'azione che le famiglie stesse, attraverso il *Forum* delle loro Associazioni, vanno svolgendo con tenace puntualità perché sia riconosciuto, in sede politica, legislativa e amministrativa, il loro ruolo sociale. Così esse contribuiscono al bene non soltanto proprio ma dell'intera Nazione.

Insieme alla famiglia, uno snodo fondamentale per il nostro futuro è rappresentato dalla scuola. Il progetto di riforma e le altre iniziative del Governo hanno avuto il merito di porre il problema all'attenzione generale. Sono molti però i punti non chiariti o le proposte che appaiono difficilmente condivisibili, perché ispirate a una logica riduttiva rispetto all'ampiezza del ruolo della scuola in ordine alla proposta della cultura e alla formazione della persona, oltre che alle responsabilità della famiglia nell'educazione, o anche perché riconducibili a ipotesi pedagogiche già ripetutamente contraddette dall'esperienza, e tuttavia ancora tenacemente sostenute. È indispensabile, ad ogni modo, che intorno al tema complessivo della scuola si sviluppi sempre più un confronto aperto, franco e costruttivo, libero da condizionamenti ideologici di qualsiasi matrice e invece attento alla realtà e sollecito del bene autentico e dei bisogni effettivi dei ragazzi e dei giovani, e quindi del Paese.

Con lo stesso spirito e nella medesima prospettiva rinnoviamo il sostegno nostro e delle nostre Chiese alla scuola cattolica e confermiamo la necessità e l'urgenza che, contestualmente alla riforma, si dia finalmente attuazione concreta alla parità scolastica per le scuole non statali. Come si è già più volte sottolineato, questa non è una questione specificamente cattolica, ma un tema di libertà civile e di pubblico interesse, dato che anche le scuole cattoliche sono aperte a tutti i giovani e la pluralità delle scuole non può che stimolare e favorire il miglioramento dell'offerta educativa. Un segno chiaro del nostro comune impegno è la recente istituzione del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica e del connesso Centro Studi.

12. La definizione dei nuovi assetti che l'Italia va ricercando e la rilevanza dei temi che sono sul tappeto richiedono la responsabile e generosa partecipazione dei cattolici come di tutti i cittadini, sotto il profilo morale e culturale oltre che sociale e politico. Le valutazioni di coloro che ritengono la presenza cattolica in Italia ormai poco significativa non ci offendono ma piuttosto ci inducono alla riflessione, anche se sinceramente ci sembrano un poco superficiali. In realtà, il compito dei prossimi anni è quello di elaborare e irrobustire forme di presenza adatte alla nuova situazione, a partire dall'autenticità della vita cristiana e puntando a un generoso investimento nella cultura.

Ritorna così, anche per questo aspetto, il tema del "progetto culturale", intorno al quale già diverse Diocesi, associazioni, movimenti, Istituti religiosi hanno cominciato a riflettere e a promuovere iniziative, mentre è ormai in via di completamento, presso la Segreteria della C.E.I., il Servizio nazionale. In effetti il progetto culturale non può che svilupparsi secondo una logica di rete, che punti su apporti molteplici di ricerca, di proposta, di elaborazione, e che coinvolga progressivamente gli operatori pastorali, gli uomini di studio e della comunicazione, tutti coloro che, ciascuno nel proprio ambito, lavorano e portano responsabilità quotidiane. Per far progredire il progetto culturale occorre porsi le domande giuste ed identificare dei percorsi di risposta, con la consapevolezza che non si tratta di percorsi isolati, ma di un cammino di Chiesa e di una proposta di dialogo con l'intero Paese.

Quanto poi all'impegno politico dei cattolici, vorrei sottolineare come il riferimento agli aspetti essenziali di una corretta e non mutilata concezione della persona e dei rapporti sociali, quali sono proposti nella dottrina sociale della Chiesa, debba avere la precedenza sulle pur importanti questioni di partito e di schieramento, a meno di non ridurre la coscienza e l'ispirazione cristiana ad un fatto privato. Questo criterio acquista tanto più pratico rilievo quanto più tematiche di grandissima valenza morale, come ad esempio quelle della bioetica ma anche numerose altre a cui ho prima accennato, diventano oggetto di determinazione politica e legislativa.

Agendo in conformità alla propria coscienza cristiana illuminata dall'insegnamento della Chiesa, i cattolici non si limitano d'altronde ad affermare propri esclusivi valori: i contenuti della dottrina sociale cristiana si radicano infatti nella realtà profonda dell'uomo ed hanno quindi un significato e una valenza per il bene comune.

13. Se sono molti gli interrogativi che accompagnano la vita della nostra comunità nazionale, problemi di ben altra drammaticità bussano alla nostra porta, come è il caso della vicina Albania, oppure si consumano in una lontananza geografica che non giustifica però alcun disimpegno.

Verso il popolo albanese, che sconta le conseguenze di quasi cinquant'anni di un totalitarismo particolarmente disumano che, insieme alla fede in Dio, si è sforzato di sradicare il senso della responsabilità personale, cerchiamo di assolvere un duplice dovere: anzitutto di assistenza perché possa ricostruire nella sua terra condizioni sia pur minime di legalità e convivenza civile, oltre che di attività produttive. In secondo luogo di doverosa accoglienza verso i rifugiati, nella quale si sono distinte ancora una volta le comunità cristiane, ma che rimane un rimedio estremo che non può certo costituire per quel popolo la soluzione del problema.

La tragedia di ancor molto più vaste proporzioni che ha insanguinato la regione africana dei Grandi Laghi pare giungere ora al suo epilogo per quanto riguarda il controllo politico-militare dello Zaire. Ma ciò avviene a prezzo di stragi e sofferenze immani, perpetrare purtroppo nel sostanziale disimpegno della Comunità Internazionale, ed anzi non senza commerci di armi che rivelano un radicale disprezzo della vita e della dignità umana.

Esprimiamo tutta la nostra vicinanza e volontà di aiuto fattivo a quelle Chiese e a quelle popolazioni. Il sangue di tanti Vescovi, sacerdoti, religiose, laici cristiani, tra cui anche non pochi italiani, versato in quella come purtroppo in varie altre regioni, sia principio e forza di riconciliazione, che per quei popoli è necessità di vita oltre che supremo preцetto morale.

Vogliamo ancora richiamare la guerra dimenticata che si consuma contro le popolazioni cristiane e animiste del Sudan meridionale e la tremenda carestia che attanaglia la Corea del Nord, frutto di un regime politico ed economico che vorrebbe prescindere dalla realtà dell'uomo. Come Chiesa italiana cerchiamo anche qui di portare ogni possibile aiuto. E soprattutto chiediamo a Dio, onnipotente e misericordioso, di guidare il cammino dei popoli sulle vie della giustizia e della pace.

14. Cari Confratelli, nel corso di questa Assemblea affronteremo anche, oltre a importanti tematiche riguardanti il sostegno economico alla Chiesa e l'assegnazione dei fondi derivanti dall'8 per mille IRPEF per finalità pastorali e sociali, la revisione dello *Statuto* della nostra Conferenza. Già ne abbiamo discusso nel novembre scorso all'Assemblea di Collevalenza. Le richieste presentate in quella occasione e successivamente formulate per iscritto sono state per lo più recepite dalla Commissione Episcopale per i problemi giuridici, con il parere favorevole del

Consiglio Permanente. Perciò ora non dovrebbe essere difficile portare a compimento il lavoro iniziato che, riguardando la carta che regola il nostro agire collegiale, è senza dubbio importante e delicato.

Venerati Confratelli, termino rinnovando l'invocazione allo Spirito Santo, perché illumini e guidi queste nostre giornate. Ci protegga, in questo mese a Lei dedicato, l'intercessione di Maria Santissima, di San Giuseppe Patrono della Chiesa universale e dei Santi e dei Martiri che hanno nutrito attraverso i secoli la fede del popolo italiano.

2. SITUAZIONE DELLA PASTORALE BIBLICA NELL'ATTUALE CONTESTO RELIGIOSO E CULTURALE*

"CAMMINAVA CON LORO"

1. «¹ E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli.

² Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scio-glierne i sigilli?".

³ Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo.

⁴ Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo.

⁵ Uno dei vegliardi mi disse: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda. il germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli"» (Ap 5,1-5).

Il libro dell'Apocalisse ha accompagnato il Convegno ecclesiale di Palermo (novembre 1995), terza tappa (dopo Roma nel 1976 e Loreto nel 1985) nel cammino della Chiesa italiana, muovendo dal Concilio Vaticano II verso il Terzo Millennio. Così la "icona" del "libro a forma di rotolo" è stata collocata al centro, come dono e come compito e, nello stesso tempo, come augurio.

"Non piangere più": il libro non è più sigillato; è disponibile alla lettura; c'è, soprattutto, «ritto in mezzo al trono... un Agnello, come immolato» (Ap 5,6) che ne scioglie i sigilli.

Questa presenza e questa disponibilità hanno segnato fortemente i passi della Chiesa italiana in questa stagione del suo pellegrinaggio. È, infatti, un Libro – il Libro! – che viene da Dio e porta a Dio: «Da quella Città – commentava Agostino ai cristiani di Ippona – il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, onde accendere in noi il desiderio di tornare a casa» (*Commento ai Salmi*, LXIV, 2-3). In questo senso la Bibbia è "il libro del cammino". E il Santo Padre, proprio nel cammino verso il Terzo Millennio, sollecita a tornare «con rinnovato interesse alla Bibbia» (*Tertio Millennio adveniente*, 40).

2. «Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni

* Relazione di Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo di Aversa, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi.

terreni sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco, e, nella tasca interna del camicotto, la sacra Bibbia. Null'altro»¹.

Questa suggestiva immagine di un peregrinare in compagnia della Bibbia può ben diventare parabola del nostro cammino di Chiesa. Il pellegrinaggio (l'itinerario, il cammino, il viaggio) è una delle categorie espressive più frequenti nel linguaggio biblico: la Chiesa è pellegrina (cfr. *Lumen gentium*, 48-51); la fede è itinerario (cfr. *Il Rinnovamento della Catechesi*, 17); la esperienza cristiana è chiamata "via" (cfr. *At 9,2; 19,9; 19,23*).

E Dio si fa pellegrino con l'uomo: lo accompagna, dialoga, spiega la sua parola, riscalda il cuore, svela la sua presenza, dà forza ai passi.

Potremmo, dunque, parlare di una *pastorale della via di Emmaus* (cfr. *Lc 24,13-35*) che comporta il viaggio, il dialogo, la compagnia, la condivisione, la scoperta gioiosa: soprattutto è una pastorale che intende accompagnare all'incontro con Lui, Cristo, pienezza e compimento. È una pastorale missionaria, dinamica, aperta a Dio e all'uomo, alla storia e al futuro. Una pastorale capace di vivere i sempre ricorrenti atteggiamenti degli "arrivati", dei "possessori", dei "sazi". Una pastorale sempre disponibile alla novità di Dio; attenta ai segni dei tempi, umile nella attenzione a tutti e a tutto, incessantemente impegnata nel discernimento.

LA STRADA

3. Ecco, dunque, un primo compito da assumere: conoscere la via da percorrere. È, infatti, "lungo la via" che il Signore cammina con noi, si tratti di percorsi già sperimentati o di sentieri inediti.

Linee socio-religiose

Ad uno *sguardo* panoramico² risulta che «la grande maggioranza degli italiani continua a definirsi cattolica, a dichiararsi appartenente alla religione cattolica, e a credere in Gesù Cristo e – almeno in parte – negli insegnamenti della Chiesa. Anche in un clima pluralistico e differenziato come l'attuale prevale dunque nel nostro Paese una certa quale uniformità religiosa. Ciò almeno a livello nominale, in quanto – ovviamente – vi sono molti modi per definirsi e ritenersi cattolici o di interpretare la fede cristiana». Se poi ci chiediamo per quali ragioni la gente continua a credere, risulta che: «la motivazione prevalente sembra quella ambientale»: si crede nel cristianesimo, si è cattolici, in quanto si fa parte di una cultura e di una società dove la fede cristiana è rilevante. Si lega dunque la fede al contesto. Ma altre motivazioni si mescolano alla precedente. Si crede anche perché «la fede è un bisogno dell'uomo», perché essa aiuta a rispondere ai grandi problemi della vita. Minor rilievo viene dato al credere perché si ritiene che la propria religione sia quella vera.

– Nel campo della *pratica religiosa* l'esperienza più diffusa è quella della preghiera personale. Una consistente e consolidata minoranza frequenta regolarmente i riti religiosi. Rilevante è la prassi dei riti dell'iniziazione cristiana. Ma, nonostante l'affermata fede in Dio e la dichiarazione di sentirsi cattolici, i modi di esprimere la fede e le configurazioni dell'identità cattolica sono quanto mai variegate. L'inchiesta citata individua così quattro tipi di religiosità: la militanza religiosa, i praticanti religiosi, i non credenti o indifferenti, la religione di maggioranza.

¹ *Racconti di un pellegrino russo*, Milano 1977, p. 25.

² Per questi dati e il loro confronto vedi Aa.Vv., *La religiosità in Italia*, Mondadori, Milano 1995.

– Per quanto concerne *la Bibbia* risultano i seguenti dati: l'80% degli italiani ritiene che la Parola di Dio sia rivelata nelle Scritture (Bibbia/Vangelo). Ma alla domanda che cosa dovrebbe fare una persona che crede in Dio, solo all'undicesimo posto (su sedici del totale) e con il 12,8% si dice: "leggere e meditare la Bibbia o altri testi sacri".

– Dalla ricerca emergono con chiarezza delle "discrasie", degli scollamenti vistosi e preoccupanti nell'esperienza cristiana e nella vita ecclesiale:

Frattura tra Parola e Sacramento

Troppi spesso i Sacramenti sono considerati come momenti separati, se non proprio autonomi, con ripercussioni assai negative sulla formazione della coscienza e della mentalità dei fedeli. Essi infatti possono essere indotti a ritenere che altra cosa sia l'annuncio della Parola e altra cosa i Sacramenti; e a intendere l'annuncio come semplice trasmissione di una dottrina e di norme morali; i Sacramenti come un complesso di riti, di cui sfugge il significato vero.

Frattura tra fede e vita

L'aveva già denunciata il Vaticano II (cfr. *Gaudium et spes*, 43) e non pochi atteggiamenti falsi e inadeguati circa l'esperienza di fede oggi muovono da questa frattura. Atteggiamenti "schizofrenici", in genere, che fanno della fede e della vita *due mondi separati* e senza relazioni: altro, si dice, è il credente, altro è l'uomo; altro il cristiano, altro il cittadino. Si può, allora, parlare di *fede senza vita* in alcuni, di *vita senza fede* in altri. Distacco e frattura che è ben diversa dalla legittima distinzione degli ambiti. In questo senso al Convegno di Loreto (1985) si parlò ampiamente di "deperimento delle evidenze etiche" e delle frammentazioni nella vita personale e associata.

Frattura tra fede e cultura

Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* afferma: «La frattura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca» (n. 20). E Giovanni Paolo II nel 1985, constatava che questa «frattura tra Vangelo e cultura è, anche per l'Italia, il dramma della nostra epoca» (*Allocuzione al Convegno Ecclesiale di Loreto*, 7). Si diffonde sempre più un nuovo modo di intendere da parte dell'uomo il suo rapporto col mondo, e, prima ancora, un nuovo modo di intendere la sua stessa esistenza, i suoi compiti nella storia, i suoi rapporti con gli altri, il vivere civile e sociale, «"etsi Deus non daretur", come se Dio non esistesse» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Palermo*, 9). Una più ampia e più approfondita lettura di questa situazione è alla base, dal settembre 1994, degli interventi circa il *progetto culturale*³.

Linee socio-culturali

Su questo fronte tre snodi socio-culturali sembrano segnare marcatamente pensiero e prassi contemporanei.

– Gli esiti culturali della secolarizzazione

Nessuno ignora che all'interno dei dinamismi della storia ci sono eredità che permangono culturalmente oltre la loro stagione. Non v'è chi non veda come elementi propri alla secolarizzazione caratterizzano oggi il nostro contesto culturale⁴.

³ Cfr. C. RUINI, *Per un progetto culturale orientato in senso cristiano*, Piemme, Casale Monferrato 1996.

⁴ Cfr. AA.VV., *La religione degli europei*, II, Fondazione Agnelli, Torino 1993, pp. 169-176.

Basti ricordare: il declino del principio di autorità e la sua sostituzione con quello dell'esperienza; la laicizzazione delle istituzioni politiche, economiche e culturali; il dominio di una cultura del benessere e del consumismo. In campo religioso questa eredità si esprime in fenomeni diffusi e vistosi, quali il relativismo teoretico che si manifesta nella *soggettivizzazione della fede e delle norme morali*; la ecclesialità condizionata che diventa *apparenza parziale*, un diffuso senso del sacro che si traduce in *consumismo religioso*⁵.

– *L'antropologia fra i tempi*

Scriveva nel 1920 F. Gogarten: «Il destino della nostra generazione è di trovarsi fra i tempi». Né legati al passato né padroni dell'avvenire. È dentro questo orizzonte che torna a riproporsi con vivacità e con profondità la questione antropologica. «In questo trapasso culturale riemerge con forza la domanda sull'uomo [...]. Tramontano le risposte presuntuose e totali, ma il problema "uomo" resta in tutta la sua drammatica urgenza e serietà radicale. Essa si impone però con l'indiscutibile novità di profilarsi "fra i tempi", fra il declino di un'antropologia che aveva celebrato il trionfo del soggetto storico e l'apparente alternativa di una concezione dell'uomo maturata alla prova della negazione e rinunciataria di fronte ad ogni fondamento»⁶.

– *Una "nuova" domanda su Dio*

In questa sede basti solo un cenno e qualche rimando. A considerare solo le pubblicazioni della più recente stagione si rimane sorpresi dell'attualità non solo del dibattito credere-non credere, sul significato della fede, sulle ragioni della fede, ma, più in profondità, sulla ricerca, il bisogno, la voglia della fede, quasi nell'attesa di un avvento fortemente sperato⁷. Lo spazio di Dio, culturalmente, non sembra più inteso, in genere, come alternativo alla spazio dell'uomo; non stanno più in proporzione inversa. In questo senso si può registrare il superamento della "paura di Dio" e la teologia fonda la antropologia: Dio è meta e difesa dell'uomo. Evidentemente l'attenzione su Gesù Cristo, l'uomo-Dio, si fa più vivida e accogliente.

I PASSI DEL CAMMINO

4. A questo punto emerge una prima constatazione e una domanda. Il "pellegrino russo" nel suo viaggio aveva con sé la Bibbia. Lungo la via di Emmaus i due discepoli incontrano Colui che apre il loro spirito all'intelligenza delle Scritture. E noi, le nostre comunità, la nostra Chiesa? Quanto è viva la consapevolezza di questa presenza che dà senso al nostro cammino?

Sappiamo bene, come afferma il Concilio, che «la Chiesa ha sempre venerato le Divine Scritture come ha fatto per il Corpo di Cristo» (*Dei Verbum*, 21) e che quando nella Chiesa si legge la Scrittura è Lui, Cristo, che è presente e parla (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 7). Ma, proprio per fedeltà a questo "tesoro" della Chiesa, siamo fortemente interpellati a verifica.

⁵ In merito cfr. le relazioni del VII Simposio dei Vescovi d'Europa: *Religione: fatto privato e realtà pubblica*, Roma 23-27 ottobre 1996 (testi ciclostilati).

⁶ B. FORTE, *L'eternità nel tempo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, pp. 7-35.

⁷ Cfr. G. MURA, *Una "rilettura" di Dio nella cultura contemporanea*, Città Nuova, Roma 1995; CATTEDERA DEI NON CREDENTI (ed.), *Chi è come te fra i muti?*, Garzanti, Milano 1993.

Il Papa Giovanni Paolo II ci chiede: «In che misura la Parola di Dio è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana, come chiedeva la *Dei Verbum?*» (*Tertio Millennio adveniente*, 36). E il Sinodo straordinario del 1985 non rilevava forse che, a vent'anni dal Concilio, proprio la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* «è stata troppo trascurata» (*Relatio finalis II*, 8, 1)?

Si tratta di fare una riconoscenza, ancorché per sommi capi; di tentare una verifica, anche se assai veloce. Evidentemente questa non è la sede per una rivisitazione nel lungo periodo della presenza, più o meno evidente, della Bibbia nell'azione pastorale e della familiarità, più o meno intensa, del popolo cristiano con il Libro. Nessuno ignora, in verità, che non ragioni dogmatiche ma forse timori eccessivi e cautele esagerate non sempre hanno favorito o incoraggiato l'accesso alla Scrittura in periodi anche non molto remoti. Il prezioso documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (15 aprile 1993) – se pure limitatamente ai problemi scientifici della interpretazione – afferma esservi stata «una prudenza pastorale della Chiesa che per molto tempo ha risposto in modo molto reticente» (*Introduzione*, A).

Eppure la “potenza della Parola”, come un fiume carsico, ha sempre alimentato la vita dei credenti; e, spesso in forme indirette, qualche volta povere e “abbreviate” (si pensi al genere letterario della *Storia Sacra*) ha continuato ad accompagnare l'educazione alla fede.

Ma è alla fine del secolo XIX e in questo nostro secolo che il *movimento biblico* ha la sua “renaissance”. Superato il passaggio stretto e drammatico della “questione biblica” e la crisi del “modernismo”, il movimento si dispiegò fervido e robusto. Ne fa fede il “filo rosso” di grandi interventi del Magistero: ricordiamo la *Providentissimus Deus* (1893) di Leone XIII, la *Spiritus Paraclitus* (1920) di Benedetto XV e la *Divino afflante Spiritu* (1943) di Pio XII⁸. A questo punto va ricordata la istituzione della Pontificia Commissione Biblica (30 ottobre 1902) che, per successivi aggiustamenti, è divenuto organismo provvidenziale di verifica e accompagnamento nel campo dell'esegesi: in questi ultimi anni per l'Italia i rapporti hanno assunto una vitalità nuova, grazie anche all'opera della qualificata componente italiana⁹.

5. Per quanto concerne particolarmente la *Chiesa italiana* e in relazione agli intenti propri di questa Assemblea ci si può soffermare brevemente a richiamare eventi e dati, esperienze ed iniziative, documenti e progetti dal Concilio ad oggi.

Due “cifre” interpretative valgano ad aiutare la lettura della situazione: l'una per le luci, l'altra per le ombre, seguendo l'analisi della Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa* (18 novembre 1995).

– «Sentiamo di dover rendere gloria e ringraziamento a Dio, perché la Sacra Scrittura oggi in Italia è stimata e accolta da moltissimi fedeli come tesoro incomparabile della fede. Le radici di questa provvidenziale situazione vengono da lontano» (n. 6).

Si legge con gioia nella Nota pastorale dopo il Convegno di Palermo *Con il dono della carità dentro la storia*: «Per accogliere consapevolmente la verità della carità, che risplende in Cristo, occorre unire l'esperienza vissuta alla conoscenza dei contenuti e delle ragioni della fede (cfr. 1 Pt 3,15). Un'attenta riflessione, per la formazione di salde convinzioni, appare ancor più indispensabile nel pluralismo religioso e culturale, che caratterizza il nostro tempo. In questa prospettiva c'è anzitutto da

⁸ Cfr. *Enchiridion Biblicum*, EDB Bologna 1993.

⁹ Li ricordiamo: G. Ravasi, G. Segalla, G. Ghiberti, V. Fusco.

diffondere la Bibbia e promuovere una lettura sapienziale di essa. L'incontro diretto con la Parola di Dio scritta è di importanza vitale per la formazione di personalità cristiane e per il discernimento evangelico della vita e della storia» (n. 6).

– «La Bibbia è tra i libri più diffusi nel nostro Paese, ma è anche forse tra i meno letti. I fedeli sono ancora poco stimolati a incontrare la Bibbia e poco aiutati a leggerla come Parola di Dio» (*La Bibbia nella vita della Chiesa*, 10).

Tre, soprattutto, sono le inadeguatezze da vincere: l'emarginazione, l'occasionalità, la separatezza.

– *Emarginazione*

Non si tratta di "esilio della Parola", come assenza. Si tratta di presenza-assenza: cioè una presenza ritualizzata, una presenza dovuta, una presenza obbligata, come subita. Ed è il ruolo di fatto riservato alla Parola in non poche liturgie, ordinariamente feriali, ma qualche volta anche festive. Ciò appare non solo dalle omelie, ma anche dai "segni" non colti nel loro significato: la venerazione del Libro, la collocazione dell'ambone, la cura della proclamazione...

– *Occasionalità*

La Bibbia – noi lo sappiamo bene – ha una sua varietà letteraria e una sua profonda unità di messaggio: è la «lettera di Dio alla sua creatura» (San Gregorio Magno). Ebbene, non sempre il testo letterario viene fatto respirare nel suo "contesto" letterario e celebrativo o esistenziale. Capita, allora, che una lettura vale l'altra o, al più, viene colta come "frammento" e, così, depotenziata della vivacità e forza del messaggio.

– *Separatezza*

Se la Parola è nel cuore della comunità ecclesiale, se è la linfa che ne alimenta la vita deve "organicamente" investire il tessuto delle comunità, in tutte le sue dimensioni. Non sempre, invece, c'è osmosi tra le realtà costitutive dell'esistenza cristiana: catechesi, liturgia, carità. Non sempre emerge la stessa "ecclesialità" della Parola: la comunità è ambiente vitale della Parola. Né sempre appare la stessa "teologalità" della Parola: è Parola di Dio, va letta nello Spirito di Dio, ed è Parola di salvezza. Qualche volta si ha l'impressione che la Bibbia sia un "accessorio" dell'esperienza cristiana!

Diamoci ragione di queste affermazioni: delle luci e delle ombre.

6. *Punto di partenza e di non ritorno* di questo cammino è la Costituzione conciliare *Dei Verbum*. «Abbiamo visto l'acqua scaturire dalla roccia e scorrere liberamente sotto lo sguardo di Dio», annotò F. Mauriac nel suo *Diario*. E circa la *Dei Verbum* molto, moltissimo è stato scritto. Ma un Concilio agisce lentamente, a lungo. Commentava Y. Congar: «Noi viviamo ancora di Nicea, di Calcedonia, di Trento, del Vaticano I».

Qui mette conto però, per rispondere alla interpellanza del Papa nella *Tertio Millennio adveniente*, ripartire dalla *Dei Verbum* richiamandone due dimensioni: le acquisizioni dottrinali e le indicazioni pastorali.

Per le prime ricordiamo:

– la dimensione di comunicazione e di comunione propria della rivelazione divina, che sfugge a una riduzione "intellettualistica" per riappropriarsi della sua natura storica nella dialettica fra evento e Parola;

– l'accezione ampia data all'espressione "Parola di Dio", che abbraccia il

momento relativo al passato, la sua trasmissione e poi codificazione scritta nel libro sacro, la recezione nella vita che lo proclama e lo testimonia;

– la ridefinizione dei rapporti tra Scrittura, Tradizione e Magistero;
– il riconoscimento della dimensione umana dello scritto ispirato e la specificazione formale della sua verità in rapporto alla finalità salvifica; l'acquisizione del ruolo dell'esegesi scientifica, in particolare storico-critica, nella lettura di fede della Bibbia¹⁰.

Per le seconde:

– invito a un largo accesso dei fedeli alla Bibbia attraverso traduzioni appropriate dai testi originali, aprendosi anche alla collaborazione ecumenica;
– impegno richiesto agli esegeti per lo studio delle Scritture;
– ricollocazione di esse a fondamento della teologia, della predicazione, della catechesi;
– esigenza di un continuo contatto con la Bibbia, a cui tutti sono esortati e da ricercarsi nel contesto della liturgia, dello studio, della preghiera.

L'azione promozionale della C.E.I.

7. Su questa scia si è mossa la *Conferenza Episcopale Italiana*. L'indice dell'*Enchiridion C.E.I.*¹¹ registra i passi compiuti dagli anni 60 fino ad oggi. Gli interventi specifici in materia, in verità, non sono molti: ricordiamo i più significativi.

Di grande rilievo è stata la "traduzione C.E.I." della Bibbia: approvata nel 1971 (ECEI 1/4008) e ripubblicata in seconda edizione nel 1972 (ECEI 2/1261) e oggi "rivisitata" (ne è pubblicato il Nuovo Testamento). La finalità della traduzione primaria era per l'uso liturgico, ma è stata vivamente apprezzata e si è praticamente imposta nell'ambito delle traduzioni, così da essere assunta da "La Bibbia di Gerusalemme" (EDB), da "La Bibbia TOB" (LDC), da "La Bibbia" a cura dei gesuiti della Civiltà Cattolica (Civiltà Cattolica - Piemme), da "La Parola di Dio scritta per noi" (Marietti), dalla "Bibbia per la formazione cristiana" (EDB), dalla "Bibbia per la famiglia" (in fascicoli, ed. Famiglia Cristiana), da "La Bibbia" della Piemme, come pure dalla diglotta (greco-italiano) edita dalle EDB e, avvenimento di grande portata ecumenica, dalla diglotta (greco-italiano) edita recentemente dalla *Società Biblica Britannica e Forestiera* (Roma 1996).

Evidentemente è doveroso qui ricordare tutto il fiorire delle traduzioni degli anni 50-60 che hanno svolto un ruolo preziosissimo nell'incontro con il Libro sacro¹².

È ancora la C.E.I. a dare la sua approvazione alla traduzione interconfessionale in lingua corrente *Parola del Signore*¹³, riconosciuta il 2 febbraio 1990 quale «iniziativa di elevato valore ecumenico... cui è legato un rilancio della diffusione del Libro sacro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe fra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la Parola di Dio» (ECEI 4/2203).

¹⁰ Cfr. R. FABRIS (ed.), *La Bibbia nell'epoca moderna e contemporanea*, EDB, Bologna 1992; soprattutto per l'oggi il contributo di G. BETORI, *Tendenze attuali nell'uso e nell'interpretazione della Bibbia*, pp. 247-291.

¹¹ EDB, Bologna. Sono stati pubblicati 5 volumi, per gli anni 1954-1995.

¹² Ricordiamo: Vaccari, Ricciotti, Garofalo, Galbiati, Penna e Rossano, Nardoni, Mariani. La "nuovissima versione" della Bibbia delle Ed. Paoline.

¹³ La traduzione interconfessionale è stata pubblicata congiuntamente dalla Alleanza Biblica Universale (Roma - via IV Novembre, 107) e dalla Elle Di Ci, Leumann (TO). 1976¹. 1985².

Su questo fronte, l'ecumenismo, la Conferenza ha profuso un generoso e fecondo impegno promozionale. Nella medesima Nota su *La formazione ecumenica nelle Chiese particolari* è detto: «Da sostenere e promuovere è, anzitutto, l'apostolato biblico, per la diffusione della Parola di Dio, che può essere fatta insieme, ora che disponiamo della Bibbia in traduzione interconfessionale. Ma perché ciò non appaia una sorta di impresa commerciale, importa costituire esemplari gruppi biblici, per l'educazione all'ascolto della Bibbia, alla *lectio divina*, alla meditazione e all'interpretazione e attuazione della Parola di Dio, gruppi che raccolgano insieme, se possibile, fratelli di Chiese diverse presenti sul medesimo territorio. Per una sensibilizzazione dei fedeli potrebbe essere molto opportuna la celebrazione, nelle nostre comunità, di una "domenica della Bibbia"» (ECEI 4/2224).

8. Sul piano organizzativo è d'obbligo ricordare – dopo i "gruppi del Vangelo" e l'azione infanticabile di don Alberione – il grande evento della fondazione dell'*Associazione Biblica Italiana* (ABI) nel 1948; la partecipazione della C.E.I., come "membro effettivo", alla *Federazione Biblica Cattolica* nel 1988¹⁴.

Nel medesimo quadro si colloca la creazione di uno specifico *Settore per l'Apostolato Biblico* (SAB) in Italia¹⁵. Nasce anch'esso nel 1988. Scopo primario è quello di promuovere lo sviluppo delle iniziative che tendono soprattutto a rendere possibile e fruttuoso il contatto diretto con la Bibbia. Il SAB ha sede a Roma, entro le strutture dell'Ufficio Catechistico Nazionale di cui si avvale e opera in collaborazione con l'ABI, mediante un'apposita "convenzione". In concreto, svolge, propone incontri di persone che nelle varie diocesi sono già impegnate nell'ABI, per favorire lo scambio di esperienze. Organizza ogni anno un Convegno nazionale o un seminario nazionale di studio; cura la pubblicazione di agevoli sussidi-base; sollecita e promuove iniziative atte a preparare persone in grado di guidare all'incontro con la Bibbia (su questa linea, in collaborazione con l'ABI, offre ogni anno un Corso per animatori biblici).

9. Tappa significativa di questo cammino è la Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa* (18 novembre 1995). Pubblicata a 30 anni dalla *Dei Verbum* ha inteso ricollocare la Sacra Scrittura al centro della comunità ecclesiale e nel cuore della vita delle persone, affinché prenda avvio o maturi efficacemente il dinamismo della formula agostiniana: ascoltando creda, credendo speri, sperando ami (cfr. *Dei Verbum*, 1).

La Nota, dunque, nei suoi 42 paragrafi, fa riferimento a tutta la *Dei Verbum*, ma riserva la sua specifica attenzione all'incontro del Popolo di Dio con le Sacre Scritture, secondo quanto è detto nel cap. VI della stessa Costituzione. In esso è scritto: «Lo scopo di questa Nota è pastorale. Con le parole del Concilio, vogliamo esortare "con forza e insistenza tutti i fedeli [...] a imparare 'la sublime scienza di Gesù Cristo' (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture", poiché, come dice San Girolamo in un celebre detto, riportato dalla stessa *Dei Verbum*, "l'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo". In modo particolare la Nota si rivolge a quanti nella Chiesa sono posti al servizio della Parola, perché prendano sempre più viva coscienza e rafforzino capacità e coraggio per realizzare un com-

¹⁴ La *Federazione Biblica Cattolica* è sorta nel 1969, su ispirazione di Paolo VI e del Card. A. Bea. La C.E.I. vi è rappresentata proprio dall'*Associazione Biblica Italiana* e due Vescovi italiani (prima Mons. A. Ablondi e, attualmente, Mons. W. Egger) ne hanno tenuto la presidenza.

¹⁵ Si parla qui di "Settore": settore non evidentemente della pastorale (la Bibbia non può costituire un settore!), ma Settore dell'Ufficio Catechistico Nazionale!

pito tanto valido quanto impegnativo: introdurre tutto il Popolo di Dio alla ricchezza inesauribile di verità e di vita della Sacra Scrittura» (n. 4).

10. Nell'orizzonte aperto dalla Nota sarà utile anche una rapida esplorazione circa la presenza e la rilevanza della Bibbia nei *documenti magisteriali*. Non è possibile qui soffermarci sulle *Lettere pastorali* di singoli Vescovi alle loro Chiese: quelle che abbiamo potuto leggere costituiscono già un prezioso e stimolante patrimonio pastorale¹⁶. Ma vi sono certamente molti altri documenti che meritano di essere conosciuti per valutare la *receptio* che sta avendo la linea di pastorale biblica dal Concilio fino ad oggi. Ci riferiamo, invece, ai *documenti collegiali* della Conferenza.

Nei testi redatti negli anni '70 secondo una schema tipico triadico (analisi della situazione, riflessione teologica, indicazioni pastorali) la Bibbia ha una sua collocazione nel secondo momento ed è facilmente segnata da una "pre-comprensione" indotta proprio dalla lettura della situazione.

Negli anni '80 la rigidità di questo schema si allenta e la riflessione biblica, oltre il riferimento simbolico, sembra investire l'intero impianto del testo. Due esempi: il documento *Eucaristia, comunione e comunità* (22 maggio 1993) strutturato a partire da precise "icone" bibliche e il documento in preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo *Traccia di riflessione* (10 dicembre 1994) articolato alla luce dell'Apocalisse.

Come è facile constatare la centralità della Scrittura acquista il suo spazio in forme sempre più evidenti.

11. Quest'ultima stagione, al riguardo, ha visto la C.E.I. assumere più decisamente l'iniziativa, non solo in linea di principio, ma altresì sul terreno della prassi pastorale. Questa Assemblea ne è un segno altamente eloquente. Due recenti interventi è bene qui ricordare.

– I suggerimenti del *Consiglio Permanente* del settembre 1995: «Il Consiglio Permanente raccomanda vivamente a tutte le comunità ecclesiali di promuovere, in sede diocesana, diverse e possibili iniziative come "la giornata della Bibbia" (da collocare, ad esempio, nella III Domenica del tempo ordinario), la "settimana della Bibbia", i gruppi biblici, ecc. Al di là delle possibili iniziative, quello che più raccomanda è una reale diffusione e maggiore conoscenza del testo biblico, il suo inserimento nelle dinamiche della vita spirituale e pastorale; in particolare la promozione della *lectio divina* e la valorizzazione della Bibbia nella catechesi e nella liturgia. Al settore di apostolato biblico, presente presso l'Ufficio Catechistico Nazionale e da attivare anche nelle diocesi, i Vescovi hanno chiesto di sussidiare adeguatamente tale impegno»¹⁷.

– Le indicazioni pastorali emerse dal *Convegno di Palermo*. Nel documento *Con il dono della carità dentro la storia*, accanto alle preziose indicazioni già ricordate (n. 5), è detto: «Occorre formare animatori di incontri biblici, promuovere l'uso di pregare con la Bibbia in famiglia e nei gruppi ecclesiali, diffondere specialmente la pratica della *lectio divina*. Si sperimenta così come l'interiorità cristiana non sia intimo soggettivo, ma interiorizzazione della Parola di Dio che è venuta nella storia e viene ora a plasmare la nostra esistenza».

¹⁶ Ricordiamo: *In principio la Parola* (1981) del Card. C.M. Martini, Arcivescovo di Milano; *Ascoltare e seguire la Parola* (1989) di Mons. W. Egger, Vescovo di Bolzano-Bressanone; *Sacra Scrittura e vita ecclesiale* (1994) del Card. G. Biffl, Arcivescovo di Bologna; *L'acqua dalla roccia* (1995) di Mons. S.C. Bonicelli, (allora) Vescovo di San Severo; ...

¹⁷ Il Settore Apostolato Biblico ha subito risposto alla sollecitazione con il testo di C. Bissoli (ed.), *Un anno con la Bibbia*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 1997.

Spazi significativi

12. Ma l'azione della C.E.I. si è incentrata soprattutto nella promozione dell'apostolato e della pastorale biblica. È, dunque, nel *vissuto delle comunità* e nelle *esperienze* delle persone che vanno ricercate le presenze significative o le eventuali inadeguatezze e i ritardi.

Ricordiamone gli spazi e i passi più rilevanti.

La rinnovata frequentazione e la riconquistata familiarità dei cristiani, uomini e donne, con la Scrittura è certamente dono dello Spirito alla sua Chiesa. Ma il contatto diretto con il testo ha fatto subito emergere il *problema della interpretazione*. Non senza ragione, in questa stagione, è stato pubblicato – forse, però, non è molto conosciuto! – il già citato documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*. L'oggettiva difficoltà della lettura si è tradotta alcune volte in una dialettica tra "verità" ed "efficacia" della Parola; altre volte in alternativa tra ricerca scientifica e preoccupazione frettolosa di applicazione esistenziale; tra lettura elitaria e lettura popolare. In particolare – come rileva la Nota della C.E.I. sulla Bibbia (n. 11) – destano perplessità due non infrequenti pressi di lettura.

Da un lato si registra una trascuratezza delle elementari esigenze esegetiche, con la conseguenza di una pericolosa caduta in biblicismi distorti. In particolare, preoccupa il diffondersi di una certa lettura "fondamentalista", che «rifiutando di tener conto del carattere storico della rivelazione biblica, si rende incapace di accettare pienamente la verità della stessa Incarnazione».

Dall'altro si nota un approccio superficiale al Libro sacro, inteso come un prodotto di consumo e di moda, realizzato talora in modo ambiguo, come accade quando si vuol cogliere la Parola di Dio apprendo materialmente a caso la Bibbia, e non permeato ultimamente dall'ascolto della fede e da un genuino discernimento.

In questi, come in altri casi, sembra dimenticarsi che la Bibbia è «parola viva ed efficace» (*Eb* 12,4); è «potenza di Dio», perché è di Dio (cfr. *1 Cor* 1,18); ma ha una essenziale dimensione dialogica, perché è per l'uomo (cfr. *Dei Verbum*, 2). Va superata, dunque, sia una concezione quasi "magica" della Parola sia una concezione "riduttiva" che la depotenzia dimenticandone la "divinità"¹⁸. Proprio per questo ammonisce la *Dei Verbum* (n. 12) – «la Sacra Scrittura deve esser letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta»¹⁹.

13. In questo stesso fronte della interpretazione andrebbe altresì esplorato il rapporto tra Scrittura e teologia nel contesto italiano. L'esplorazione ci porterebbe lontano. Con stima e soddisfazione – come ebbe a dire il Card. Presidente a Palermo – va registrato che «la teologia italiana conosce un periodo felice e sta acquisendo un ruolo internazionale» (*Intervento conclusivo*, 9).

In verità, dopo il periodo delle traduzioni e, in certo senso, della dipendenza, è emersa con dignità e autorevolezza una produzione italiana di grande respiro e di originale mediazione. In queste opere, circa l'utilizzazione della Scrittura, si è verificato il grande passaggio: dalla Scrittura come prova dell'asserto teologico alla Scrittura come fonte del processo della ricerca teologica, pur con sensibilità articolata dal Nord al Sud e con diversa attenzione, da quella epistemologica ed ermeneutica a quella filosofica e storica.

¹⁸ L'iniziativa della diffusione del Vangelo di Marco, nella diocesi di Roma, è, in questo senso, esempio e invito proprio a tenere insieme questa polarità.

¹⁹ Cfr. E. BIANCHI, *Pregare la parola*, Gribaudo, Torino 1973.

Dalla teologia, comunque, si attende un ulteriore grande contributo di mediazione che solleciterà anche il raccordo Bibbia-vissuto ecclesiale.

Si può collocare lungo questo stesso itinerario la ricerca di una teologia biblica, se – come la *Dei Verbum* sottolinea (n. 24) – la Sacra Scrittura deve essere «come l'anima di tutta la teologia». Il problema è complesso e non ha ancora una soluzione soddisfacente e comunemente acquisita. Diversi sono i progetti e diversi i modelli ermeneutici. Si inserisce anche in questo orizzonte la lettura "cristiana" dell'Antico Testamento²⁰. Si tratta infatti di elaborare una presentazione organica e complessiva di tutta la Scrittura, cioè della storia di Dio con noi e per noi, a partire dalla comprensione di fede della Chiesa, con tutto lo spessore della Tradizione viva, per comunicarla in modo comprensibile all'uomo di oggi. La ricerca è, comunque, all'ordine del giorno in Italia, in uno sforzo interdisciplinare significativo sia circa l'aspetto kerigmatico sia circa quello ermeneutico²¹.

Degna di nota è – a questo punto – la rilevanza accordata alla Sacra Scrittura nella *formazione dei presbiteri* e in genere nella riorganizzazione degli studi teologici. Partendo dalle indicazioni del Concilio e dagli orientamenti della Santa Sede in diversi documenti, la C.E.I. prima con il testo *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* (15 maggio 1980) e poi nella *Ratio studiorum* (19 giugno 1984) descriveva l'incontro con la Bibbia in tre momenti e secondo angolature strettamente congiunte:

- nell'ascolto personale,
- nel cammino della formazione teologica,
- nella prospettiva del ministero diaconale e presbiterale dell'annuncio della Parola.

L'adeguatezza dell'approccio è normata dalla natura stessa del testo ispirato. Essa è vera Parola di Dio: quindi è da accogliere con atteggiamento di fede, per una costante conversione, con l'impegno dell'annuncio. Essa è Parola di Dio in parole umane: perciò l'accoglimento credente non può essere disgiunto da un paziente studio di quei dati storici, filologici, letterari, ermeneutici che la rendono percepibile come appello insieme eterno e storizzato.

Al riguardo, però, potremmo interrogarci se tali sollecitazioni abbiano sortito gli effetti sperati. Certo, passi avanti ne sono stati fatti ma il cammino è ancora lungo. Una recente indagine del Settore dell'Apostolato Biblico denuncia anche tra i sacerdoti "scarsa preparazione" e "poca convinzione": alcuni sembrano essere spiazzati, altri, pur generosi, fanno scelte parziali. Agli studi biblici dovrà accompagnarsi l'esperienza diurna dell'Ufficio delle letture, della *lectio divina*, della "lettura continua" ... Superare un passato lungo, che aveva quasi codificato l'accantonamento della Bibbia e delle omelie nella celebrazione, richiede tempo altrettanto lungo e cambiamento profondo di mentalità. E i segni di fiducia nella prassi ecclesiale sono molti e confortanti.

Ambiti privilegiati

14. Il frutto più evidente – rileva ancora la Nota della C.E.I. (cfr. n. 8) – di questo rinnovamento è l'importanza che ha assunto la *Bibbia nelle celebrazioni*: anzitutto la liturgia della Parola nella celebrazione eucaristica; la proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione di tutti i Sacramenti; la preghiera dei Salmi nelle comunità; uno stile biblico nella predicazione. Vi è un luogo proprio per la Parola, l'am-

²⁰ Cfr. J. SIERRA (ed.), *La lettura ebraica delle Scritture*, EDB, Bologna 1995.

²¹ Cfr. P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA, *Nuovo dizionario di teologia biblica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988; E. FRANCO (ed.), *La teologia biblica*, AVE, Roma 1989.

bone, e c'è l'espressione di una nuova ministerialità intorno alla Parola: dal ministero istituito del lettore, oggi fortemente riproposto ma che forse andrebbe "riqualificato", fino ai vari ministeri di fatto e servizi di animazione della liturgia, come quelli di salmista, di commentatore e di cantore. Diffusa è la preparazione della liturgia della Parola nelle Parrocchie e nei gruppi; la presentazione del Vangelo dell'anno (A - B - C); la preghiera dei Salmi (Lodi e Vespri); il tessuto biblico della preghiera in generale. Al riguardo molti monasteri e centri di spiritualità sono diventati punto qualificato di esperienza e promozione.

Ma come gestire tutta questa ricchezza? Non sempre si evita il rischio del minimismo o quello della selezione arbitraria. Soprattutto c'è il problema dell'omelia e più in generale della predicazione dove con difficoltà si raggiunge l'equilibrio tra esigenze esegetiche, attualizzazione liturgica e attualizzazione storica. Eppure è proprio nell'omelia che si potrà favorire quella sempre più auspicata osmosi tra Bibbia, liturgia, vita di carità. E tutto nel grande itinerario di fede che è l'anno liturgico: questo diventa l'itinerario biblico per eccellenza del popolo cristiano. Forse sarà utile non dimenticare la ironica presentazione della Francia fatta al Concilio Vaticano I dal Doupanloup, Vescovo di Orleans: «In Francia – disse – ogni domenica quarantamila curati spiegano il Vangelo, ciononostante in Francia c'è ancora la fede».

15. *La catechesi* è un'altra della vie privilegiate per l'incontro con la Bibbia. Su questo fronte la Chiesa italiana ha realizzato un'esperienza ritenuta da più parti esemplare. La trama biblica è struttura portante dei catechismi, adeguatamente valorizzata ma non contrapposta al dato teologico né strumentalizzata in chiave didattica. Essa, la Bibbia, è sempre collegata con tre esperienze vitali della Parola di Dio: la dottrina, cioè la riflessione di fede della Chiesa; i Sacramenti, cioè la celebrazione di fede della Chiesa; la carità, cioè la vita di fede della Chiesa. Per incontrare la Bibbia nei catechismi occorre rispettare questa contestualità, ricavando certamente dal testo un cammino biblico, ma non per farlo vivere a sé stante, bensì per far incontrare in esso l'anima stessa della catechesi, che è appunto la Bibbia, e per connettere attorno ad essa, in profonda armonia, tutte e tre le esperienze ecclesiali della Parola.

Il progetto catechistico italiano va oltre la pur diffusa alternativa: Bibbia o catechesi. Si tratta di cogliere la logica del progetto e perseguire il cammino dalle *fonti alla fonte*. Per la collocazione di fondo della Scrittura nella catechesi va ricordato il *Documento Base* (n. 107): «La Scrittura è il Libro; non un sussidio, fosse pure il primo. Per comprenderne il messaggio, occorre anche conoscere i modi storicamente diversi di cui Dio si è servito per rivelarsi. L'interpretazione sicura può essere fatta solo tenendo presente l'unità di tutte le Scritture e ricorrendo alla fede e alla mente della Chiesa che sono manifeste nella sua Tradizione e nell'insegnamento vivo del Magistero».

Quindi la Bibbia come *Libro* della catechesi: non testo di appoggio a contenuti già predeterminati, e neppure fonte per i contenuti della catechesi, ma Parola essa stessa che la catechesi annuncia. E quindi la catechesi anche come iniziazione e come mediazione della Bibbia nella linea kerigmatica e antropologica che è «fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo» (*Il Rinnovamento della Catechesi*, 160). Bastino qui alcune rapide esemplificazioni.

– Nel Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*, oltre gli specifici paragrafi sulla Sacra Scrittura (63-73), sono illuminanti le pagine su la Parola di Dio nella Chiesa, Parola annunciata, celebrata, vissuta (609-629); Parola che richiede l'ascolto orante e che diventa nutrimento di vita (630-631; 941). L'itinerario di fede,

poi – a conclusione di ciascun capitolo – ha un suo momento qualificato per “ascoltare e meditare la Parola”. Proprio per introdurre gli adulti alla Sacra Scrittura, al testo del Catechismo è stato affiancato un apposito sussidio dell’Ufficio Catechistico Nazionale dal titolo *Incontro con la Bibbia* (Libreria Ed. Vaticana, 1996).

– Nel Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* viene proposta la persona di Gesù Cristo nel disvelarsi del suo mistero e nel progressivo incontro che coinvolge il giovane per un’esperienza vissuta. Senza dubbio i primi quattro capitoli di questo testo costituiscono un itinerario biblico suggestivo e affascinante.

– E come non ricordare nel Catechismo dei Bambini *Lasciate che i bambini vengano a me* il capitolo “L’incontro con Gesù nelle Scritture”, nel quale si offrono indicazioni su come accostare i bambini ai contenuti biblici e si esemplifica con 19 testi che ritmano i passi verso la scoperta del volto del Padre e della persona di Gesù?

Ben a ragione e con coerenza, pertanto, la Nota pastorale della C.E.I. su *La formazione dei catechisti* (1982) pone lo studio della Bibbia al primo posto tra le esigenze conoscitive della preparazione. E non a caso il Settore dell’Apostolato Biblico è nato all’interno dell’Ufficio Catechistico Nazionale.

Ma – ed è la domanda ineludibile – questo progetto è attuato in tutto il suo organico sviluppo o si frammenta in sentieri interrotti che al più conducono a mete parziali?

16. La presenza della Bibbia, però, deve poter investire in maniera ampia e penetrante, *ogni ambito della pastorale*. È costatazione felice quella che vede non pochi *progetti pastorali diocesani* impostati sulla Parola di Dio e la riscoperta della Bibbia²². Un incontro diretto con il Libro santo deve poter coinvolgere i fedeli delle nostre comunità, aggregati e non, e deve essere grazia di crescita e di unità nella fede, energia originale di vita cristiana, spinta alla testimonianza missionaria. Ecco, dunque, alcune modalità e iniziative peculiari al riguardo.

Viene subito alla mente quell’esperienza privilegiata tra tutte che è la *lectio divina*, presentata anche con altre denominazioni a seconda delle situazioni. Presente nella tradizione della Chiesa fin dai tempi antichi, essa è un’esperienza spirituale teologicamente solida e sicura, pedagogicamente accessibile a tutti e quanto mai efficace nella maturazione della fede.

Nella sostanza «la *lectio divina* è una lettura, individuale o comunitaria, di un passo più o meno lungo della Scrittura accolta come Parola di Dio e che si sviluppa sotto lo stimolo dello Spirito in meditazione, preghiera e contemplazione» (cfr. *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, IV, C, 2). «Essa è – annota il Card. C. M. Martini – la capacità di mettersi di fronte a una pagina della Scrittura per leggerla in spirito di fede e di preghiera, così da entrare nel mondo di Dio, nel suo piano di salvezza, ed entrare nei sentimenti e nelle scelte di Cristo, in maniera da smascherare le insidie della mentalità mondana, così da giungere a considerare tutta la realtà secondo la mente e il cuore di Cristo, cioè unificare tutto in Cristo contro la frammentazione e il logoramento della fede nella dispersione della vita»²³.

Ma questo “rimedio provvidenziale per il nostro tempo” non deve essere bana-

²² Accanto a molte significative esperienze che qui non è possibile elencare, ricordiamo per la Chiesa di Milano i testi di C.M. MARTINI, *La parola che si fa Chiesa*, EDB, Bologna 1981.

²³ C.M. MARTINI, *La parola di Dio nella città*, in UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE (ed.), *Il Popolo di Dio incontra la Bibbia*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1995, p. 82.

lizzato né sciupato. Non ogni accostamento alla Bibbia è *lectio divina*. Essa è esperienza seria e va accompagnata da una riflessione adeguata che ne motivi la presenza, spieghi bene la sua identità negli obiettivi e nel metodo, ne chiarisca le difficoltà, superi le resistenze mostrandone il radicamento nella Tradizione della Chiesa, mostri le risorse che da essa provengono per una comunione propriamente ecclesiale, sottolinei il forte cambiamento evangelico che essa porta in ordine alla testimonianza della carità.

Gli esempi di feconde realizzazioni sono tanti nelle nostre Chiese; l'esperienza fatta anche al Convegno ecclesiale di Palermo ne è testimonianza felice; i corsi di Esercizi Spirituali, strutturati come *lectio divina*, hanno dischiuso veramente una sorgente dall'acqua viva e fecondatrice. In merito va riconosciuto l'apporto di *centri monastici*, di *iniziativa editoriali*, di *riscoperta dei Padri* della Chiesa e delle loro letture della Bibbia così da facilitare le intime correlazioni dei tre livelli di realtà: il testo biblico, il mistero pasquale e le circostanze presenti di vita nello Spirito (cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, II, B, 2).

Proprio per giungere a queste esperienze ci sono iniziative, strumenti e sussidi diversi: le Scuole della Parola, le Scuole bibliche, i corsi per Animatori di Gruppi biblici; e, come iniziative popolari, le Giornate bibliche, le Settimane bibliche, gli Esercizi serali al popolo con la Bibbia. Sono tutte vie per *entrare* nella Parola per poi, con la *lectio*, imparare ad *abitare* nella Parola.

17. Lungo questo cammino e nella riscoperta della Bibbia un ruolo significativo, ancorché assai diversificato e non univocamente valutabile, hanno svolto *associazioni, movimenti, gruppi* del dopo Concilio.

La varietà della loro "configurazione" ecclesiale si riflette o genera modalità diverse di accostamento alla Scrittura. Senza, pertanto, entrare in specifica analisi dell'una e dell'altro e riconoscendo il loro contributo generoso per rimettere al centro la Bibbia, ci pare utile richiamare alcune "avvertenze" che valgano ad evitare rischi di letture parziali, riduttive e inadeguate. In sintesi si tratta di coniugare e non contrapporre esigenze storico-letterarie e prospettiva di fede ecclesiale, lettura storica e attualizzazione. In ordine all'approccio diretto è necessario vincere l'approssimazione, la faciloneria, la sprovvedutezza. «Perché la Scrittura sveli realmente la pienezza del mistero di Cristo, si devono tenere presenti i suoi caratteri fondamentali. Tali sono l'origine stessa della Scrittura, la quale esprime in linguaggio umano la genuina Parola di Dio; la concretezza della rivelazione biblica, nella quale eventi e parole sono intimamente connessi e reciprocamente si integrano; la progressività della manifestazione di Dio e della sua iniziativa di salvezza; la profonda unità dei due Testamenti; la tensione dell'antica alleanza verso Gesù Cristo, nel quale si compiono tutte le attese e tutte le promesse; il rapporto continuo tra la Scrittura e la vita della Chiesa che la trasmette integra, la interpreta autorevolmente e la adempie, mentre riconosce in essa il suo fondamento e la sua regola» (*Il Rinnovamento della Catechesi*, 106).

Proprio sul piano dell'*interpretazione* occorre recuperare la serietà, la coerenza e la globalità dei criteri. Letture riduttive o venate di fundamentalismo, come anche cortocircuiti ermeneutici, sono rischi tutt'altro che ipotetici. Rinviando, in merito, all'ampio documento della Pontificia Commissione Biblica, mi pare opportuno richiamare quanto è detto nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (cfr. nn. 109-119) che, in lucida sintesi, indica tre criteri essenziali:

- prestare grande attenzione al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura;
- leggere la Scrittura nella Tradizione vivente di tutta la Chiesa;
- essere attenti all'analogia della fede.

Il che, nel linguaggio elaborato della riflessione teologica significa:

- non riducibilità della Rivelazione alla Scrittura;
- l'orizzonte storico-salvifico della Rivelazione;
- le funzioni e gli effetti della Parola nel suo relazionarsi alla vita della Chiesa.²⁴

In ordine, poi, alle *attualizzazioni* sembra assai frequente un'impasse che non riesce a trovare un accordo coerente tra la Parola di Dio incarnata in una storia e la vita quotidiana che si immerge in un'altra storia parallela. Bisognerà sempre ricordare che nell'ascolto della Parola appropriazione e conversione sono inseparabili²⁵.

Ma è proprio alla luce di queste "avvertenze" che bisogna affrontare *alcuni altri ambiti* non adeguatamente esplorati e non sufficientemente raggiunti. Citiamo appena la famiglia, i giovani, il mondo del lavoro. Proposte ed esperienze già in atto (gruppi biblici familiari, itinerari biblici al matrimonio; Scuole della Parola e "campi" vocazionali biblicamente tematizzati; sussidi per evangelizzare i poveri, i piccoli, gli ultimi; ecc.) indicano la percorribilità del cammino, ma la strada è in salita ed è lunga²⁶.

18. Un'attenzione particolare va riservata all'*insegnamento della religione cattolica* nella scuola in relazione alla Bibbia.

È degno di nota che il primo riferimento alla Bibbia nell'*Enchiridion C.E.I.* riguardi proprio questo tema (27 novembre 1963, *ECEI* 1/405) ove si dice: «Di norma la guida più sicura ed inesauribile per far sì che l'insegnamento sia concreto e impegnativo è la Sacra Scrittura. La Bibbia, in edizione ridotta, e, come minimo, il Nuovo Testamento, dovrebbe essere in mano al docente ed agli alunni in ogni lezione. Moltissimi ragazzi e ragazze dopo le medie non avranno più occasione di avere in mano la Sacra Scrittura; se invece la impareranno a conoscere sin dalla scuola, essa sarà come un punto certo di riferimento per la pace dell'anima, per nutrire di viva speranza la vita».

La situazione attuale, che deve tener conto delle motivazioni dello statuto epistemologico e della collocazione dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola, esige tra l'altro un insegnamento culturalmente attrezzato. Da ciò – come ricorda la *Nota* (n. 29) derivano precisi impegni:

– riconoscere alla Bibbia il ruolo di "fonte primaria" e "documento principale" di riferimento, come è detto nei programmi;

– realizzare un'alfabetizzazione culturale circa la Bibbia e cioè far conoscere l'identità storica, letteraria e teologica del Libro sacro, il suo contributo per la comprensione della religione ebraica e di quella cristiana, la sua collocazione nella riflessione e nella vita della Chiesa, la sua valenza ecumenica, la prestigiosa storia dei suoi tanti effetti religiosi, civili, artistici a livello italiano ed europeo, il suo apporto nel dialogo interreligioso e interculturale nel contesto scolastico e sociale attuale;

– far incontrare il testo con le attese vive degli alunni così che tutti possano rintracciare gli effetti di una Parola capace di illuminare e orientare l'esistenza.

In una società aperta e pluralista questi impegni sono particolarmente urgenti e, sotto il profilo culturale e scolastico, sono in parte inediti. Questa alfabetizzazione

²⁴ Cfr. R. FISICHELLA, *La parola di Dio nella vita della Chiesa*, in "Rivista del Clero Italiano" 4/1997, pp. 286-299.

²⁵ Cfr. U. NERI, *La crisi biblica dell'età moderna*, EDB, Bologna 1996.

²⁶ Un'articolata serie di proposte si trova in C. BISSOLI (ed.), *Un anno con la Parola di Dio*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1997.

ne culturale, infatti, non dovrà contrapporsi ad una "comprensione di fede" della Bibbia da parte dei credenti, ma essere premessa e guida ad ulteriore consapevole cammino.

Il tempo ristrettissimo dell'ora settimanale, una certa estraneità psicologica dei giovani al libro in genere, spesso la frammentarietà della proposta sono ostacoli da affrontare con competenza e superare con costanza.

19. Della rilevanza della Bibbia nel *cammino ecumenico* si è già detto. E abbiamo ricordato la mente e le iniziative della C.E.I. al riguardo. Non bisogna mai dimenticare la ragione essenziale: «La Bibbia è la base comune della regola di fede». Leggerla, nella docilità allo Spirito, nella carità e nella preghiera, apre alla conversione del cuore e alla santità della vita, vera anima del movimento ecumenico.

A questo punto, dopo le realizzazioni già compiute felicemente insieme alla *Società Biblica in Italia*, una suggestione: non si potrà mettere in cantiere qualche comune iniziativa in campo biblico per l'inizio del Terzo Millennio? Ad esempio, una traduzione comune della "preghiera del Signore" e una edizione comune di un Vangelo – come da qualche parte è stato proposto –, non sarebbe uno di quei segni qualificanti auspicati da Giovanni Paolo II?

Nel più vasto contesto culturale

20. Il rapporto dinamico tra fede e cultura segna indubbiamente il *Libro sacro*, nella sua genesi e nel suo significato. Chi si accosta alla Bibbia non può eludere il paradosso che la connota essenzialmente e cioè che «persone-avvenimenti-linguaggi storicamente contingenti sono portatori di un messaggio trascendente e assoluto»²⁷.

Va, pertanto, chiaramente affermata la originale identità della Bibbia nella relattività delle culture: «Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola di Dio dura sempre» (*Is 40,8*). Tuttavia proprio questo paradosso contiene un messaggio suggestivo e fecondo: le culture umane, hanno un loro valore e una loro dignità poiché di fatto «sono state capaci di fare da supporto e da veicolo alla Parola di Dio» così che i cristiani – afferma il Concilio – debbono essere «lieti di scoprire e pronti a rispettare i germi del Verbo» che scoprono nelle diverse tradizioni e culture (cfr. *Ad gentes*, 11).

Questo dato colloca la Bibbia nel cuore della cultura e delle culture. Richiamiamo, in merito, alcune enunciazioni di fondo che stanno diventando acquisizioni diffuse.

La Bibbia costituisce, oltre che il referente fondamentale della fede, anche il "grande codice" della cultura occidentale, come è ormai ribadito da una serie di saggi. Essa si presenta, perciò, anche come un "classico", con un suo statuto riconosciuto anche *extra ecclesiam*. Del resto Guardini rilevava come la Bibbia, tra Atene e Roma, è una grande "ipotesi culturale". Essa, pertanto, offre un valore unitivo e un'efficacia anche morale permanenti e universali.

Ma, in questa linea, si richiede un modello di lettura della Bibbia non solo teologico specifico ma anche più ampio. Rilevante non è solo la Tradizione ecclesiale ma anche quella culturale generata dalla Bibbia nella storia²⁸. Anche qui vale il principio gregoriano "*crescit cum legente Scriptura*".

Emergono, quindi, modelli di lettura sia dalla storia degli effetti (qui si colloca l'esplorazione di tutto il nostro patrimonio culturale) sia da nuovi approcci offerti

²⁷ R. PENNA, *Cultura/acculturazione*, in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, cit.

²⁸ Cfr. AA.VV., *Dizionario culturale della Bibbia*, SEI, Torino 1992.

dalla strumentazione critica contemporanea (cfr. le indicazioni della Pontificia Commissione Biblica). «Esiste una vera e propria *esegesi* in senso lato che è condotta da poeti, pittori, scultori, musicisti sul testo biblico, considerato non solo come un immenso repertorio iconografico e simbolico ma anche come uno dei codici fondamentali di riferimento espressivo e spirituale»²⁹. Proprio in questo senso mi pare di poter intendere la suggestione del «cristiano bilingue» (Card. P. Poupart) nel dialogo pastorale tra Chiesa e cultura e che, in fin dei conti, si traduce in esigenza di un «progetto culturale»³⁰.

21. Quale, dunque, è la presenza del *Libro* tra le sfide della modernità e il disagio post-moderno?

Rassegne ampie e studi approfonditi sono stati condotti circa specifici ambiti e settori: filosofia, letteratura, arte, musica, cinematografia... L'elencazione è sorprendente e non è qui possibile farne riconoscenza. Pare utile invece richiamare i problemi che entro il contesto culturale interpellano il Libro sacro e alcuni percorsi e/o approcci che diventano interpellanze e sollecitano nuove categorie interpretative.

– Problemi

Quale sapere elaborare tra «il silenzio e la parola»? Come accogliere il *«dixit Dominus»* nel cuore delle tragedie umane? È possibile riecheggiare la Parola tra le parole per dirla nella sua perenne novità? Dal «rovescio della storia» quale dialogo con Dio³¹.

– Percorsi-approcci

P. Ricoeur ha scritto che oggi, quando la logica sembra debole, bisogna esplorare nuove vie. E il pensiero moderno si è messo decisamente su questa linea ed ha elaborato, appunto, alcune categorie in dialogo o in dialettica con il messaggio biblico. Ricordiamo:

- *l'assenza*: paradossalmente nel vuoto sembra risuonare l'eco di quella Parola e nell'incubo del Nulla – cantato con la tensione del Qoèlet – si fa strada la «nostalgia di Dio»³²;

- *la ricerca*: sospesa o sofferta, nostalgica o contraddittoria diventa presentimento o invocazione, e anche preghiera che fa propria la forza ispiratrice della *poesia dei Salmi*³³;

- *la tragedia*: la consapevolezza del male nel mondo echeggia con il grido di Giobbe e, come in Giobbe, si apre alla scoperta di un volto che è quello di Dio, non per sentito dire, ma contemplato nelle tenebre. «La Bibbia non nasconde il dolore e la morte... dice la tragedia senza manipolarla»³⁴;

- *la speranza*: «Beati coloro che costruiscono la Città terrena guardando e sognando la Gerusalemme del cielo» (Ch. Péguy).

²⁹ G. RAVASI, *Bibbia e cultura*, in *Nuovo dizionario di teologia biblica*, cit.

³⁰ Cfr. C. RUINI, *Chiesa del nostro tempo*, Plemme, Casale Monferrato 1996; G. MURA, *Una "rilettura" di Dio nella cultura contemporanea*, cit.

³¹ Cfr. A. NEHER, *L'esilio della Parola. Dal silenzio biblico al silenzio di Auschwitz*, Marietti, Casale Monferrato 1983.

³² Cfr. C. FORMENTI, *Piccole apocalissi. Tracce della divinità nell'ateismo contemporaneo*, Cortina, Milano 1991.

³³ Cfr. AA.VV., *L'ombra di Dio*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991; M. PERINI, *L'uomo contemporaneo dinanzi alla preghiera*, in *"Humanitas"* 47/1990.

³⁴ Cfr. AA.VV., *In lotta con l'angelo*, SEI, Torino 1989.

Nella faticosa costruzione dell'oggi e nell'individuare il filo rosso della storia la "carica utopica" approda alla "spiritualità escatologica"; l'universo diventa scenario non estraneo alle anticipazioni della terra promessa; il fascino dell'Apocalisse diventa aspirazione ed attesa³⁵.

L'esplorazione per settori distinti, potrebbe allargarsi di molto. In sintesi si può ben rilevare una diffusa attenzione alla qualità "estetica" del testo biblico senza dimenticare che in esso il linguaggio è compatto con il messaggio.

22. Si allargano così gli spazi di presenza della Bibbia, anche se, proprio il "progetto culturale" dovrà puntare su una presenza sempre più qualificata negli ambiti della cultura "alta" e della "comunicazione".

– *L'editoria* (libri, riviste, giornali, ...) ha largamente "sponsorizzato" la Bibbia: al di là dell'analisi qualitativa, la quantità e l'ampiezza hanno già un loro significato: sembrano superate barriere ideologiche e settorializzazioni del messaggio.

– *I media dell'immagine* (cinema, TV, ecc.), pur obbedendo a criteri di spettacolarità o a scelte ermeneutiche qualche volta discutibili, hanno offerto esempi di un nuovo e più alto livello, in grado di veicolare sostanzialmente il messaggio o almeno di offrirne lo scenario di collocazione.

– Una crescita di presenza e di dialogo va perseguita nelle *istituzioni culturali statali*.

I docenti e studiosi della Bibbia in Italia, provenienti in gran parte dal Pontificio Istituto Biblico, lavorano all'interno delle Facoltà teologiche, dei Seminari, degli Istituti religiosi. Essi, pur distinguendosi singolarmente anche per contributi originali e di alto livello scientifico, di fatto non hanno alle spalle una tradizione italiana che entri in un dialogo diretto con il mondo della cultura italiana.

D'altra parte sul versante laico solo alcuni docenti e studiosi di semitistica, di giudaistica e di storia delle origini cristiani nelle Università statali si interessano degli studi biblici.

C'è, tuttavia, da registrare che da alcuni anni anche in forma ufficiale e diretta alcuni di questi docenti e studiosi laici partecipano alla ricerca e al dibattito scientifico in un rapporto di dialogo e di collaborazione con i professori di Sacra Scrittura iscritti all'ABI.

– Così anche in contesti non esplicitamente ecclesiastici, sembra crescere l'interesse per la Bibbia come punto di riferimento della nostra storia spirituale e della nostra cultura. Forse si stanno superando le posizioni polemiche del passato. Tra i sintomi di questo clima di migliori disposizioni nei confronti della Bibbia può essere indicata un'organizzazione nata nel 1985: *Biblia - Associazione di cultura biblica*. Tra i suoi collaboratori vi sono noti biblisti di varie confessioni cristiane, insieme ad ebrei. La sua laicità consiste nell'essere «luogo di ospitalità per credenti e non credenti», uniti non solo da tolleranza, ma da positivo interesse per la cultura dello scambio.

– È in questo orizzonte che, insieme al *Dipartimento di Scienze Religiose* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, giocano un ruolo fondamentale e prezioso gli *Istituti di Scienze Religiose* annessi alle Università statali (Bologna, Napoli, Torino, Trento, Urbino).

³⁵ R. BODEL, *La speranza dopo il tramonto delle speranze*, in "Il Mulino" 1/1991. Cfr. P. SEQUERI, *Storia ed escatologia*, in "Studium" 6/1991; B. FORTE, *Teologia della Storia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991.

NODI TEMATICI

23. La pur rapida ricognizione del cammino percorso apre indubbiamente l'animo alla fiducia, come a "riscaldare il cuore". Simultaneamente evidenzia alcuni nodi tematici di fondo la cui soluzione costituirà ispirazione, forma e animazione biblica di tutta la vita ecclesiale e dell'azione pastorale³⁶.

a) La lettura della Bibbia come *lettura di fede*.

La Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata nello stesso Spirito nel quale è stata scritta» (*Dei Verbum*, 12). Solo una lettura spirituale permette di percepire nelle parole la Parola e ciò – annota il p. de La Potterie – cogliendo il profondo dinamismo di testo - scopo - verità - unità della Scrittura - autocoscienza di sé nella Scrittura - interpretazione nello Spirito. Studio scientifico e lettura di fede non si possono opporre tra loro.

b) La lettura della Bibbia come *lettura nella Chiesa*.

«La Parola suscita la fede e convoca la Chiesa; a sua volta è la fede della Chiesa che accoglie, custodisce, interpreta e trasmette la Parola» (C.E.I., *La Bibbia nella vita della Chiesa*, 17). La Chiesa è lo spazio della lettura, come sperimentava già Gregorio Magno che leggeva dinanzi ai fratelli e comprendeva per merito loro (*Omelie su Ezechiele*, II, 1). Del resto «la Scrittura ispirata è anche ispirante e manifesta potenza nel frutto di santità che fa germogliare nel lettore, nella testimonianza di colui che lascia dispiegare in sé la potenza della Parola»³⁷.

c) La lettura della Bibbia come «*sublime scienza di Gesù Cristo*» (*Fil 3,8*).

La Chiesa confessa che il Signore Gesù è il centro e il fine della Scrittura: egli è la Parola definitiva; egli è la pienezza della storia di salvezza, egli è il compimento. «Tutta la Scrittura è un libro solo e quest'unico libro è Cristo» (Ugo da San Vittore). L'unità della Scrittura è unità in Cristo. E Cristo risorto che si incontra nella spiegazione della Scrittura. «Per me – scrive Sant'Ignazio, vescovo e martire – il mio archivio è Gesù Cristo: i miei archivi inviolabili sono la sua croce, la sua risurrezione e la fede che viene da lui» (*Ai Filadelfi*, VIII, 2).

Lungo queste coordinate si snoda, allora, il nostro cammino e prende volto l'impegno ad innervare tutta l'azione pastorale con la Scrittura santa. La vita delle comunità ecclesiali ne sarà rinnovata, perché nella Parola «è insita tanta efficacia e potenza da essere – come in sette immagini dice la *Dei Verbum* quasi in un "inno alla Parola" –, sostegno e vigore della Chiesa e per i figli della Chiesa salvezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne di vita spirituale» (n. 21).

24. L'orizzonte, pur appena delineato, è assai ampio. Dinanzi ad esso torna spontanea la suggestiva invocazione poetica: «Vola alta, parola, cresci in profondità, tocca *nadir* e *zenith* della tua significazione» (M. Luzi).

E, soprattutto, risuona l'affermazione-sollecitazione di Giovanni Paolo II: «La Chiesa che è in Italia si sente interpellata a lasciarsi plasmare dell'ascolto della Parola di Dio» (*Discorso al Convegno Ecclesiale di Palermo*, 9).

Il Sinodo Straordinario del 1985, a vent'anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II, ha disegnato l'immagine della Chiesa in una splendida espressione: *Ecclesia - sub verbo Dei - mysteria Christi celebrat - pro mundi salute*.

Non potrebbe essere proprio questa l'*icona* (ideale e compito) della Chiesa italiana a 35 anni dall'inizio del Vaticano II e alle soglie del Terzo Millennio?

³⁶ Cfr. Aa.Vv., *L'esegesi cristiana oggi*, Piemme, Casale Monferrato 1991 (a cura di L. PACOMIO, con contributi di J. de La Potterie, R. Guardini, J. Ratzinger, G. Colombo, E. Bianchi).

³⁷ E. BIANCHI, in Aa.Vv., *L'esegesi cristiana oggi*, cit., pp. 271-272.

3. PROPOSTE DI PASTORALE BIBLICA PER UN INCONTRO VIVO CON GESÙ CRISTO «*CI SPIEGAVA LE SCRITTURE*» (Lc 24,32)*

0. TESTI DI RIFERIMENTO PER LA RELAZIONE

0.1. *Dei Verbum*, specialmente cap. VI e n. 25: «Parimenti il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i cristiani, soprattutto i religiosi, ad apprendere "la sublime scienza di Gesù Cristo" (Fil 3,8) con la frequente lettura delle divine Scritture. "L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo". Si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché "quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini" (S. Ambrogio, *De officiis ministrorum*, I, 20, 88)». Questo testo è capace da solo di ispirare tutta un'azione pastorale nella Chiesa locale.

0.2. *Relazione finale* del Sinodo Straordinario 1985, II, B: *La Parola di Dio*, dove si lamenta una non piena valorizzazione della *Dei Verbum*.

0.3. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*: Documento della Pontificia Commissione Biblica del 15 aprile 1993, specialmente la parte IV: *Interpretazione della Bibbia nella vita della Chiesa* e il punto C: *Uso della Bibbia* 1. *Nella liturgia*; 2. *Lection Divina*; 3. *Nel ministero pastorale*; 4. *Nell'ecumenismo*.

0.4. *La Bibbia nella vita della Chiesa*: «*La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata*» (2 Ts 3,1). *Nota Pastorale* (18 novembre 1995).

Dalla *Nota* derivo in particolare questa descrizione degli obiettivi principali della pastorale biblica (n. 21):

- aiutare i fedeli a conoscere e leggere personalmente e in gruppo la Bibbia, nel rispetto della sua identità teologica e storica;
- favorire l'incontro diretto dei fedeli con la Parola di Dio scritta, in modo da saper ascoltare, pregare, attualizzare e attuare la Parola nella vita quotidiana;
- abilitare ad alcune forme di condivisione biblica, come avviene nei gruppi biblici;
- rendere idonei i ministri della Parola e altri animatori a sapere iniziare i fedeli alla Bibbia.

0.5. Il discorso della *Nota pastorale* è approfondito in *Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti*, 1996.

0.6. Da ultimo menziona le riflessioni delle Conferenze Episcopali Regionali e di singoli Vescovi in risposta allo strumento di consultazione inviato dalla Segreteria Generale C.E.I. il 10 marzo 1997.

Le mie impressioni davanti a tutto questo materiale? C'è tutto!, non c'è niente da aggiungere, è tutto detto molto bene! Non c'è che da mettere in pratica! Non vedo quindi l'utilità di dire ancora una volta in questa relazione quanto è presentato con precisione e ordine in questi documenti.

Qualche Conferenza Regionale esprime di conseguenza il dubbio sulla utilità di

* Relazione del Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano.

una tale impostazione dell'Assemblea Generale: «Sarebbe più opportuno fare un aggiornamento dei Vescovi sulla Parola di Dio, con qualche esempio di "lectio divina", piuttosto che fare un'Assemblea sulla Parola di Dio».

Altri interventi dei Vescovi suggeriscono in ogni caso di non stare a ripetere quanto già detto: «Un'analisi circa la valorizzazione della Bibbia nelle nostre comunità è stata già offerta – a mio avviso molto valida sia nella diagnosi sia nelle proposte operative – nella Nota del 1995 *La Parola del Signore*. Sembra opportuno evitare che una nuova nostra analisi nell'Assemblea di maggio non la tenga presente o ne diventi un duplicato. Pertanto mi sembrerebbe più opportuno: chiedere innanzi tutto quale ricezione abbia avuto finora la *Nota* stessa; se la diagnosi ivi svolta è condivisa; se si ritiene di integrarla con altri elementi, soprattutto andando più a fondo nella diagnosi delle cause e nelle proposte operative».

Personalmente mi sento messo in questione da questi suggerimenti. Mi pare infatti che noi siamo qui non solo "come Vescovi", preoccupati di che cosa dover dire agli altri e di che cosa dover prescrivere per un programma di pastorale biblica. Ma siamo qui anche "tra Vescovi", cioè pronti anzitutto a interrogarci sul nostro coinvolgimento con la Scrittura, su come la Scrittura ci aiuta a incontrarci con Gesù Cristo e su quanto siamo perciò disposti ad investire personalmente su di essa, al di là di dichiarazioni generiche, per far sì che mediante la Bibbia si attui in noi e negli altri una vera e più profonda comunione con Gesù Cristo.

In questa relazione parlerò dunque un po' in prima persona, non per raccontare esperienze soltanto mie personali, ma per parlare in qualche modo "*in persona alii cuius episcopi*", cioè per indicare che cosa può sentire e vivere un Vescovo che cerca con insistenza, fatica e perseveranza, per sé e per altri, un incontro con Gesù mediato anche dalle Scritture.

Esprimerò dunque: 1. alcune constatazioni personali;
2. alcune conseguenze pastorali.

Provo anche a formulare un'icona di partenza, quella suggerita già dalla prima relazione di Mons. Chiarinelli e presente anche nell'introduzione alla *Nota pastorale*: Gesù che spiega le Scritture ai discepoli di Emmaus. Ma propongo di vederla dalla parte di chi ascolta, cioè di coloro che stanno "col volto triste... stolti e tardi di cuore nel credere". È la situazione di chi, mentre ode la spiegazione delle Scritture e gli si riscalda il cuore (ma non se ne rende subito conto!), nello stesso tempo percepisce tutte le resistenze del cuore tardo a credere. Non deve essere stato così facile per Gesù convincere i due interlocutori, se c'è voluto un lungo cammino e poi la sosta della mensa e lo spezzare il pane prima di arrivare all'apertura degli occhi. Si tratta dunque, nella penetrazione del senso delle Scritture, di un processo lento e progressivo, un processo che dura quanto dura un cammino, un cammino di un pomeriggio fino a sera, che è simbolo del cammino di una vita. Un cammino lungo, che tuttora stiamo percorrendo, fino a quando i nostri occhi si apriranno nella visione dell'Agnello che spezza il pane alla mensa del Regno.

ALCUNE CONSTATAZIONI PERSONALI

1.1. La Bibbia sempre più bella e sempre più difficile

Prima constatazione: quanto più conosco e frequento la Scrittura, tanto più mi appare bella e tanto più mi appare brutta. Mi dispiace certamente di usare quest'ultima parola per una realtà di fronte alla quale vivo un rapporto devoto di figlianza. Ma anche una madre col tempo può mostrare alcune fattezze meno attraenti, pur rimanendo ugualmente amabile.

In altre parole vorrei dire che, col tempo, quanto più la Scrittura mi si rivela nei suoi aspetti capaci di far risplendere la luce del Cristo in mezzo a noi, tanto più mi pesano le sue durezze, le sue pagine faticose da leggere e da accettare e soprattutto difficili da inquadrare nell'orizzonte del Cristo umile e misericordioso.

Cerco di precisare quanto voglio dire. Vi sono tante pagine della Scrittura che mi rivelano ogni giorno di più la loro ricchezza, la loro capacità di far risuonare la voce di Gesù e di mediare l'incontro con Lui. Sono in particolare le pagine dei Vangeli: e nei Vangeli penso in modo speciale alle Beatitudini e all'insieme del discorso della Montagna, alle parabole, in particolare quelle della misericordia, ai gesti di amore e di perdonio, alla maestà sovrana e sovrumana che emerge dai racconti della Passione. Ma penso anche a tanti passi di Paolo in cui egli esprime con forza il primato del Vangelo sulla legge e della grazia sul peccato.

Ma ci sono anche tante pagine non solo difficili da spiegare (molti di noi ricordano ancora il libro di Galbiati-Piazza, *Pagine difficili della Bibbia*), ma pesanti da leggere e anche da digerire e da assimilare. Penso alle pagine che parlano un linguaggio violento, che descrivono uccisioni e stermini come voluti da Dio, che parlano tranquillamente di pene capitali, di vendette divine. E ciò non solo nel Primo Testamento, ma fino all'Apocalisse, non solo nei racconti dei libri storici, ma anche nei Profeti e nei Salmi. Ma penso anche a tante pagine (di parte dell'Esodo, di Numeri, Levitico, Cronache, ecc.) che non occorrono per lo più nella Liturgia ma che pure sono nella Bibbia e che un lettore comune incontra aprendo il Libro a caso. E se queste pagine a me fanno difficoltà, trovano in me una qualche sorta di resistenza istintiva, mi domando quale fatica farà con esse chi conosce poco le Scritture e non è allenato a usare le regole ermeneutiche.

Ma anche a riguardo di non pochi passi di letture liturgiche, specialmente della seconda lettura continua nei giorni festivi, mi viene spontaneo, quando si proclamano, di guardare in faccia la gente e domandarmi: ma che cosa capiranno mai di queste poche righe, che sono già difficili da leggere persino quando sono inquadrati nel loro contesto originale? le stanno veramente ascoltando? e come farò in pochi minuti di omelia a evitare almeno i frantendimenti su di esse?

L'esegesi ha lottato per secoli, come Giacobbe con l'angelo, con tanti di questi testi, ha trovato risposte e spiegazioni secondo linee diverse, dalla prospettiva allegorica a quella dei generi letterari, a quella del progresso della Rivelazione, ecc. Il documento della Pontificia Commissione Biblica *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* richiama nella sua prima parte i diversi e numerosi metodi e approcci per l'interpretazione. Ma non si può negare che, pur valorizzando la grande modernità e quasi "postmodernità" di numerosi simboli e temi biblici, molte pagine della Scrittura sono e rimangono distanti da noi, dalla nostra mentalità, cultura e linguaggio e anche da alcuni aspetti della nostra sensibilità religiosa: nascondere o banalizzare queste difficoltà non aiuta ad un uso della Bibbia che la renda momento felice di incontro con Cristo.

1.2. Più cammini verso Emmaus

Una seconda constatazione di carattere personale è che col crescere della familiarità con la Scrittura cresce anche il bisogno di distinguere meglio i diversi livelli di rapporto col testo biblico.

Voglio dire con questo che nell'avvicinamento alla Scrittura, e in Lei al Signore Gesù Cristo, si percorrono necessariamente diversi e successivi cammini, che si susseguono su piani differenti, senza che uno sostituisca mai del tutto i prece-

denti. È come se a Emmaus si arrivasse non per una strada sola, ma mediante itinerari molteplici.

Distingueri schematicamente come tre momenti o modi di approccio al testo.

1. C'è anzitutto l'approccio filologico ed esegetico, che oggi è accessibile a tutti in forme semplici grazie ai numerosi sussidi di ogni tipo (commenti, lessici, introduzioni, atlanti, encyclopedie, *compact disc*, ecc.). In questo stadio uno prende coscienza del fatto che questo testo è di una ricchezza straordinaria, di una grande efficacia anche umana e letteraria, mai adeguatamente esplorata.

2. Ma col crescere della familiarità con gli aspetti testuali della pagina biblica emerge sempre più il bisogno di coglierne il senso, il messaggio e di confrontarlo col proprio mondo di significati. Il testo rimane un necessario punto di partenza e di riferimento, ma scatena una reazione di riflessioni, domande, analisi, risposte che nutrono lo spirito e riscaldano il cuore: è il momento in cui Gesù, nel cammino verso Emmaus, non soltanto richiama le Scritture, ma le collega, ne dà la direzione, ne svela il senso unitario.

3. Viene infine il momento in cui il testo sempre più si sfuma nella sua precisione e obiettività, comincia a perdere in qualche modo la sua consistenza materiale, per divenire la trasparenza della persona del Signore, del mistero del Regno, l'antípico della visione celeste, il luogo della preghiera e della contemplazione.

Ho descritto così i tre tempi classici della *lectio*, cioè la *lectio*, la *meditatio* e la *contemplatio*. Non intendo dire con questo che non vi siano anche altri modi di impostare la *lectio divina* (la bibliografia su questo tema è assai ricca e varia) ma intendo affermare che i diversi momenti di una *lectio*, comunque si definiscano, nel corso del cammino spirituale cambiano di rilievo e di peso, fino a lasciare il posto a un incontro col Signore nel quale il testo appare un poco sullo sfondo, perché prevale nel primo piano la presenza spirituale del Risorto.

Mi pare che ogni approccio pastorale alle Scritture debba tener presente e favorire questo cammino, senza insistere sulla ripetitività di uno stesso schema. Occorre tener conto del dinamismo di una preghiera che parte dalla Bibbia (e anche tener conto dei ritorni indietro, delle ricadute, delle perdite di quota).

È per questo che l'incontro con Cristo mediato dalla Bibbia è un'avventura alla fine molto personale, una lotta un po' solitaria con l'Angelo, un cammino con lo Spirito, rispetto al quale le iniziative pastorali possono al massimo suggerire alcune coordinate, alcune piste di lavoro, alcuni modelli, come si fa ad esempio nella Scuola della Parola.

1.3. Il Libro e il Calice

Una terza constatazione personale: col crescere della familiarità con la Scrittura cresce anche il senso della sua integrazione *con* e presenza costante *in* tutto l'agire della Chiesa, superando i compartimenti stagni e i dualismi (Scrittura-Tradizione; Scrittura-Sacramenti) e anche le paure dei fundamentalismi e degli estremismi (biblicismo, gnosticismo, ecc.).

Mi pare che si possa esprimere ciò anche con l'icona proposta dal Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia. È l'immagine dell'*alpha* e dell'*omega*, o del Libro e del Calice (la citazione mi viene da uno dei contributi delle Conferenze): «Il Libro Sacro è come l'*alpha* delle attività del Vescovo e dei suoi sacerdoti. L'*omega* – vogliate concedermi questa immagine apocalittica – è rappresentato dal Calice benedetto nel nostro altare quotidiano. Nel Libro la voce di Cristo sempre risonante nei nostri cuori; nel Calice il Sangue di Cristo presente a grazia, a propizia-

zione, a salute nostra, della Santa Chiesa e del mondo. Le due realtà vanno insieme: la Parola di Gesù e il Sangue di Gesù. Fra l'una e l'altra seguono tutte le lettere dell'alfabeto... e che non vale se non in quanto è sostenuto dalle due lettere terminali: cioè la Parola di Gesù sempre risuonante in tutti i toni della Santa Chiesa dal Libro Sacro; ed il Sangue di Gesù nel divino sacrificio, sorgente perenne di grazie e benedizioni» (*La Sacra Scrittura e S. Lorenzo Giustiniani*, Lettera pastorale 1956)

Richiamando questa immagine di Roncalli intendo dire che l'integrazione Bibbia-Tradizione e Bibbia-Sacramenti, in particolar modo Bibbia-Liturgia, oltre che un dato di teologia, è un vissuto pratico, che cresce col tempo, con l'esercizio, con la grazia dello Spirito Santo. Non cresce invece con pure battaglie verbali e neppure con messe in guardia da pericoli che certamente esistono, come il biblicismo o un certo intellettualismo o addirittura lo gnosticismo, ma che non si combattono solo gridando "al lupo!". Parlo in modo speciale di un pericolo giustamente denunciato anche da una delle Conferenze Regionali, che cioè la Bibbia venga «accolta, specialmente nei gruppi, più come un esercizio edificante e gratificante che come ricerca autentica di apertura nei confronti della persona di Gesù». Questo ed altri trappoli esistono e i documenti citati all'inizio li denunciano, indicando i rimedi. Ma il loro superamento sta nel perseverare in un esercizio di accostamento pastorale alla Bibbia fatto in comunione con la Chiesa locale e universale e stimolato convenientemente con i sussidi della pastorale biblica. Non un *di meno* di Scrittura ma un *di più* e un *meglio* di accostamento alla Bibbia ci salverà da derive talora temute o lamentate.

2. ALCUNE CONSEGUENZE PASTORALI

Da queste constatazioni personali, che ho espresso in forma schematica ed evocativa, per stimolare ciascuno a pescare nella propria memoria ed esperienza, vorrei ora dedurre alcune conseguenze pastorali sull'uso della Bibbia per favorire l'incontro con Gesù Cristo.

Le esprimerò facendo riferimento e seguendo nell'ordine le tre constatazioni personali:

1. La Bibbia sempre più bella e sempre più difficile;
2. Il mutarsi progressivo del rapporto col testo (o i tre cammini verso Emmaus);
3. Il naturale inserirsi della Bibbia nel quadro delle realtà salvifiche, cioè dall'*alpha* all'*omega* e dal Libro al Calice.

2.1. Dalla prima constatazione derivo le seguenti conclusioni pratiche e operative

2.1.1. Primo: non dobbiamo negare il fatto che l'accostamento alla Bibbia intera è difficile ed è sempre in qualche modo da rifare, sia nelle nuove generazioni sia durante tutta la vita di una persona.

Vi sono difficoltà, resistenze, ripugnanze con le quali occorre fare i conti, delle quali non bisogna stupirsi più di tanto e a cui occorre por mano per ogni nuova generazione di credenti con rinnovata pazienza e amore.

In particolare si ha l'impressione che non disponiamo oggi di una teoria scientifica dell'*ispirazione* che soddisfi in maniera esaustiva alle richieste dell'uomo di

oggi rispetto alle pagine bibliche. Le teorie tradizionali, elaborate a partire dalla cosiddetta "questione biblica" (cfr. *Providentissimus Deus*, 1893) rimangono sostanzialmente valide, ma sono da salutare anche nuovi tentativi di riesprimere in termini moderni e postmoderni la complessità di ciò che può significare un testo scritto ispirato da Dio e detto "Parola di Dio". E questo testo va preso non in astratto, ma così come la Bibbia ce lo presenta, nelle sue pagine facili e in quelle difficili, nelle pagine in cui Dio è presentato come Colui che parla e in quelle in cui l'uomo parla a Dio, risponde, o semplicemente racconta, si dispera o si adira, parla ai suoi fratelli, riporta proverbi di semplice buon senso o affermazioni correnti di varia natura.

L'esegesi degli ultimi cinquant'anni ha fatto molto ma molto ancora resta da fare nel quadro delle teorie letterarie e delle visuali teologiche per studiare i vari temi della oralità, del significato dello scrivere, dei vari modi e aspetti della comunicazione, del senso del narrare, ecc.

Di qui ne deriva che occorre praticare una certa pazienza, accettare di non avere risposte soddisfacenti per tutti i problemi, aiutare chi è in ricerca a distinguere ciò che è chiaro da ciò che non lo è, con umiltà e senso del limite.

2.1.2. Bisogna perciò, nell'accostamento pratico, fare come avrà fatto certamente Gesù a Emmaus, cioè aiutare a vedere anzitutto *le chiarezze e le luci* prima di affrontare le oscurità e le ombre. Per questo la Chiesa ha sempre prediletto alcuni brani e libri biblici da cui ha ricavato luce per altri. Per quanto sia anch'io favorevole a una "lectio continua" delle Scritture, che pure è suggerita dalla Liturgia e per la quale si batté in particolare quel grande amante della Scrittura che fu don Giuseppe Dossetti, mi sento di dire che familiarità con la Bibbia significa anzitutto familiarità con i Vangeli e gli Atti, con molti Salmi, con alcune pagine di Paolo, dell'Esodo e di Isaia e con la Genesi, il tutto letto alla luce della morte e risurrezione di Gesù.

Ogni proposta sistematica di lettura biblica dovrà tenere conto di queste priorità e della chiave di lettura cristologica che permette di unificare questo mondo così vario e multiforme.

D'altra parte va accettato che il riferimento a Gesù Cristo avviene attraverso molteplici mediazioni storiche ed esistenziali di cui la Bibbia è piena e che non possono essere arbitrariamente scavalcate. È come se l'unica Parola divina detta nella storia risuonasse in mille luoghi e contesti diversi e con mille tonalità diverse, che vanno colte ciascuna nella sua giusta nota e nel suo ambito significante per accedere a quella sinfonia che ridice in una estrema pluralità di modi il tema di fondo.

2.1.3. Di qui ne segue l'efficacia particolare di una *Scuola della Parola* che aiuti a scegliere alcuni brani centrali e a collocarli in un contesto più vasto, come iniziazione e stimolo a un contatto diretto e personale col testo. Tale *Scuola della Parola* (che oggi si pratica in molte Diocesi, anche proposta direttamente dal Vescovo ai giovani) non dovrà mai essere confusa con una lezione esegetica o una predica o una catechesi (anche se questi generi rimangono sempre validi) ma sarà di natura sua uno stimolo a incontrare personalmente un testo significativo per lasciarsene interpellare personalmente e giungere quindi a un incontro col Signore che mi parla da quella pagina e attraverso quella pagina.

Di qui segue anche l'importanza, in "settimane della Bibbia" e in corsi biblici specifici per il popolo, di mostrare che la Bibbia non è una realtà omogenea e indifferenziata (come è presa talora in certe assemblee carismatiche) ma una realtà strutturata e diversificata che richiede un approccio organico e mirato.

**2.2. A proposito della seconda constatazione personale
circa il mutarsi progressivo dei rapporti col testo
(o delle diverse vie che conducono ad Emmaus) esprimo tre conseguenze**

2.2.1. Occorre anzitutto che le iniziative della cosiddetta pastorale biblica non siano ripetitive, ma che tengano conto del mutarsi degli stati d'animo e dei livelli di comprensione e assimilazione del testo.

Non è detto dunque che un'iniziativa che ottiene un certo successo (come ad es. un certo tipo di Scuola della Parola) sia sempre e universalmente valida e sia da rieditare tale e quale. Temo piuttosto la ripetitività quando si trova una formula a cui la gente sembra rispondere. Occorre vigilare sullo smottamento continuo del terreno di ascolto, sia in negativo (per l'abitudine e la saturazione) che in positivo (per il sorgere di nuovi interrogativi esistenziali), per verificare regolarmente le formule e le iniziative.

Questo si applica anche alle "liturgie della Parola" distinte dalla liturgia eucaristica. Esse vanno sempre ripensate e allo stato attuale spesso mi appaiono ripetitive e alla fine non più capaci di creare quell'accostamento al testo che riuscivano a suscitare quando furono iniziate, verso il tempo del Concilio. Non di rado noto che nelle liturgie della Parola i testi vengono scelti in maniera affrettata, per affinità esteriori, sono spesso troppi o troppo densi, vengono proclamati con fretta e (chissà perché?) sempre una volta sola; né si tiene conto del bisogno o delle domande esplicite o implicite dei fedeli in ascolto. La scelta dei testi per una liturgia della Parola è cosa delicata, non può essere frutto di improvvisazione. Sia l'individuazione dei testi come anche il modo di proporli e spiegarli debbono sempre partire da una valutazione del pubblico, del suo livello di comprensione delle Scritture e delle sue domande esistenziali più pressanti.

2.2.2. Bisogna insomma favorire un vero cammino spirituale in compagnia del testo, un cammino che favorisca non anzitutto la conoscenza della Bibbia ma la conoscenza del Signore. Lo scopo di tutte le forme della pastorale biblica non è di formare biblisti ma uomini spirituali, uomini e donne di preghiera che si lascino stimolare dalla Bibbia per conoscere il Signore che li chiama nelle circostanze presenti della loro vita.

Occorrerà però non fare corti circuiti pretendendo di spremere immediatamente da ogni pagina biblica un frutto spirituale. Bisogna accettare di entrare nei meandri della storia e del linguaggio biblico avendo l'occhio ben fisso a dove si vuole arrivare e confidare nella forza dello Spirito nel quale vanno lette e capite le Scritture. Il vecchio adagio riportato dall'imitazione di Cristo «Tutti i libri sacri vanno letti in quello spirito, in cui furono scritti», rimane ancora oggi la regola d'oro per ogni approccio alla Scrittura.

2.2.3. Enuncio qui una terza conseguenza, che riguarda la formazione degli operatori, a cui la *Nota* della C.E.I. dedica una particolare attenzione (nn. 36-37). Anch'essa mira a fare anzitutto degli uomini spirituali, in cui la sete di scrutare le Scritture e il gusto di farle conoscere ad altri nasca da un desiderio di conoscere più profondamente Gesù Cristo.

Allora i futuri operatori si premureranno di acquisire anche tutte le nozioni tecniche necessarie, fino allo studio (che vedo rifiorire presso i laici) delle lingue bibliche, compreso l'ebraico. Se gli operatori verranno formati così si avrà la certezza che essi assimileranno non nozioni disparate e confondenti ma stimoli per conoscere e incontrare nelle Scritture Gesù Cristo vivo e farlo incontrare ad altri.

Non si tratta quindi anzitutto, nelle scuole per operatori, di formare biblisti spe-

cializzati. Questi ultimi sono molto necessari, ma per essi ci sono Istituti appositi e molto può essere fatto anche dagli Istituti di Scienze Religiose. Ma io mi riferisco qui ai ministeri laicali anche più semplici, come i responsabili di gruppi di ascolto della Bibbia nelle parrocchie, responsabili di gruppi di caseggiato nelle missioni popolari, visitatori che preparano la gente per accogliere le missioni al popolo. Tutte queste persone (e ne ho incontrate molte in questi anni) hanno fame e sete di Scrittura e occorre far fiorire questa buona volontà nella preghiera e in una spiritualità vissuta.

2.3. Per quanto riguarda la terza constatazione, quella sull'*alpha* e sull'*omega* o sul Libro e il Calice, vorrei esprimere le osservazioni seguenti

2.3.1. È necessario che i diversi modi di usare della Scrittura nella pastorale si richiamino a vicenda per favorire quel cammino di integrazione che solo conduce alla piena familiarità col testo nella Chiesa.

La *Nota* della C.E.I. individua quattro forme di incontro con la Bibbia nell'azione pastorale della Chiesa (nn. 25-29): nella celebrazione liturgica, con particolare riferimento all'omelia; nel cammino di iniziazione; nella catechesi e in tutto il ministero della Parola; nell'insegnamento della religione nella scuola. Ad essi aggiungeri anche la *lectio divina* fatta in comune (che invece il documento pone nel numero 32 tra i modi e ambiti di incontro diretto). La *lectio* fatta in gruppo si pone infatti come uno dei modi con cui il fedele viene avviato alla familiarità diretta col testo.

Per tutte queste forme e altre affini vale il principio espresso nella *Nota* al n. 30, cioè che «ciascuna di queste vie ha esigenze proprie ... e insieme domanda di mantenere un vitale contatto con le altre espressioni e linguaggi di fede con cui la Chiesa accompagna l'incontro con la Bibbia».

Come ho già detto sopra, ritengo che l'integrazione tra i vari modi di accostamento al testo sacro, che permette di evitare esagerazioni e unilateralità, è frutto di un cammino omogeneo e ben partecipato e di un continuo richiamo incrociato da uno di questi momenti di approccio al testo agli altri, cosicché nella omelia ad es. si possa invitare a un approfondimento esegetico nella catechesi o nei gruppi biblici e nei gruppi si orienti la riflessione e la preghiera al suo compimento nella liturgia e nella carità.

Si può a questo proposito condividere quanto è stato espresso da uno dei contributi dei Vescovi per questa Assemblea, cioè che sia nella diagnosi sulla situazione della pastorale biblica sia nelle proposte, occorrerà «muoversi sulla base ormai acquisita, da non rimettere in questione, di una premessa che si fonda nella *Dei Verbum* stessa, ed è stata resa più esplicita nella *Nota*, l'esigenza cioè di una duplice forma di valorizzazione della Bibbia: da una parte nei vari momenti della vita ecclesiiale (liturgia, catechesi, ecc.), dall'altra, nell'accesso diretto al testo biblico (nn. 20. 22. 25. 27 e 28 della *Nota*)». Cito in particolare dal n. 22, che riassume quanto ho cercato di dire a questo proposito: «L'incontro di fede con la Bibbia vale per se stesso, anche se non è chiuso in se stesso; deve cioè poter avere la propria autonomia di procedimento, mantenendo sempre una relazione vitale con le altre forme di comunicazione della fede proprie della tradizione della Chiesa (liturgia, catechesi, ecc.). Vanno considerate due maniere diverse e complementari di valorizzazione della Bibbia: la via diretta al testo sacro e lo sviluppo della componente biblica negli altri canali di trasmissione della fede, come la catechesi e la celebrazione».

Si porrà naturalmente il problema dell'equilibrio pratico tra queste maniere diverse di valorizzazione. Ci si chiederà ad esempio se per gli adulti lontani (i cosiddetti "ricomincianti") sia più utile metterli subito in contatto con alcuni testi

biblici fondamentali di tipo kerygmatico o se sia più opportuno guiderli per una via più sistematica con una catechesi. Mi pare che non vanno opposte le diverse soluzioni, ma piuttosto rese complementari, lasciando alla valutazione pratica le scelte concrete. La mia esperienza con la "Cattedra dei non credenti" (di cui dirò tra poco) mi ha mostrato che occorre piuttosto dosare i due modi di approccio secondo le persone, le disposizioni e i tempi, anche se l'approccio diretto alla Bibbia ha sempre una sua forza e un suo fascino provocatorio che non è sempre dato all'approccio sistematico.

2.3.2. Vorrei concludere queste osservazioni sull'integrazione dei diversi modi di approccio con alcuni corollari o esempi pratici di approcci diversificati, tratti dall'esperienza. Toccherò brevemente cinque situazioni:

1. la Sacra Scrittura e i lontani;
2. la Sacra Scrittura e la catechesi degli adulti;
3. la Sacra Scrittura e le famiglie;
4. la Sacra Scrittura e i cammini vocazionali;
5. la Sacra Scrittura e i giovani.

2.3.2.1. *La Sacra Scrittura e i lontani.* C'è oggi non poca gente, soprattutto nelle grandi città, in ricerca di senso. Parlo soprattutto di persone che hanno avuto un'iniziazione cristiana e si sono allontanate, magari anche molto presto.

La C.E.I. si è impegnata a riflettere sui cammini da proporre a questo tipo di persone. Io vorrei qui segnalare un'iniziativa, che ho chiamato provocatoriamente "Cattedra dei non credenti", che non prevede di per sé immediatamente un approccio alla Bibbia, ma parte da più lontano, cioè dalle ragioni che il non credente ha per non credere. L'ascolto di persone in ricerca di senso che sappiano esporre con sincerità i loro cammini, i loro dubbi e problemi, non implica necessariamente e subito una pagina biblica di riferimento (c'era poco di esplicitamente "biblico" nella tristezza dei due discepoli di Emmaus), ma vi conduce assai presto. Infatti anche in questi incontri la Bibbia si rivela come il serbatoio dei grandi archetipi dell'umanità, capace di fornire simboli espressivi di tutte le forme di ricerca umana. In queste sessioni non si parte perciò necessariamente da una pagina biblica, come si farebbe in una *lectio divina*, ma da dubbi, problemi, domande che assai presto incrociano qualche pagina o icona biblica e conducono a una riflessione su di sé e per alcuni anche a un cammino di fede.

2.3.2.2. *La Sacra Scrittura e la catechesi degli adulti.* Sono impressionato positivamente dal diffondersi della pratica dei gruppi di ascolto nelle case, quasi come una nuova forma di catechesi degli adulti. Nascono per lo più dalla preparazione per le missioni popolari, ma possono essere portati avanti anche autonomamente o vissuti come frutto permanente della missione. In questi gruppi di ascolto, guidati da animatori che accettano volentieri di fare un apposito cammino formativo, si legge agli inizi la Scrittura, anche se poi si può passare a temi di catechesi più organica. Mi ha colpito a questo proposito l'osservazione di una Conferenza Regionale che lamenta «la polverizzazione di una pastorale biblica prevalentemente destinata a pochi gruppi e proposta in modo discontinuo e non sempre incarnato nel tessuto religioso ecclesiale». Mi pare sia possibile proporre la modalità dei gruppi di ascolto sia nella parrocchia, sia nell'intera Diocesi, e questo non solo a pochi, ma a molti, come faccio ad esempio da alcuni anni con delle catechesi settimanali alla radio in Quaresima, che sono seguite da molte centinaia di gruppi in numerose parrocchie. Si ha così una formazione degli adulti che non è elitaria, ma popolare, offerta con una certa continuità e incarnata nel tessuto ecclesiale.

2.3.2.3. *La Sacra Scrittura e le famiglie.* È forse uno dei campi più difficili. Alcune abitudini del passato (lettura in comune della Storia Sacra) sono cadute (come anche la consuetudine di una preghiera domestica ai pasti, ecc.) ed è difficile introdurne di nuove. Il tentativo forse più sistematico è quello della Diocesi di Bressanone, che ha diffuso capillarmente una sussidiazione per abilitare la famiglie a leggere, il sabato sera, le letture della domenica. Probabilmente andrà anche ripensato il modo di dire il Rosario in casa, che è una delle abitudini di preghiera familiare che ancora resiste in alcuni contesti e che può divenire una introduzione a pregare con la Bibbia.

2.3.2.4. *La Sacra Scrittura e i cammini vocazionali.* Ho sperimentato l'utilità di far fare un cammino vocazionale per un anno a un gruppo di giovani e ragazze tra i 17 e i 25 anni (circa 150-200 ogni anno) conducendoli a un discernimento sulla loro vocazione. Sono giovani e ragazze che si sono dichiarati disponibili alla volontà di Dio a 360 gradi, non escludendo alcuna scelta che il Signore chiederà loro, ma che sono tuttavia ancora incerti sul loro futuro. Essi devono accettare per un anno una regola di vita e di preghiera, e la direzione spirituale. Cerco di condurli al discernimento mediante cammini biblici, ad es. la riflessione per un anno intero (per una domenica pomeriggio ogni mese) sulla vocazione del profeta Samuele e le sue scelte di vita (*1 Sam 1-15*). Il contatto con la Bibbia risveglia alla conoscenza di sé, dei propri meccanismi di resistenza e di paura e mette di fronte alle proposte di Dio in modo da favorire delle scelte. Il metodo è quello della *lectio divina* prolungata e ripetuta, proposta prima in comune, poi approfondita nella preghiera personale, infine condivisa in piccoli gruppi. Partendo dalle lettere di fruttificazione ricevute in tutti questi anni ho potuto così seguire i cammini vocazionali di oltre mille giovani e ragazze, verificando le grandi difficoltà che il nostro tempo pone a scelte definitive e coraggiose ma divenendo anche testimone di decisioni evangeliche di cui l'incontro con la Bibbia è stata all'origine.

2.3.2.5. *La Sacra Scrittura e i giovani.* Ho già accennato sopra alla "Scuola della Parola" che si tiene in molte Diocesi e spesso dal Vescovo stesso. È un momento in cui si sperimenta la forza della Parola e la sete che i giovani hanno di autenticità e di preghiera. Lo stesso si può dire di corsi di Esercizi spirituali in rigoroso silenzio, fondati sulla meditazione di pagine bibliche. È importante in tutti questi modi di accostamento al testo che i giovani siano messi in grado, in un clima di raccoglimento, di lasciarsi interpellare personalmente dalle pagine bibliche e di scoprire, come più volte mi è stato detto, che "in questo testo il Signore parla proprio di me e a me". Occorre in ogni modo rinnovare la nostra fiducia nella capacità di molti giovani di passare da un'apparente inerzia e apatia a un sincero interesse quando si sentono interpretati e capiti da un testo che porta con sé il fascino di una storia e l'impronta di un evento ineludibile e provoca a risposte precise qui ed ora.

3. CONCLUSIONI

Vorrei esprimere una conclusione duplice. La prima la traggo da uno dei contributi delle Conferenze Regionali, perché mi pare che riassuma bene il senso di quanto ho cercato di dire fin qui. Suggerisce che in questa Assemblea si sottolinei «con forza che la Bibbia, letta nella fede della Chiesa, in un contesto di preghiera e di conversione, è la risposta alle urgenze della nuova evangelizzazione. In particolare all'esigenza di formare laici maturi nella fede, capaci di ridirla oggi. E all'esigenza di rafforzare, contro le odierne tendenze a una religiosità relativistica e sincretistica, la fede in Gesù unico salvatore del mondo».

La seconda conclusione la ricavo da un fax ricevuto durante la scorsa Quaresima, a proposito della catechesi per radio che stavo tenendo a tutta la Diocesi sulla cristologia del Vangelo secondo Giovanni. Viene da un membro di un gruppo di ascolto, un uomo di 55 anni, che non conosco se non da questa lettera. Mi pare che quanto egli scrive risponda bene alla domanda: che cosa si aspetta un pastore dalla sua proposta biblica? Dice infatti così: «Durante queste settimane di incontri, di letture, di ascolto e di discussione ho riscoperto, chiarito e arricchito una grande verità: Gesù è a me necessario; Egli è per me via, verità, vita, pane e luce; senza di Lui io sarei perduto; in Lui e per Lui la mia vita acquista un valore infinito, le mie azioni quotidiane diventano gemme di misteriosa bellezza, eterna».

Il bello è che tutto questo è scaturito spontaneamente dal mio cuore tramite le vostre argomentazioni, Eminenza, come se questa verità fosse sopita ed in attesa di risveglio.

Ora io so, che le Verità della mia Religione non sono prodotti della speculazione del pensiero, ma realtà connaturate con il mio cuore, con la mia natura umana.

Ora io non mi sento più solo. So che Gesù è con me: so che nelle Sacre Scritture nel Magistero della Chiesa posso trovare le risposte alle esigenze più profonde del mio Io».

L'augurio è che le nostre parole e i nostri sforzi per una pastorale biblica possano sempre trovare cuori così preparati a ricevere il seme della Parola.

4. COMUNICATO DEI LAVORI

1. L'intervento del Papa

La centralità della Parola di Dio nella crescita della comunità cristiana. Il futuro della Nazione italiana, invitata a riscoprire le sue radici cristiane e a difendere la sua unità. La valorizzazione delle autonomie locali e dei soggetti sociali intermedi, in particolare la famiglia e la scuola. Il cammino verso il Giubileo e l'impegno della Chiesa italiana dopo Palermo. Su questi punti si è soffermato Giovanni Paolo II incontrando i Vescovi partecipanti ai lavori della XLIII Assemblea Generale della C.E.I.

2. La Bibbia nella vita della Chiesa

L'Assemblea si è caratterizzata per il tema *“L'incontro con Gesù Cristo attraverso la Bibbia”*, una riflessione comune sulla pastorale biblica, intesa come servizio per aiutare le persone ad ascoltare il Signore che le chiama e le interpella attraverso la Sacra Scrittura nella attuale situazione della loro vita.

«Sulla pastorale biblica la Chiesa italiana ha già detto quanto era da dire: ora si tratta di tradurlo in pratica con più convinzione». Questo il motivo di fondo che ha ispirato le due relazioni principali dell'Assemblea. S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi, e S.E. il Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, hanno presentato i passi avanti compiuti in questi anni dalla Chiesa italiana per promuovere l'incontro delle

comunità cristiane con i testi sacri e hanno illustrato alcuni riusciti esperimenti avviati da varie Diocesi italiane: dalla *lectio divina* alla Scuola della Parola, dalla Cattedra dei non credenti ai gruppi di ascolto nelle case, dalle catechesi radiotrasmesse alla missione cittadina di Roma con la consegna alle famiglie del Vangelo di Marco.

I successivi interventi dei Vescovi hanno sottolineato, come del resto aveva già fatto il Cardinale Presidente nella prolusione, la necessità di un recupero della centralità di Cristo e della Parola di Dio di fronte al manifestarsi, dopo il tramonto delle ideologie totalizzanti, di una rinnovata domanda sull'uomo e su Dio, in un contesto di incertezza in cui si diffondono forme di religiosità sincretistiche e relativistiche. «La vicinanza con Dio e la missione costituiscono le risposte più concrete che la Chiesa italiana e i singoli credenti possono dare di fronte ai tanti "perché" posti da una società pluralista».

I lavori dei gruppi di studio, sintetizzati dal Vicegerente di Roma S.E. Mons. Cesare Nosiglia, hanno prospettato le linee di impegno che sembrano imporsi: la Bibbia come "cartina tornasole" di ogni spiritualità nel Popolo di Dio, la comprensione più chiara del rapporto tra Parola e Sacramento, una catechesi più nutrita dal testo sacro, il dialogo ecumenico alla luce della Scrittura, il legame della Bibbia con il progetto culturale. Hanno avanzato anche indicazioni di metodo: il primato della formazione biblica del Popolo di Dio, l'accostamento dei testi secondo una saggia gradualità, il compito insostituibile del Vescovo e dei sacerdoti chiamati a nutrirsi costantemente del testo sacro, la preparazione dei catechisti e dei lettori, l'attenzione ai "lontani" incuriositi dalla Bibbia, la scelta di un linguaggio adeguato alla realtà d'oggi, la necessità di un accompagnamento per evitare, come ha ricordato il Santo Padre, «letture superficiali, emotive o anche strumentali, non illuminate da un sapiente discernimento e ascolto dello Spirito».

Sul piano operativo è stata affermata innanzi tutto l'importanza di una programmazione organica, diocesana e parrocchiale, dentro la quale collocare le varie iniziative, quali: Giornata (o Festa) della Bibbia, Corsi di formazione per sacerdoti e operatori pastorali, centri di ascolto nelle case, gruppi biblici, *lectio divina*, preghiera con la Bibbia in famiglia, esercizi spirituali a carattere biblico, incontri e collaborazione ecumenica, sussidi per orientare nella lettura delle pubblicazioni sulla Bibbia, strumenti per valorizzare la dimensione biblica del nostro immenso patrimonio culturale. È stata poi illustrata una mozione, che sarà presentata dall'Assemblea ecumenica di Graz al Parlamento d'Europa, per inserire lo studio della Bibbia, matrice della cultura europea, nelle scuole, non solo nell'ora di religione ma anche nei programmi delle discipline umanistiche.

Quasi due segni emblematici di valorizzazione della Scrittura sono stati la presentazione da parte di S.E. Mons. Franco Festorazzi, Arcivescovo di Ancona, del testo rivisto della traduzione C.E.I. del Nuovo Testamento e la consegna del Catechismo dei giovani 2 "Venite e vedrete", con cui si completa il programma di rinnovamento della Catechesi in Italia avviato trent'anni fa. Il Cardinale Presidente ne ha fatto omaggio al Papa, esprimendo l'auspicio «che possa essere un valido strumento per l'opera della nuova evangelizzazione».

3. Uno sguardo alla vita del Paese

«Occorre essere consapevoli che l'Italia attraversa una fase nuova in cui sono richieste innovazioni di grande portata, per le quali c'è bisogno di coraggio, lungimiranza e ispirazione». Così si è espresso nella prolusione il Cardinale Presidente e

l'invito è stato largamente condiviso dai Vescovi, che nel dibattito hanno toccato i principali problemi della vita politica e sociale italiana. In primo piano il richiamo, fatto proprio sia da Vescovi del Nord che del Sud, a snellire la macchina burocratica dello Stato e a favorire un reale sviluppo delle autonomie locali, potenziando nello stesso tempo l'azione del Governo centrale nell'ambito specifico di sua competenza, perché «autonomie e unità nazionale possono crescere insieme». In questa prospettiva la stessa revisione dello Stato sociale deve essere finalizzata alla promozione della persona, della famiglia e dei corpi intermedi, secondo il principio di sussidiarietà, pilastro dell'insegnamento sociale della Chiesa, criterio fondamentale per attuare una matura democrazia.

I Vescovi hanno invitato a non sottovalutare sia i profondi segni di malesse emersi in diverse regioni del Nord Italia, sia i problemi irrisolti della questione meridionale, primo fra tutti la disoccupazione. Unanime la convinzione che senza un reale sforzo di innovazione culturale e politica «c'è il rischio che il Mezzogiorno veda acutizzarsi sempre più le sue ferite e il Nord radicalizzi il suo disagio».

«Il compito dei prossimi anni – ha detto il Cardinale Ruini nella prolusione, riferendosi alla necessaria presenza dei cattolici nella vita del Paese – è quello di elaborare e irrobustire forme di presenza adatte alla nuova situazione, a partire dall'autenticità della vita cristiana e puntando a un generoso investimento nella cultura». Il progetto culturale e la testimonianza della carità, nel senso ribadito dal Convegno di Palermo, devono diventare l'ordinario della comunità cristiana e non possono essere delegati a pochi "specialisti".

4. Famiglia e scuola

Due risorse da valorizzare e da non mortificare sono, secondo il Papa e i Vescovi, la famiglia e la scuola.

«Manca nell'azione politica come nella cultura pubblica – ha affermato il Cardinale Presidente nella prolusione – il riconoscimento e la percezione stessa della famiglia come autentico soggetto e protagonista della vita sociale. Non mancano al contrario i tentativi di equiparare le più diverse forme di convivenza al matrimonio, con il prevedibile risultato di indebolire ulteriormente il vincolo e il tessuto familiare». L'Assemblea ha invitato tutta la comunità cristiana a non stancarsi di rivendicare, per il bene di tutto il Paese, adeguate politiche familiari. Meritano quindi di essere incoraggiate e sviluppate esperienze già in atto, come quella del *Forum* delle associazioni familiari, perché sia riconosciuto in tutte le sedi il ruolo sociale della famiglia.

Altro capitolo quello della scuola, su cui S.E. Mons. Egidio Caporello, Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università, ha tenuto una comunicazione. Nella discussione sono emerse varie perplessità sui contenuti e sui criteri della proposta di riforma della scuola, così come sono sembrati necessari ulteriori approfondimenti nella prospettiva di una formazione integrale della persona.

«Lo Stato non deve educare ma mettere nella condizione di poter educare». In questa direzione l'Assemblea ha ribadito la necessità di arrivare rapidamente ad una legge sulla parità scolastica che finalmente metta l'Italia al passo degli altri Paesi europei. La scuola cattolica, infine, deve essere sentita come patrimonio di tutta la comunità cristiana e in essa pienamente inserita.

5. L'orizzonte internazionale

Il Nunzio Apostolico in Italia, S.E. Mons. Francesco Colasuonno, ha portato il suo saluto all'Assemblea. Dopo di lui hanno preso la parola i rappresentanti di sedici Conferenze Episcopali Europee, in un clima di viva comunione sottolineato dall'intervento di don Aldo Giordano, Segretario del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Alla situazione internazionale ha prestato attenzione il Cardinale Presidente nella sua prolusione soffermandosi in particolare sui problemi della vicina Albania, sui drammi della regione africana dei Grandi Laghi, sulla guerra dimenticata nel Sudan meridionale e sulla carestia che attanaglia la Corea del Nord. Ha anche informato sugli aiuti concreti che esprimono la vicinanza della Chiesa italiana a quelle popolazioni. L'Assemblea, da parte sua, ha espresso viva gratitudine ai Vescovi pugliesi per l'opera di accoglienza e di solidarietà nei confronti del popolo albanese.

Anche il Cardinale Bernardin Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, nell'omelia tenuta durante la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana, ha elogiato l'aiuto, concretizzato nell'invio di missionari e nel sostegno finanziario, che la Chiesa italiana ha offerto e continua ad offrire ai Paesi in difficoltà, con particolare riferimento all'America Latina, all'Asia e all'Africa.

6. Mass media

S.E. Mons. Giulio Sanguineti, Presidente della Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali, ha illustrato all'Assemblea la situazione e le prospettive di sviluppo dei *mass media* collegati alla C.E.I. (Avvenire, Sir, News Press, Fisc, Corallo) e ha rilanciato l'invito, già del Convegno di Palermo, a considerare la comunicazione sociale non come un accessorio ma come un elemento portante dell'azione pastorale della Chiesa, in modo che si possa sviluppare nella base un vero e proprio «volontariato della cultura e della comunicazione che completi la gamma delle disponibilità già presenti in parrocchia in campo catechistico, liturgico e caritativo». Nel dibattito si è anche insistito sulla necessità di favorire le sinergie fra i *media* cattolici, di realizzare produzioni religiose per il canale satellitare e di curare la formazione dei giornalisti delle testate diocesane.

Sia la prolusione del Cardinale Ruini sia un intervento di S.E. Mons. Germano Zaccheo (membro della Commissione Ecclesiale per le comunicazioni sociali) hanno espresso vivissima preoccupazione, condivisa da tutta l'Assemblea, per i problemi che pone all'editoria minore e in particolare ai settimanali cattolici il decreto ministeriale che modifica le tariffe di spedizione postale. Iniziative di questo genere, ha detto il Cardinale, «scoraggiano o addirittura rischiano di rendere di fatto impossibile il libero esprimersi della soggettività sociale, aggravandola ingiustamente di oneri ulteriori». È stato poi espresso l'auspicio che alcuni segnali positivi in merito pervenuti durante i lavori dell'Assemblea possano portare a risultati concreti.

7. Giubileo, Congresso Eucaristico e Assemblea di Graz

Le iniziative e le proposte per favorire il cammino delle Diocesi italiane verso il Giubileo del Duemila sono state illustrate dal Presidente del Comitato nazionale, S.E. Mons. Angelo Comastri, Arcivescovo-Prelato di Loreto. Una tappa importante

sarà rappresentata dal Congresso Eucaristico nazionale di Bologna, la cui celebrazione conclusiva avrà luogo dal 20 al 28 settembre prossimi. S.E. il Card. Giacomo Biffi, titolare della Cattedra di San Petronio, ne ha illustrato il programma. I Vescovi sono stati anche informati dell'imminente celebrazione dell'Assemblea ecumenica di Graz sul tema *"Riconciliazione, dono di Dio e sorgente di vita nuova"*.

8. Problemi giuridici e amministrativi

L'Assemblea ha approvato la revisione dello *Statuto* della C.E.I., illustrata da una relazione preliminare di S.E. Mons. Attilio Nicora, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi giuridici. Le innovazioni vanno nella direzione di un riordino delle responsabilità amministrative, di un maggiore coinvolgimento delle Conferenze Regionali, di un più organico coordinamento delle Commissioni Episcopali e di una attenta considerazione per i Vescovi emeriti.

Lo stesso Mons. Nicora ha anche illustrato alcune determinazioni giuridico-amministrative per la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 1997 e ha parlato del *"Sistema economico della Chiesa: principi e modalità alla luce dell'esperienza di questi anni"*. In primo piano gli aspetti positivi e quelli problematici della forma prevista dal Concordato. L'Assemblea ha poi approvato i criteri per la ripartizione delle somme derivanti dall'otto per mille.

9. L'attività caritativa nella Chiesa

L'Assemblea ha ascoltato la comunicazione del Segretario Generale S.E. Mons. Ennio Antonelli sulla Giornata per la "carità del Papa", che si terrà domenica 29 giugno, e quella di S.E. Mons. Benito Cocchi, Vicepresidente della Commissione Episcopale per il servizio della carità, sull'attività della Caritas italiana.

10. Bilancio e Calendario

L'Assemblea ha approvato il bilancio consuntivo della C.E.I. per l'anno 1996, presentato dall'Econofo Mons. Antonio Screni e il calendario delle attività per l'anno 1997-98.

Successivamente Mons. Domenico Calcagno, Presidente dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero, ha illustrato il bilancio consuntivo 1996 dell'Istituto.

11. nomine

L'Assemblea ha eletto S.E. Mons. Giuseppe Costanzo, Arcivescovo di Siracusa, nuovo Vicepresidente per il Sud della Conferenza Episcopale Italiana in sostituzione di S.E. Mons. Giuseppe Agostino, giunto al compimento del suo mandato, al quale è stato espresso vivo e unanime ringraziamento. S.E. Mons. Rocco Talucci, Vescovo di Tursi-Lagonegro, ha preso il posto di S.E. Mons. Giuseppe Costanzo come Presidente della Commissione Episcopale per il laicato.

Roma, 27 maggio 1997

COMITATO NAZIONALE
PER IL GRANDE GIUBILEO
DELL'ANNO 2000

AMORE PREFERENZIALE PER I POVERI E GIUBILEO DEL 2000

Prefazione

Il presente sussidio nasce da un'accurata e articolata riflessione all'interno del Comitato Nazionale per il Giubileo del 2000.

Non ha la pretesa di essere esaustivo, ma vuole essere propositivo: vuole proporre una particolare attenzione al Vangelo della carità, come impegno di preparazione al Giubileo e come stile di celebrazione del Giubileo.

Le parole di San Pietro Crisologo sono una meravigliosa introduzione alla lettura di queste pagine: «Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia è la vita del digiuno. Nessuno le divida, perché non riescono a stare separate (...). O tu che digiuni, sappi che il corpo resterà digiuno se resterà digiuna la misericordia. Quello, invece, che tu avrai donato nella misericordia, ritornerà abbondantemente nel tuo granaio. Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col volere tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai. Da' a te stesso dando al povero, perché ciò che avrai lasciato in eredità a un altro, tu non lo avrai» (*Disc. 43: PL 52, 320 e 332*).

E San Gregorio Nazianzeno, con lo zelo del pastore infiammato di amore, ci ammonisce: «Finché ci è dato di farlo, visitiamo Cristo e amiamo Cristo e alimentiamo Cristo e vestiamo Cristo e ospitiamo Cristo e onoriamo Cristo non solo con la nostra tavola come alcuni hanno fatto, né solo con gli unguenti come Maria Maddalena, né soltanto con il sepolcro come Giuseppe di Arimatea, né con le cose che servono alla sepoltura come Nicodemo, che amava Cristo solo a metà, e neppure, infine, con l'oro e l'incenso e la mirra come fecero i Magi.

Ma, poiché il Signore di tutti vuole la misericordia e non il sacrificio, e poiché la misericordia vale più di migliaia di grassi agnelli, offriamogli appunto questa nei poveri e in coloro che oggi sono avviliti fino a terra.

Così quando ce ne andremo di qui, verremo accolti negli eterni tabernacoli, nella comunione con Cristo Signore, al quale sia gloria nei secoli. Amen» (*Disc. 14: PG 35, 907, 910*).

Le presenti riflessioni vogliono essere un fraterno invito a camminare in questa direzione.

Roma, 21 maggio 1997

✉ Angelo Comastri
Arcivescovo-Prelato di Loreto
Presidente del Comitato Nazionale
per il Grande Giubileo del 2000

Premessa

La proposta di atteggiamenti, di segni e di impegni improntati ad accoglienza, prossimità, condivisione e riconciliazione non può essere vista come aggiunta o giustapposta rispetto all'insieme dei programmi, degli itinerari e delle iniziative in cantiere per il Giubileo.

L'individuazione e l'espressione di gesti caritativi e fraterni, personali e comunitari, semplici e profetici illuminano tutto ciò che la Chiesa pensa di programmare e fare in occasione del Giubileo e impegna a verificare la compatibilità di ogni iniziativa con l'attenzione ai poveri e con un doveroso stile di sobrietà e di essenzialità. Gesù, per primo, ha fatto suo lo stile della sobrietà e l'ha consegnato ai discepoli quando ha detto: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20).

Pertanto, anche nella preparazione al Giubileo, nei pellegrinaggi e nelle celebrazioni giubilari, dobbiamo sempre avere lo sguardo e il cuore attento ai poveri, ricordando che «l'impegno per la giustizia e per la pace in un mondo come il nostro, segnato da tanti conflitti e da intollerabili disuguaglian-

ze sociali ed economiche, è un aspetto qualificante della preparazione e della celebrazione del Giubileo» (Giovanni Paolo II, Lett. Apost. *Tertio Millennio adveniente* [10 novembre 1994], 51).

Tornano veramente a proposito le celebri affermazioni di San Giovanni Crisostomo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre il freddo e la nudità (...). Che vantaggio vuoi che abbia Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi egli muore di fame nella persona del povero? Prima servi l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d'oro in chiesa e non gli darai un bicchiere d'acqua fuori?»

Che bisogno c'è di adornare con vasi d'oro il suo altare, se poi non gli offri il vestito necessario? Perciò, mentre adorni l'ambiente del culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo e più prezioso di quello» (*Hom. in Math.* 50, 3-4: PG 58, 508s).

Un'attenzione diffusa nella Chiesa

Fin dalla preparazione al Convegno ecclesiale di Palermo, osservazioni e indicazioni provenienti dalle varie Chiese locali evidenziavano aspetti fondamentali che richiamiamo sinteticamente, ritenendoli utili nella preparazione al prossimo Giubileo.

Sul versante positivo, venivano risaltati alcuni aspetti.

– La scelta preferenziale dei poveri è un ambito da considerare trasversale, un'ottica di fondo che deve illuminare tutte le scelte concrete della Chiesa nell'oggi della storia. Il Papa nella *Tertio Millennio adveniente* ha osservato: «Ricordando che Gesù è venuto a "evangelizzare i poveri" (Mt 11, 5; Lc 7, 22), come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della

Chiesa per i poveri e gli emarginati?» (n. 51).

La preparazione e la celebrazione del Giubileo è certamente una provvidenziale occasione per convertirci a uno stile di vita che riveli attenzione e predilezione verso i poveri.

– È necessario che i poveri siano soggetto e parte attiva della Chiesa e non oggetto al quale si destinano aiuti. Ciò sarà possibile se cominceremo a vedere i poveri non solo o prevalentemente come fonte di problemi ma come risorsa per recuperare valori autentici e per liberarci da sovrastrutture, convenzioni o bisogni indotti. I poveri dobbiamo guardarli e amarli come una "presenza reale" di Gesù, che categoricamente ha detto: «Io ho avuto fame e

mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero foresterio e mi avete ospitato» (*Mt 25, 35*).

– Guardando Cristo, che ci ha amato e ha dato la vita per noi (cfr. *Gal 2, 20*) i cristiani sono chiamati a entrare nella logica divina del dono di sé. Questa logica va oltre l'elemosina e l'assistenzialismo per creare cultura della gratuità, della condivisione, del bene comune da anteporre a quello personale nel quadro di un vero progetto di pastorale della carità, che è fonte di:

* revisione di atteggiamenti e di comportamenti inquinati dall'egoismo e dall'attaccamento al denaro, «che è la radice di tutti i mali» (*1 Tm 6, 10*);

* apertura a tutte le vie della carità: nel civile, nell'ambito legislativo, nei nodi della politica e dell'economia, nell'impegno per lo sviluppo e per la pace, nell'attenzione quotidiana a tutte le sofferenze e a tutte le forme di povertà.

Non dobbiamo altresì evitare di riconoscere responsabilità, ritardi e inadeguatezze dei cristiani nei confronti

degli ultimi. Il Santo Padre ha scritto: «Non è forse da lamentare, tra le ombre del presente, la corresponsabilità di tanti cristiani in gravi forme di ingiustizia e di emarginazione sociale? C'è da chiedersi quanti, tra essi, conoscono a fondo e praticino coerentemente le direttive della dottrina sociale della Chiesa» (*Tertio Millennio adveniente*, 36).

Il Giubileo attende di essere vissuto come «anno di grazia: anno della remissione dei peccati e delle pene per i peccati, anno della riconciliazione tra i contendenti, anno di molteplici conversioni e di penitenza sacramentale ed extrasacramentale» (*Ivi*, 14).

Tutto questo deve diventare visibile attraverso comportamenti concreti e coerenti. La conversione del cuore, infatti, deve esprimersi in gesti di amore e di liberazione seguendo Gesù, che «da ricco che era si è fatto povero per noi perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (cfr. *2 Cor 8, 9*).

Aspetti e problemi emergenti

Pace e riconciliazione

L'attesa di pace e di riconciliazione emerge dal vissuto della società italiana segnata da varie forme di violenza, divisione, esaltazione di forza e ricchezza (moderne forme di idolatria), contrapposizioni per motivi geografici, ideologici, economici.

Anche gli interventi di solidarietà con le popolazioni straniere in stato di necessità a causa di conflitti (ex Jugoslavia, Albania, Rwanda, Sudan, Palestina, ...) devono essere accompagnate dall'informazione sulle cause e dalla ricerca di azioni pacificatrici che impegnino anche noi a una revisione della vita.

Immigrazione e rapporti fra Nord e Sud del mondo

La presenza tra noi degli immigrati richiama anzitutto alla conversione da atteggiamenti razzisti e xenofobi, provoca un'accoglienza che superi la dife-

sa di privilegi e la persistenza di pregiudizi, propone la fecondità del dialogo e dell'incontro tra diversi, spalanca le finestre sul mondo, ...; la reciprocità di doni porta anche noi a cambiare attraverso l'incontro con l'altro: la storia, infatti, è tutta attraversata da una presenza di Cristo che nei poveri aspetta la nostra carità.

Inoltre dobbiamo interrogarci sulle cause dell'immigrazione collegate al fortissimo e crescente divario economico, politico e sociale tra il «primo mondo» e le altre regioni del pianeta (cfr. *Tertio Millennio adveniente*, 51); il forte impegno in favore dello sviluppo dei popoli più poveri deve essere sempre più consapevolmente accompagnato dalla ricerca delle cause del divario esistente (e crescente) e dalla proposta di stili di vita personali e comunitari in controtendenza rispetto a un «benessere» che è soprattutto possedere e consumare di più. Iniziative di solidarietà con il Sud del mondo vanno sviluppate

in sintonia con iniziative di informazione e pressione socio-politica per avere condizioni stabili di vera libertà e dignità.

Ricchezza e povertà

Anche la società italiana è attraversata da una forte polarizzazione, che si caratterizza dalla distinzione tra quanti sono tutelati e "attrezzati" per affrontare le nuove sfide e quanti invece partono svantaggiati. In particolare le nuove generazioni si trovano a doversi misurare con un sistema di società che richiede sempre maggiore formazione, capacità di apprendimento e disponibilità al cambiamento e all'autoimprenditorialità.

Inoltre in alcune aree del Sud e delle isole una situazione storica di depravazione culturale ed economica incide gravemente sulle possibilità di sviluppo della società e di piena realizzazione delle persone, soprattutto per coloro che hanno minori opportunità.

D'altra parte anche i fenomeni tradizionali della povertà, che sono fonte di gravi sofferenze per alcuni strati della popolazione, richiedono di essere affrontati e risolti in una prospettiva di valorizzazione dei rapporti sociali e del potenziale umano.

L'obiettivo di riconciliazione a cui ci chiama l'anno giubilare esige, innanzi tutto, un cambiamento di mentalità a livello personale e collettivo affinché riscopriamo da una parte il significato di una società capace di condividere, nella solidarietà e nell'impegno di tutti, un progetto comune di crescita globale che non escluda nessuno e, dall'altra, il ruolo fondamentale delle persone aiutate a cogliere e valorizzare il loro "capitale umano", da far fruttare in una logica di responsabilità individuale e di bene comune.

La condivisione deve sapersi tradurre, quindi, in scelte concrete di vita che sappiano offrire a tutti opportunità e strumenti che permettano una crescita delle capacità umane di ogni persona, nella convinzione che questa è la strada per coniugare positivamente efficienza e solidarietà, sviluppo e giustizia.

Solidarietà e politiche sociali

La crescente polarizzazione tra abbondanza e indigenza (su scala sia internazionale sia interna), tra chi gode di molte opportunità e chi si trova sempre più ai margini, richiama l'inevitabile nesso tra carità e giustizia. In particolare i laici credenti sono chiamati dentro le istituzioni, attraverso la partecipazione ai processi democratici, a difendere e sviluppare principi e valori non astrattamente, ma valutando puntualmente e con competenza l'incidenza sulle condizioni di vita delle fasce più deboli di:

- atti legislativi,
- decisioni del Governo,
- politiche degli enti locali,
- funzionamento dei servizi alla persona (sanità, assistenza, scuola, ecc.),
- andamenti economici e finanziari.

Centralità della famiglia

Tale attenzione vigile va sviluppata partendo dalla centralità della famiglia e del suo ruolo nei processi sociali; la famiglia è la prima risorsa nei confronti di vari problemi (sanitari, assistenziali e sociali) a condizione che abbia adeguati supporti per i quali non basta fare appello al buon cuore. In particolare le famiglie con anziani non autosufficienti, quelle con più minori a carico e un solo reddito e quelle definite "multiproblematiche" hanno bisogno di interventi e presidi su base territoriale (complementari alle potenzialità del volontariato). La cura della vita in tutto l'arco della sua esistenza (anche quando la debolezza, l'improduttività o la non rilevanza sociale rischiano di far scattare meccanismi di abbandono) è un fondamento valoriale indiscutibile, da sviluppare come profezia anche sul piano civile, saldando così comportamenti personali, proposte culturali, scelte politiche ed economiche. Il Giubileo è occasione propizia per esprimere, in tutti questi campi, un rinnovato impegno di dedizione da parte di tutti i cristiani, per svelare al mondo il mistero dell'amore di Dio, che essi hanno conosciuto in Gesù crocifisso e risorto.

Dimensioni dell'impegno ecclesiale

Ciò che la Chiesa è chiamata a realizzare si può configurare in un impegno che si esplica in una triplice dimensione:

- Chiesa che educa alla condivisione e di fatto condivide;
- Chiesa che si fa carico dei problemi del Paese e del territorio;
- Chiesa in rapporto al Sud del mondo.

Chiesa che educa alla condivisione e di fatto condivide

«Sempre seguendo l'esempio di Gesù, il Vangelo della carità ci stimola non solo alle opere di misericordia corporale, per soccorrere le povertà dei nostri fratelli, ma anche alle opere di misericordia spirituale per rispondere alle povertà umane più profonde e radicali che toccano lo spirito dell'uomo ... Espressioni concrete di tali opere possono essere ... la presentazione di valori autentici a chi li ha smarriti, la vicinanza e la condivisione con chi soffre di solitudine e di angoscia, perché ritrovi un significato e una speranza nella vita» (C.E.I., *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 39).

Perché questa ampia attuazione della carità cristiana si concretizzi e si visualizzi, sono necessari strumenti, strutture e segni. Ne diamo alcune indicazioni a mo' di esemplificazione.

- Le diocesi potrebbero impegnarsi in questi anni, come è stato già ripetutamente indicato, a realizzare, in ogni comunità, la Caritas parrocchiale, organismo di animazione, di educazione e di comunione per vivere la carità in modo continuativo, comunitario e attento ai reali bisogni esistenti sia all'interno della stessa comunità sia su scala più ampia. È uno strumento semplice, ma indispensabile per un coinvolgimento il più esteso possibile.

- Creare Centri di ascolto (soprattutto a livello parrocchiale) e Osservatori permanenti delle povertà (soprattutto a livello diocesano), per la rilevazione della situazione, analisi e ricerca sulle povertà per dare risposte mirate e significative, per cercare di

prevenire i disagi e realizzare una programmazione pastorale che tenga conto dell'effettiva situazione del territorio.

- Realizzare strutture di accoglienza a livello diocesano e nelle parrocchie di dimensione significativa, che visualizzino la carità come percezione della presenza di Dio nei poveri, così come sono "visibili" il luogo della presenza del Signore nell'Eucaristia e gli spazi dedicati all'attività catechistica e formativa. Ciò impegna a ripensare le progettazioni delle strutture parrocchiali, in modo da dar vita a "opere segno" in risposta ai problemi del territorio. Il Giubileo potrebbe segnare l'inizio di uno stile nuovo nella progettazione delle opere parrocchiali attraverso spazi da riservare alle opere di carità.

- Coinvolgere in servizi di accoglienza, aiuto e solidarietà le molteplici realtà di vita consacrata, sia valorizzando le specificità sia corresponsabilizzando in progetti ecclesiali condivisi. La vita consacrata può cogliere l'occasione del Giubileo per scrivere nuove pagine di amore verso i poveri e gli ultimi di questa società, diventando, secondo la sua vocazione e tradizione, esempio e lievito nella Chiesa e nel mondo.

Chiesa che individua i problemi del Paese e del territorio

«I grandi valori morali e antropologici che scaturiscono dalla fede cristiana devono essere vissuti anzitutto nella propria coscienza e nel comportamento personale, ma anche espressi nella cultura e, attraverso la libera formazione del consenso, nelle strutture, leggi e istituzioni ... Ciò vale ad esempio per il primato e la centralità della persona, il carattere sacro e inviolabile della vita umana, il ruolo e la stabilità della famiglia, la libertà ... la solidarietà e la giustizia sociale ... Ciascuno è chiamato a promuoverli secondo l'ambito delle sue responsabilità e delle sue condizioni di vita» (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 41).

Queste indicazioni potrebbero in

concreto convergere su tre particolari impegni:

– impegnare lo Stato e gli enti locali al riconoscimento di diritti ed esigenze di base di ogni persona (alimentazione, abitazione, sanità, istruzione, assistenza, dignità di vita, lavoro, ...) anche attraverso misure minime garantite; ciò va collegato all'elaborazione di proposte che si concretizzino in politiche sociali con al centro la famiglia e con la qualificazione di tutta la gamma dei servizi alla persona;

– promuovere una seria disciplina legislativa sull'immigrazione nel quadro delle compatibilità generali, ispirata al criterio della solidarietà e accompagnata da un impegno adeguato di cooperazione internazionale. Sia norma per noi la Parola di Dio: «Amate il forestiero, perché anche voi foste forestieri» (*Dt 10, 19*);

– sviluppare la possibilità di un anno di servizio civile per tutti i giovani (maschi e femmine) nella convinzione della positività di tale proposta in termini di contributo al bene comune (servizi di pubblica utilità, in particolare ai più poveri) e come tirocinio di solidarietà sociale. La proposta è da tenere presente in relazione a ipotesi di modifica dell'istituto della leva militare e del modello di difesa per consolidare la positiva presenza in molte diocesi italiane di obiettori di coscienza e di ragazze impegnate nell'anno di volontariato sociale (AVS).

Chiesa che si fa carico dei problemi del Sud del mondo

L'educazione alla mondialità e la risposta alle grosse domande che ci giungono dal Sud del mondo sono dimensioni fondamentali, in particolare nell'ottica di una Chiesa missionaria. Si ravvisa l'esigenza che i problemi della missione *ad gentes* e della solidarietà internazionale siano sempre più presenti negli interventi pastorali della C.E.I., anche utilizzando l'apporto congiunto dei tre organismi (Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria

tra le Chiese, Caritas italiana, FOCSIV) che possono fungere da supporto culturale attraverso riflessioni ed esperienze sviluppate in questi anni. Alcuni dei percorsi qui elencati sono da studiare e approfondire, altri sono più immediatamente proponibili:

– impegno riguardo al debito internazionale dei Paesi poveri: «... nello spirito del libro del Levitico (25,8-28), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, a una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale, che pesa sul destino di molte Nazioni» (*Tertio Millennio adveniente*, 51); a tale sforzo dovranno affiancarsi misure atte a favorire processi di vera democratizzazione;

– scambio di doni tra Chiese all'interno della cooperazione missionaria, superando interessi particolari e offrendo il meglio in termini di risorse umane ed economiche attraverso reciprocità. Anche l'inserimento in Italia di sacerdoti, religiosi e religiose delle Chiese del Sud del mondo (e ultimamente anche dall'Est) va posto in questa prospettiva, senza tuttavia dispensarci dal verificare in che misura l'immissione di risorse umane da altre Chiese è causata da nostre carenze vocazionali e dalla perpetuazione di servizi di sempre più difficile gestione;

– lavoro congiunto nelle diocesi a sostegno di gemellaggi (in particolare con Chiese del Sud del mondo e dell'Est europeo), progetti di sviluppo, microrealizzazioni, ...;

– rilancio, in particolare tra i giovani, del volontariato internazionale e del "laicato missionario";

– diffusione di proposte quali il commercio equo e solidale, i bilanci di giustizia, le forme di finanza etica, l'economia di comuniione, ecc., sviluppando un adeguato supporto culturale e informativo a sostegno di queste nuove piste di solidarietà.

Criteri per nuovi stili di vita

Ci si intende riferire ai singoli comportamenti, ma più ancora alla vita delle famiglie e ad atteggiamenti comunitari (pensando in primo luogo alle parrocchie).

È importante che proposte di condivisione e solidarietà sviluppino una dimensione pedagogica che porta a uscire da sé, da chiusure e sicurezze acquisite per fare spazio agli altri e creare legami, favorendo un clima comunitario in cui il forestiero, il diverso e il difficile si sentono accolti.

La famiglia aperta e accogliente e la comunità parrocchiale "inclusiva" non si improvvisano ma sono frutto di una paziente opera educativa. Particolarmente importanti sono le iniziative che sviluppano occasione di incontro e prossimità. Per esempio: gli ospiti di una mensa sociale, un giorno alla settimana, vengono accolti ciascuno in una famiglia; alcune famiglie si portano in vacanza con sé qualcuno che altrimenti non vi andrebbe; l'offerta stabile e programmata di mezza giornata libera ai familiari di una persona che ha bisogno di assistenza continua, ...

Gli esempi rischiano di essere banali e al limite fuorvianti, quello che conta è la programmazione e il "dosaggio" delle proposte in maniera da offrire iti-

nerari di crescita sulla linea dell'apertura responsabilizzante, con abituale attenzione per la pastorale d'insieme e pertanto in stretto collegamento con la liturgia, la catechesi, le varie tappe e momenti in cui si articolano i cammini ecclesiali.

Gli obiettivi da proporre si potrebbero così sintetizzare:

- limitare i consumi per acquisire capacità di sobrietà, sganciandosi dalle eccessive esigenze indotte ed evitando gli sprechi (questo può avere ripercussioni sui bilanci familiari e parrocchiali);

- sviluppare maggiore attenzione e disponibilità per sostenere iniziative comunitarie aperte alla solidarietà;

- dare un segno effettivo e tangibile di inversione di tendenza, attraverso scelte che facciano prendere le distanze dai modi dominanti di pensare e di comportarsi ispirati a egoismo e consumismo;

- caratterizzare le celebrazioni dei Sacramenti (e di altri momenti liturgici), che comportano momenti di festa, con uno stile di attenzione, accoglienza e solidarietà verso i poveri, gli ultimi, gli esclusi. In questo campo si possono scrivere pagine inedite di carità e di annuncio delle novità cristiane.

Proposte per il triennio di preparazione al 2000

Quanto sopra affermato sull'impegno personale ed ecclesiale alla ricerca di stili di vita si potrebbe concretizzare con la modalità di un cammino triennale, scandito dai riferimenti che la *Tertio Millennio adveniente* ci propone.

– *Nel primo anno* (1997), il richiamo al *Battesimo* ci aiuta a riappropiarsi dell'identità di figli di Dio, da cui scaturisce l'essere fratelli e sorelle di tutti: si potrebbe concentrare l'attenzione sulla realizzazione della "famiglia aperta", con una serie di proposte:

- destinazione costante di una percentuale del proprio reddito a fini di condivisione e solidarietà (preferibilmente sostenendo iniziative comunitarie);

- offerta di parte del proprio tempo libero settimanale per anziani soli, malati di AIDS, bambini handicappati, ... (l'elenco può proseguire a dismisura), suggerendo possibilmente alcuni criteri: individuazione di povertà e bisogni più diffusi sul territorio, coinvolgimento attraverso gruppi di volontariato, occasione di formazione operativa e motivazionale;

- offrire la propria professionalità all'insegna della gratuità per chi non ha possibilità (questa proposta è complementare alla precedente);

- rinuncia periodica a un pasto con finalizzazione per realizzazioni concrete (anche qui vale quanto già detto per la dimensione comunitaria);

- ferie o vacanze "alternative": servizio in Paesi poveri, in regioni d'Italia meno sviluppate, ma anche la possibilità di inserire nella propria vacanza o villeggiatura persone povere o svantaggiate;

- diverso modo di festeggiare compleanni, anniversari di nozze e di avvenimenti vari all'insegna della sobrietà e della condivisione;

- diffusione della proposta dell'affido di minori e altre forme di accoglienza familiare, anche temporanea e occasionale.

– *Nel secondo anno (1998) il riferimento alla Cresima dà l'opportunità di concentrare l'attenzione sul tema del servizio. Le proposte, variamente calibrate, potrebbero riguardare singoli, gruppi, giovani, adulti, in collaborazione con catechisti e animatori. Per esempio:*

- assistenza domiciliare, costante e continuativa, di persone sole e con problemi;

- impegno nel sociale (ambiente di lavoro, scuola, quartiere, città) per cambiare le logiche di potere in logiche di giustizia, di pace, di fraternità, di rispetto e garanzia dei diritti di tutti a partire dai più deboli e meno tutelati;

- lettura attenta della situazione del proprio territorio per cogliere le caratteristiche più significative e le indicazioni di tendenza della società (utilizzando i dati dei Centri di ascolto e degli Osservatori delle povertà);

- attività socio-culturale e politica intervenendo soprattutto dove si può incidere sulla salvaguardia dei diritti e sulla tutela dei più deboli a partire dall'attenzione alle voci specifiche nei bilanci degli enti locali come pure all'organizzazione e al funzionamento dei servizi sociali, assistenziali e sanitari di base;

- uso propositivo e critico dei *mass media* e ricerca di forme di comunicazione alla portata di tutti, valorizzando il positivo a partire dalla dimensione locale.

– *Nel terzo anno (1999) il tema della conversione e della penitenza porta ad evidenziare l'imprescindibile esigenza dell'amore cristiano che si concretizza nel perdono e nel condono, nella benevolenza e nella riconciliazione. Credere in Dio Padre che è amore e provvidenza non esenta dal sentirsi corresponsabili per le sorti dei sofferenti e degli oppressi. Alcune indicazioni:*

- riflessione e confronto su alcune povertà emergenti (tossicodipendenza, profughi, immigrati, AIDS, delinquenza minorile, tratta per lo sfruttamento della prostituzione, ...) per operare una diffusa sensibilizzazione, contrastare la colpevolizzazione non motivata dei soggetti e "riconciliarsi" con queste realtà anche quando ciò comporta gesti profetici e scelte da pagare di persona;

- avvio di forme di condivisione: fondo di solidarietà tra famiglie più o meno fortunate, bilanci comunitari inter-parrocchiali e gemellaggi tra famiglie e comunità del Nord e del Sud dell'Italia, iniziative antiusura, forme di riconciliazione con chi è senza casa (messa a disposizione di case sfitte, seconde e terze case), superamento di logiche di esclusiva difesa dei propri patrimoni o addirittura di incremento speculativo;

- proposta di forme di reinserimento sociale per i detenuti di lunga pena, offrendo l'appontamento di servizi e strutture a supporto della reintegrazione sociale, lavorativa e familiare. Sostenere le famiglie dei detenuti, affinché l'abbandono non moltiplichi le deviazioni e lo smarrimento morale dei figli.

Una particolare attenzione

Una particolare attenzione va rivolta a quegli aspetti di riconciliazione riguardanti quei fratelli e quelle sorelle che vivono situazioni durevolmente e in

certi casi irreparabilmente lacerate e problematiche; in particolare sacerdoti e religiosi/e che hanno lasciato, coniugi separati e divorziati:

– come esprimere spazi e forme di accoglienza, quali gesti di riconciliazione sono possibili tenendo conto in particolare della "distanza" dalla Chiesa che molti vivono e soffrono?

– come porre questa esigenza in ter-

mini di gesti e segni di riconciliazione da parte dei singoli e delle comunità?

– come promuovere, anche per queste particolari situazioni, uno stile e un approccio che uniscano fedeltà alla verità e fedeltà alla carità?

Conclusione

Il presente sussidio, con umiltà ma anche con determinazione, vuole proporre all'attenzione di tutti i cristiani l'opportunità di un "salto di carità", a partire dalla preparazione al Grande Giubileo del 2000.

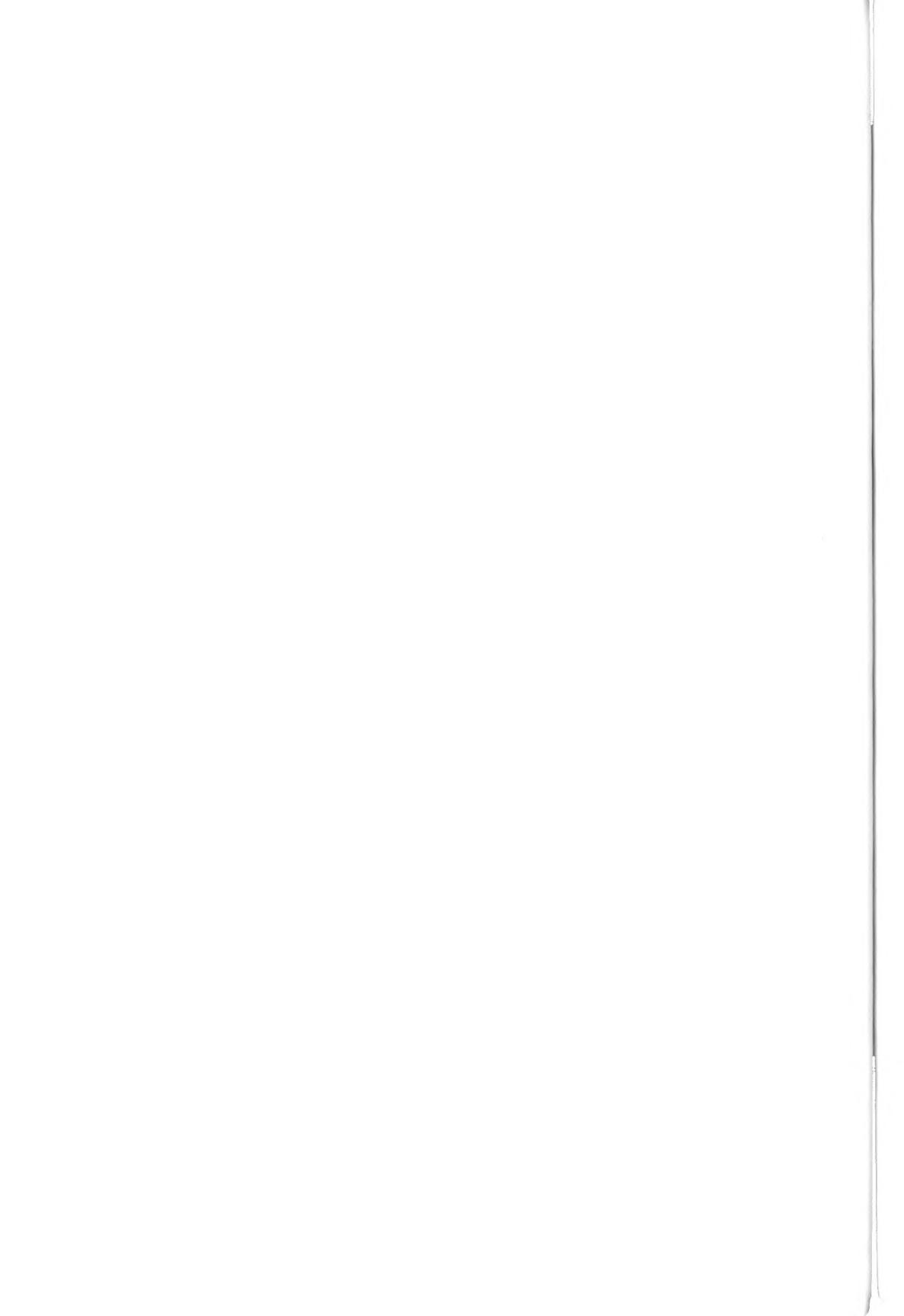
Il Papa ci stimola, quando osserva: «Una cosa è certa: ciascuno è invitato a fare quanto è in suo potere, perché non venga trascurata la grande sfida dell'anno 2000, a cui è sicuramente connessa una particolare grazia del Signore per la Chiesa e per l'intera umanità» (*Tertio Millennio adveniente*, 55).

Non possiamo, allora, attendere

inerti e inoperosi. «La passione del Signore – ha scritto San Leone Magno – si prolunga sino alla fine del mondo», (*Sermo 70, 5: PL 54, 383*). E Blaise Pascal ha aggiunto: «Gesù è in agonia fino alla fine del mondo – Non bisogna dormire in questo tempo» (*Pensieri* 553).

Ma che cosa possiamo fare?

Forse la nostra società è diventata insensibile alle ragioni della verità ma certamente è ancora sensibile alle ragioni della carità: non potrebbe essere questa la strada per ricondurre gli uomini d'oggi ad amare la verità?



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Assemblea di primavera (Susa, 27 maggio 1997)

COMUNICATO DEI LAVORI

Ad una settimana dall'Assemblea generale della C.E.I. a Roma, i Vescovi del Piemonte si sono incontrati martedì 27 maggio a Susa per approfondire alcuni argomenti pastorali rimasti in sospeso nella precedente riunione di Candia del 24 e 25 febbraio scorso.

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, nella ricorrenza del 50^o anniversario dell'Ordinazione presbiterale del loro Presidente, Card. Saldarini, hanno voluto offrire una Concelebrazione, preceduta dagli auguri del Vicepresidente Mons. Massimo Giustetti, Vescovo di Biella, particolarmente sentita e fraternamente vissuta.

Il tema della Pastorale giovanile in Piemonte, già affrontato precedentemente da don Giovanni Villata e da don Nino Salietti, ha occupato l'intera mattinata nel tentativo di approdare ad una sintesi e di individuare alcune priorità da sottoporre alle diocesi piemontesi. I due relatori, con apprezzata competenza, hanno precisato l'identità della Commissione regionale, i tratti essenziali che la configurano ed alcune ipotesi operative. Tra le proposte indicative, i Vescovi nei loro interventi hanno sottolineato la contrapposizione attuale tra i cammini della iniziazione cristiana e la pastorale giovanile, l'urgenza di formare nuove figure di animatori ed il superamento avvertito tra la realtà dei movimenti e quella delle parrocchie. A conclusione della discussione si è lasciato alla Commissione il compito di studiare, dal "verbale ragionato", gli elementi emergenti per ripresentare ai Vescovi una scaletta graduata di proposte adattabili alle singole diocesi.

Nella seconda parte della giornata i Vescovi si sono soffermati ancora una volta sulla Facoltà di Teologia Morale con sede a Torino. Ha introdotto la discussione Mons. Livio Maritano, Vescovo di Acqui. L'annosa questione ha avuto fasi alterne, dall'entusiasmo iniziale al patologico rimando con l'accavallarsi di ostacoli, di contrapposizioni fino ad arenarsi sull'alternativa di doppioni scomodi. La stessa apertura del Pontificio Ateneo Salesiano ad alunni non appartenenti alla Congregazione, ha creato una situazione di disagio alla prospettiva di una nuova Facoltà. Si è ribadito che in tutto il Nord non esiste un'area di specializzazione per

la morale e la sociologia, proprio in un tessuto regionale in cui le industrie abbandono e Torino potrebbe essere la sede più idonea. Il problema verrà ancora analizzato e riproposto a tutti i livelli.

Don Alberto Girello di Saluzzo, delegato delle Comunicazioni Sociali Piemonte (con Chiara Genisio e don Natale Maffioli), ha esposto il progetto: *"Tesorì dalle Cattedrali"*, una mostra di arte sacra piemontese da allestire nel 1998 per l'ostensione della Sindone. I Vescovi si sono dichiarati favorevoli all'iniziativa a condizione che siano garantite tutte le norme di sicurezza.

Prima di lasciarsi i Vescovi hanno provveduto alla nomina di don Aldo Bertinetti di Torino ad assistente regionale dell'Agesci e di don Carlo Scaciga di Novara a delegato dell'Episcopato piemontese per i beni culturali, nello spirito della nuova Intesa.

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese si ritroveranno a Susa il 15 e 16 ottobre.

Incontro regionale dei Consigli Presbiterali

Una spiritualità di comunione per una pastorale di comunione

Giovedì 29 maggio, i membri dei Consigli Presbiterali della Regione Pastorale Piemontese si sono incontrati a Colle Don Bosco per una giornata di riflessione e di messa in comune delle rispettive esperienze e problematiche, organizzata dalla Commissione Presbiterale regionale.

Il Card. Saldarini, Presidente della Conferenza Episcopale Regionale, ha proposto una riflessione e mons. Lucio Soravito, Vicario per la pastorale dell'Arcidiocesi di Udine, ha presentato alcune esperienze pastorali.

INTERVENTO DEL CARD. GIOVANNI SALDARINI

Un carissimo saluto ai Confratelli Vescovi e a tutti i nostri cari sacerdoti. È bello volersi bene e sentirsi Chiesa, è bello sentirsi preti di Cristo. Ringrazio di tutti i vostri auguri per i miei 50 anni di Sacerdozio.

Mi permetto di fare qualche sottolineatura molto semplice con questa meditazione sulla spiritualità di comunione.

Ci tengo a dire, iniziando, che nella mia prospettiva biblica la spiritualità di comunione altro non è che partecipazione alla *Comunione ontologica che è Dio stesso* e che discende fin nei minimi particolari della nostra vita di cristiani, e di presbiteri in particolare.

Il nostro avvio può essere preso dall'Apostolo diletto da parte di Gesù che è penetrato, guidato dallo Spirito di Cristo, nel suo mistero di comunione di amore. Giovanni scrive: «*Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti conosceranno che siete miei discepoli: dal fatto che avete amore fra voi*» (Gv 13,34-35).

Di questa pericope che tutti conosciamo mi permetto di fare alcune sottolineature quasi parola per parola.

- *"Un comandamento"*: questo "un" non è solo aggiuntivo, come potrebbe suonare in italiano; è espressivo di una opposizione alla Legge precedente e innovativo. Il "comandamento" di Gesù è più che una norma morale; esprime la necessità inderogabile e vitale di prendere parte alla sua carità per essere dei "suoi". Gesù usa questo termine perché i discepoli vi sono abituati da sempre, ma prende la distanza del suo carattere di legalità esterna.

- *"Come...cosi"*: esprimono, come sappiamo, una identificazione di atteggiamenti resa possibile dal fatto che Gesù e il discepolo possiedono lo stesso Spirito. Siamo alla nascita della nuova e definitiva moralità.

- *"Da questo"*: esprime l'esigenza di un elemento indispensabile ed insostituibile. Ai discepoli di Gesù non basteranno la comunanza di dottrina, riti, strategie pastorali, ecc., per essere riconoscibili secondo Dio: Egli accetta solo la riconoscibilità che proviene dalla carità vissuta. Può dunque accadere che noi siamo riconoscibili per molti aspetti, ma se ci manca quello della carità nulla vale.

- *"Tutti conosceranno"*: la carità tra i discepoli dev'essere visibile e riconoscibile da ogni uomo, senza distinzioni. Gesù esclude ogni aspetto esoterico o puramente

dottrinale: indica in un preciso comportamento d'amore la caratteristica storica dei suoi. Mostreranno la possibilità di amare come Egli ha amato per una società nuova della quale saranno il primo modello pratico.

È pericoloso, e comunque infecondo, trattare fra di noi di questioni di unità senza rifarsi continuamente a questo testo (Gv 13,34-35) che costituisce non soltanto la *parola chiave* per la nostra esistenza di discepoli, ma anche la ineludibile *verifica* dei nostri cammini ecclesiali di comunità e di evangelizzazione.

Ricordo a questo proposito che le parole di Gesù si pongono a mezza strada fra la *sublimità della natura di Dio* e le più concrete situazioni della nostra quotidianità. Esse fanno calare l'immensamente grande di Dio nell'immensamente piccolo delle nostre azioni giornaliere e così ci fanno protagonisti di una storia divinizzata, proprio come ne è stato protagonista Gesù.

A) Siamo dunque nell'alto per cercare l'origine:

«*Che siano tutti uno – come tu, Padre, sei in me e io in te – perché anche loro lo siano in noi, e così il mondo creda che tu mi inviasti. E così io ho dato loro la gloria che tu mi hai data, perché siano uno come noi siamo uno. Ho fatto già conoscere loro la tua persona, ma la farò loro conoscere ancora, affinché questo amore con cui tu mi hai amato sia in loro e così io sia in loro»* (Gv 17,21-22.26).

Anche qui alcune precisazioni testuali.

- *"Uno"* (*hen*): questo numero cardinale al neutro non è ben espresso in italiano con l'espressione: «una cosa sola» (trad. C.E.I.) perché nelle parole di Gesù non esiste la minima *"cosalità"*: all'opposto questo *"uno"* (*Bible de Jerusalem: "un"*) esalta l'unità Sua con il Padre: siamo nel cuore del mistero trinitario vivente di Persone infinitamente tali, come Gesù stesso dice.

- *"In me ... in te"*: si tratta di mutua inerenza vitale: il duplice *"en"* esprime che ciascuno dei due contiene ed è contenuto, marcando questa identificazione dinamica.

- *"La gloria"*: è propriamente la manifestazione del perché il Figlio è Figlio, ossia la sua natura di generato dall'Amore e nell'Amore che il Padre è (1Gv 4,8).

- *"La tua persona"*: letteralmente *"il tuo nome"*. Ma l'uso del linguaggio italiano indebolisce immediatamente il significato: come sappiamo *"onoma"* indica natura e funzione, in questo caso il *"qualcuno"* che appunto è personalmente il Padre.

- *"Amore"* o *agape*: è inteso qui non come un rapporto sentimentale, bensì ontologico, ossia intrinseco a chi ama e a chi è amato, e perciò fondativo del loro essere quelli che sono.

Il discorso di Gesù è tanto *"ultraterreno"* quanto esplicito nella sua applicazione storica, nelle persone dei discepoli.

È ultraterreno perché, preso alla lettera come dev'essere preso, migra dalle nostre prospettive e capacità di esperienza. Affermare che si è un *"noi"* come Gesù afferma (Gv 21,11: *"come noi"* [*"hemeis"*]) e che si è un *"uno"*, non solo viola la nostra grammatica, ma la nostra relazionalità: *l'equivalenza ontologica* dei due pronomi è per noi insostenibile.

Tuttavia questo mistero non resta lassù inaccessibile: anzi Gesù lo svela esplicitamente per riversarlo nelle nostre esistenze, caratterizzate da tutt'un altro statuto relazionale. È proprio il caso di ricordare: *«Impossibile agli uomini ma a Dio tutto è possibile»* (Mt 19,26).

Ci viene così detta la nostra abilitazione a essere *"uno"* come è Dio! E questo grazie all'infusione in noi del suo segreto di essere *"Noi-Uno"*, segreto che è il suo stesso Spirito (Gv 15,26; 16,15).

È grazie a questa partecipazione alla natura divina (2 Pt 1,4) che noi stiamo esistendo da cristiani, perciò è evidente che qualsiasi nostra opera è destinata a esprimere amore che unisce, raccoglie, tiene nell'Uno, ecc., *di qualsiasi attività si tratti* (dal costruire l'oratorio all'impostare la catechesi, dal presiedere la liturgia all'animare la missione, dal fondare la solidarietà al celebrare la riconciliazione... e anche naturalmente nell'unire fraternamente le nostre forze e risorse per la pastorale e l'evangelizzazione).

È bene ricordare che l'amare come Gesù lo ha inteso, ossia come *anima e segno* attuali della nostra natura di cristiani e di presbiteri in particolare, non mai è riducibile a sfondo, a sottinteso, a ideologia senza riscontri pratici... precisamente come *Dio è Dio perché è amore*, così anche noi siamo preti perché siamo amore che si manifesta fra di noi e verso tutti.

La Carità si è fatta Pastore del gregge in Gesù, e ora continua in noi.

Ritengo che dobbiamo spesso e volentieri tornare su questa origine amorevolmente divina del nostro ministero, così come ci è stato rivelato: non dimentichiamo che tale rivelazione è proprio contenuta nella preghiera di Gesù fatta su di noi nei momenti ultimi e più solenni della sua vita.

B) Scendiamo ora alla quotidianità per le applicazioni.

Ci può aiutare la Lettera di Paolo ai Cristiani di Efeso:

«*Attuando invece la verità nella carità, cresciamo* (tendendo) *con tutte le forze verso quello che è il capo, Cristo, a partire dal quale tutto il corpo – ben compaginato e connesso per l'apporto delle singole articolazioni, secondo la forza commisurata a ogni singolo membro – si fa corpo in crescita per edificare se stesso nella carità*» (Ef 4,15-16).

Ancora qualche nota esegetica. Questa pericope introduce la questione dell'unità dinamica della Chiesa nella diversificazione, ed è perciò particolarmente preziosa dal punto di vista presbiterale e pastorale.

- *“Attuare la verità (aletheuo)”* («vivere secondo la verità» - trad. C.E.I.): è espressione forte che indica non una verità logica, ma ontologica (= come l'essere è chiamato a essere).

- *“Nella carità”* non è espressione modale (= con carità) ma essenziale: la carità è la sola realizzazione autentica dell'essere, in Dio e perciò negli uomini.

- *“Cresciamo (tendendo)”* («cerchiamo di crescere» - trad. C.E.I.): esprime (v. 16) un dinamismo non solo attivo in qualche modo, ma dominante e costitutivo della vita del corpo: è il cadavere che non ha più movimento di crescita, ossia la comunità fossilizzata nelle relazioni fredde e nelle abitudini mai innovative.

- *“Con tutte le forze”* (“*eis autòn ta pànta*”) («in ogni cosa» - trad. C.E.I.): esprime l'impegno globale soggettivo, e perciò quello oggettivo: ma quest'ultimo richiede certamente il primo, sempre nella carità.

- *“Ben compaginato ... in ogni singolo membro”*: questa lunga espressione addirittura ridondante che con la sua insistenza e minuziosità vuole indicare due elementi: la differenza, e la corresponsabilità dei membri della comunità: nella comunità ci sono le differenze, ciascuno ha il suo carisma, ma la Chiesa esiste soltanto in questo movimento vario e solidale.

- *“Nella carità”* (“*en agàpe*”): non è un finale parenetico ma l'indicazione della condizione che, unica, rende possibile questo fenomeno di autocostruzione come corpo di Gesù Cristo capo. La Chiesa corpo di Gesù Cristo capo è precisamente la diversità ben compaginata in ogni singolo membro nella carità.

Le indicazioni che ci vengono da questo passo sono molteplici. Ne esprimo alcune applicabili al ministero presbiterale:

1) il respiro, l'anelito pastorale è quello di una *crescita* comunitaria in direzione di Gesù Cristo. Non è sufficiente una strategia di conservazione e di resistenza su certe posizioni. Va ricordato che la crescita *secondo Gesù Cristo* passa attraverso la prova (*Ap* 2,9-10; 3,7-13), consiste in primo luogo nella santificazione individuale e comunitaria (*1 Ts* 4,3), si manifesta come attitudine e attuazione missionaria (*At* 8,1-4). Ogni nostro progetto pastorale deve essere dunque da noi vissuto come non "riduttivo" (anche se è originato da diminuzione di risorse) ma come introduttivo a una crescita che il Signore ci prepara. La comunità che non respira la propria crescita santa e missionaria, la crescita appunto della carità, rischia di diventare ferma e "soddisfatta" cioè intrepidita (*Ap* 3,1-3.17-18);

2) la crescita della comunità è però solo sempre attuata per *interazione e corroborazione* (che è assai più di "collaborazione") reciproche, perché Dio è Comunione e *non accetta* che lo si serva mediante avventure individuali o ancor peggio separatiste: la singolarità del *carisma* non ha nulla in comune con il particolarismo umano; quello genera la partecipazione e l'arricchimento reciproco, come i Santi ci mostrano, questo il protagonismo geloso e isolato.

La crescita per interazione richiede fede nell'unico Gesù Cristo, fiducia negli altri, umiltà e pazienza, gioia della comune riuscita, convinzione che la diversità è ricchezza e che la *pluralità* è preciso progetto di Dio (*1Cor* 12);

3) la comunità (parrocchiale, diocesana, e d'ogni tipo) è realizzata precisamente in quanto *cogiuolo* nel quale si fondono produttivamente le risorse dei singoli, e non può mai essere ridotta, senza essere *distrutta*, a una aggregazione uniforme e monocorde che per se stessa tradisce l'intenzione dello Spirito.

Perciò sono comunità in modo *proprio*, dal punto di vista scritturale e pastorale, quelle formate dall'insieme dei fedeli che vi confluiscano con i loro carismi personali o di movimento, associazione, ecc., ma sempre con l'intento operativo di costituire il "corpo ben compaginato": la regola è che perfetta comunità è quella che *non esclude nessuno* e dalla quale *nessuno si esclude*. Si deve dunque *aborrire* ogni «culto della personalità» (*1Cor* 1,10-12), «spirto d'appropriazione» (*Mc* 9,38-40), «convinzione di autosufficienza» (*1Cor* 12,21-22).

Per concludere: noi siamo chiamati a essere «perfetti nell'unità» (*Gv* 17,23) nel senso che *raggiungendo l'unità ci realizziamo pienamente come persone umane e come pastori di questo umanesimo formato dall'amore divino*. Ecco questo è ciò che il Signore Gesù ha voluto far essere la Chiesa e in essa il nostro servizio presbiterale.

La vera "sfida" pastorale non sta in strutture nuove, ma qui, nella continua rinnovazione del nostro cuore di presbiteri animatori del Popolo di Dio nella carità, in questa unità che la carità genera.

INTERVENTO DI
MONS. LUCIO SORAVITO

Stiamo vivendo un "tempo di grazia", in cui ci sono molteplici *segni di speranza*, sia in campo ecclesiale (impegno dei laici, ecumenismo, dialogo con il mondo, ...), sia in campo civile (progresso della scienza al servizio della vita, responsabilità verso l'ambiente, impegno per la pace, bisogno di trascendenza, ...). Il Papa Giovanni Paolo II, con la Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*, ci invita a scoprirli, a promuoverli e a valorizzarli, soprattutto in questo cammino di preparazione al grande Giubileo del 2000 (cfr. n. 46).

Ma nello stesso tempo siamo messi alla prova da molteplici *sfide*:

- il cosiddetto "muro di gomma" dell'*indifferenza religiosa*, che rende difficile il nostro impegno di evangelizzazione;
- il processo di *secolarizzazione* che non solo tende a "svuotare" le nostre comunità, ma attraversa la vita di battezzato e ci porta a vivere la vita cristiana a *part-time*;
- il clima di *individualismo* e l'appartenenza "con riserva" alla Chiesa, che si riscontra in tanti cristiani, che rischia di polverizzare la vita ecclesiale;
- la *carenza di vocazioni*, la riduzione numerica e l'invecchiamento del clero.

Ora, sia i "segni di speranza", sia le sfide a cui ho appena accennato, sono altrettante provocazioni che ci invitano a guardare con fede al presente, per cogliere le chiamate e le intenzioni di Dio e per progettare il futuro. Ogni riflessione e ipotesi pastorale deve partire da un atto di fede esplicito e convinto, che "Dio è presente e opera nel suo popolo". Si tratta di vederlo e di riconoscerlo sia nel positivo che c'è già, sia nelle potenzialità ancora non emerse; sia nelle persone, sia nelle strutture. Ci viene chiesto un grande atto di fede.

È questa, del resto, la consegna del Concilio Vaticano II: «È dovere permanente della Chiesa *scrutare i segni dei tempi* e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto» (*Gaudium et spes*, 4).

È quello che cerca di fare ogni Chiesa. È quello che tenta di fare anche la mia Chiesa udinese, soprattutto a partire dal terremoto del 1976 e, in modo più sistematico, con il Sinodo diocesano degli anni '80 (dal 1983 al 1988). È quello che sta facendo in questo ultimo scorci del Secondo Millennio.

Constatando che il 60% delle parrocchie friulane è formato da piccole comunità (con meno di 1.000 abitanti) e che molte di esse non hanno più il parroco in loco (attualmente, su 373 parrocchie ce ne sono 120 senza parroco residente e altre 35 con un parroco ultrasettantacinquenne), ci siamo chiesti:

- queste parrocchie come possono svolgere la loro missione evangelizzatrice, soprattutto con i giovani e gli adulti oggi?
- come annunciare "Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre", di fronte alle mille proposte alternative che la società attuale offre agli uomini d'oggi?
- come possono diventare comunità «adulte e testimoni» (cfr. *Sinodo diocesano di Udine*, 37), "luoghi" di comunione e di partecipazione responsabile? Se rimango isolata, vanno "allo sbando";
- come possono formare gli operatori pastorali? Gli operatori pastorali ed i cristiani giovani e adulti, privi di una guida e di un punto di riferimento stabile, rischiano la solitudine e l'esaurimento spirituale.

Che cosa fare allora? Che cosa ci chiede Dio in questo tempo? Quale nuova immagine di Chiesa realizzare? Sono queste le domande che ci siamo fatti, convin-

ti che i cambiamenti non sono richiesti solo dalla "nequizia" dei tempi, ma devono essere realizzati come risposta ai "segni" dei tempi.

Di fronte a questi interrogativi, che ci siamo riproposti a partire dal 1993, gli Organismi diocesani hanno convenuto che è giunto il momento di realizzare finalmente la scelta pastorale fatta durante il Sinodo diocesano degli anni '80: prendere sul serio l'ecclesiologia conciliare ed assumere nella vita delle nostre comunità il metodo della "pastorale di comunione".

Questo metodo – individuato durante il Sinodo diocesano – chiede alle parrocchie di passare da un'azione pastorale svolta da ciascuna di esse in modo isolato, ad un'azione pastorale condivisa e svolta insieme all'interno della stessa forania. In altre parole, chiede alle parrocchie della stessa forania di fare insieme, in forma stabile, attraverso la reciproca collaborazione, molte attività pastorali che finora ognuna ha fatto per conto suo (soprattutto la formazione degli operatori, la pastorale dei giovani, della famiglia, della carità, ecc.).

Non si tratta di rispondere semplicemente ad esigenze di carattere organizzativo ("fare insieme quello che non si riesce a fare da soli"), né di far fronte alla carenza di preti. Questo orientamento pastorale è richiesto dallo statuto teologico della Chiesa, che è «segno visibile della comunione che esiste in Dio, tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo» (*Sinodo diocesano di Udine*, 129).

I. ECCLESIOLOGIA DI COMUNIONE

Questa "pastorale di comunione" trova il suo fondamento e il suo riferimento irrinunciabile nell'ecclesiologia di comunione, di partecipazione, di corresponsabilità e di missione consegnataci dal Concilio Vaticano II. Una delle acquisizioni più importanti della ecclesiologia conciliare è quella che considera il Popolo di Dio come "soggetto" e non più solo come "oggetto" della missione pastorale della Chiesa.

In passato la parrocchia era concepita come il campo di azione del pastore, mandato dal Vescovo "in cura d'anime" (come si diceva allora). La cura d'anime era un concetto fondamentale per il modello di parrocchia che aveva:

– da una parte il *parroco*, modellato sulla figura del Buon Pastore, zelante, in dovere di rispondere a tutto e a tutti;

– dall'altra i *fedeli*, "le anime", in diritto di avvalersi della cura del parroco che spendeva la sua vita per loro. Il sacerdote pertanto viveva una spiritualità che lo portava più a caricarsi di lavoro, che a "condividerlo".

Diverso è il modello di comunità ispirata dalla ecclesiologia conciliare di comunione, di partecipazione e di corresponsabilità di tutto il Popolo di Dio, in missione nel mondo. Il Concilio Vaticano II ci insegna che la Chiesa è Popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito. Secondo questa ecclesiologia tutti, preti, diaconi, religiosi e laici, sono chiamati a collaborare insieme, con una corresponsabilità differenziata, ma comune (cfr. *Catechesi tradendae*, 16), e a mettere a disposizione i propri "carismi", cioè i propri doni e le risorse spirituali e materiali a servizio degli altri, per costruire la comunità e per evangelizzare il mondo.

1. La Chiesa, Popolo di Dio

La Chiesa è il Popolo di Dio, «adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Lumen gentium*, 4). Esso è fatto a immagine della Trinità ed è costituito nel mondo come segno di quella comunione straordinaria «che lega il Padre

al Figlio e il Figlio al Padre nella gioia dello Spirito» (*Christifideles laici*, 12). Perciò la Trinità è la fonte e il modello della vita della Chiesa.

Le relazioni tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono relazioni di reciprocità. Nessuna delle tre Persone divine è autosufficiente; nessuna domina; nessuna si chiude nella solitudine. Ciascuna dona e riceve; ciascuna trae la propria gioia e la propria pienezza dalle altre due in un movimento incessante, senza perdere le proprie specifiche caratteristiche.

Il popolo dei battezzati, ciascuna comunità parrocchiale, deve lasciarsi plasma-re da queste relazioni che intercorrono fra le tre divine Persone e deve far crescere le relazioni interpersonali secondo questo "modello" trinitario. Ce lo comanda Gesù: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore col quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26).

Ma la Chiesa, proprio perché ha la sua fonte e il suo modello nella Trinità, non può vivere ripiegata su se stessa, ma deve essere necessariamente aperta al mondo, essendo in Cristo «il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1).

2. La Chiesa, corpo di Cristo

La Chiesa è corpo di Cristo: è la comunità attraverso la quale si manifesta la pre-senza di Cristo Risorto nel mondo oggi ed è il sacramento attraverso il quale Cristo continua a svolgere la sua missione in mezzo agli uomini d'oggi. Questa comunità è un corpo unico, fatto da molte membra, che sono i singoli credenti, membra reali di Cristo. «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, formano un corpo solo, così anche Cristo» (1Cor 12,12). Il momento gene-ratore, in cui nasce questo corpo di Cristo, è il Battesimo: «In realtà, noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1Cor 12,13).

Tra queste membra ci deve essere un rapporto di reciproca solidarietà, come nel corpo umano. Se una parte del corpo è malata, tutte le altre membra devono pren-dersi cura di essa: «Quindi se un membro soffre tutte le membra soffrono» (1Cor 12,7) ... Se una parrocchia è senza parroco o è scoraggiata o è allo sbando, tutte le altre comunità devono farsi carico di essa. Devono farsi carico tutte e non solo alcune: un principio di giustizia richiede che il "carico" del lavoro pastorale di una forania sia condiviso insieme da tutti i presbiteri, religiosi e laici presenti in quella forania.

3. La Chiesa, tempio dello Spirito

La Chiesa è tempio dello Spirito. È lo Spirito effuso continuamente da Cristo Risorto nella sua Chiesa che riunisce i credenti a formare "un corpo solo"; egli è l'"anima" della comunità ecclesiale. È lo Spirito Santo che rende i battezzati, figli di Dio, conformi a Cristo, e comunica loro la stessa capacità di amare di Cristo. È lo Spirito che costruisce la Chiesa dando a ogni credente i suoi doni «per l'utilità comu-ne» (1Cor 12,7): per la crescita della comunità ecclesiale e per la comunione degli uomini con Dio e tra di loro.

Il dono dello Spirito a ogni membro del Popolo di Dio costituisce il fondamen-to essenziale della comune responsabilità dei cristiani e della diversità dei compiti e dei ministeri. Infatti «è il solo e medesimo Spirito che opera, distribuendo a ciascuno i suoi doni...» (1Cor 12,11). Lo Spirito Santo «elargisce ai fedeli anche doni particolari, distribuendoli a ciascuno come vuole, affinché mettendo ciascuno a servizio degli altri il suo dono al fine per cui l'ha ricevuto, siano anch'essi come buoni dispensa-

tori della multiforme grazia di Dio per l'edificazione di tutto il corpo nella carità. Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e a edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa stessa che nel mondo» (*Apostolicam actuositatem*, 3).

4. Chiesa particolare e comunità locale

Il mistero dell'unica Chiesa di Cristo si manifesta in ciascuna Chiesa particolare o diocesi. Nella Chiesa particolare si attua pienamente il mistero della salvezza, perché qui, attorno al Vescovo, successore degli Apostoli, attraverso il Vangelo e l'Eucaristia, il corpo di Cristo si compagina, si innerva in tutte le sue connessioni. In essa è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo, una, santa cattolica ed apostolica (cfr. *Christus Dominus*, 11).

A sua volta la Chiesa particolare si articola in parrocchie, comunità di fede, di culto e di carità, sotto la guida di un pastore che "rende presente" il Vescovo (cfr. *Lumen gentium*, 28). La parrocchia, tuttavia, non può ritenersi autosufficiente né può considerarsi come un corpo a sé stante. Essa, pur rendendo presente tra le case degli uomini «in un certo qual modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra» (*Sacrosanctum Concilium*, 42), non è "tutta la Chiesa", ma è una "cellula" della Chiesa particolare o diocesi (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 10). In quanto tale, essa non può vivere da sola, isolandosi dalle altre; ma può vivere, crescere e svilupparsi se vive ed opera – con la propria identità e specificità – in stretto rapporto con le altre parrocchie della forania e in piena comunione con la Chiesa particolare.

In questa prospettiva, presbiteri, religiosi e laici sono chiamati a riscoprire la loro appartenenza alla Chiesa diocesana e a vedere la *forania* non come realtà burocratica, esterna alle parrocchie o sopra le parrocchie, ma come *strumento di comunione* tra le parrocchie stesse e "luogo" in cui si realizza la *collaborazione* dei presbiteri, dei religiosi e dei laici.

5. Una Chiesa tutta missionaria

La comunità parrocchiale è al servizio della realtà sociale più vasta. In forza della sua identità missionaria, essa è chiamata a svolgere nel territorio una missione di "evangelizzazione e testimonianza della carità". «Inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che ne assume la responsabilità. Ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa e deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo» (*Comunione e comunità*, 44).

Nell'attuale contesto secolarizzato, però, la singola parrocchia è inadeguata ad offrire da sola uno spazio, in cui giovani e adulti possano dibattere sistematicamente quello che sentono, meditano, progettano, e possano accogliere ed approfondire, in forma sistematica e critica, il messaggio cristiano. È indispensabile che la forania prepari dei gruppi di evangelizzatori che rendano con competenza questo servizio, affrontando con attenzione critica i problemi che si pongono alla fede oggi.

Gli stessi problemi sociali e culturali, che coinvolgono gli uomini di oggi e di cui anche la comunità cristiana è chiamata a farsi carico, vanno oltre i confini delle singole parrocchie e possono essere affrontati efficacemente solo se le parrocchie presenti nello stesso territorio (vallata, zona, città) operano in stretta comunione e collaborazione tra di loro.

II. PASTORALE DI COMUNIONE

Dalla ecclesiologia di comunione, di corresponsabilità e di missione nasce una *pastorale di comunione*, che può esprimersi con molteplici modalità e in diversi ambiti di sperimentazione. Il nuovo Codice di Diritto Canonico prevede, ad esempio:

- l'affidamento *"in solidum"* di una o più parrocchie a più sacerdoti (can. 517 § 1);
- l'affidamento al medesimo parroco della responsabilità pastorale di più parrocchie vicine (can. 526 § 1);
- la nomina di un sacerdote per uno specifico ministero in più parrocchie determinate; ad esempio per la pastorale giovanile (can. 545 § 2);
- la partecipazione di non sacerdoti (diaconi, religiosi e religiose, laici) all'esercizio della cura pastorale (can. 517 § 2).

Il Codice di Diritto Canonico lascia al diritto particolare di ciascuna Chiesa il compito di progettare le forme secondo cui realizzare la *"pastorale di comunione"*.

La Chiesa friulana nel Sinodo diocesano ha riconosciuto che «la situazione geografica e la diversità sociale e culturale delle parrocchie in Friuli richiedono, oltre alla collaborazione interparrocchiale, una forma di partecipazione a più vasto respiro» (*Sinodo diocesano di Udine*, 131).

Per questo ha affermato: «Le parrocchie vicine non possono continuare ad ignorarsi seguendo metodi pastorali disparati nella catechesi, nella preparazione e celebrazione dei Sacramenti. Questa situazione non solo crea disagio tra i cristiani praticanti, ma è una controt testimonianza di quella comunione profonda e vitale tra i credenti che è la sostanza stessa della Chiesa. Nel contesto di questa comunione ecclesiastica devono avvenire non solo l'accordo e la convergenza di fondo negli obiettivi, le scelte e i metodi pastorali, ma anche lo scambio dei ministeri e dei carismi tra le diverse comunità» (*Sinodo diocesano di Udine*, 129).

1. Le scelte della *"pastorale di comunione"*

La situazione problematica che si è venuta a creare in questi ultimi anni, per la progressiva riduzione e invecchiamento del clero, ha portato la diocesi a precisare meglio la scelta della *"pastorale di comunione"*. Il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale e il Collegio dei Vicari Foranei, riuniti più volte nell'anno 1993-94 per trattare questo problema, si sono trovati unanimi nel riconoscere che oggi occorre fare di ogni forania il *luogo della comunione* e il *centro della programmazione pastorale*. Inoltre hanno dato queste indicazioni concrete per realizzare la *"pastorale di comunione"*.

1) Definire gli ambiti pastorali della collaborazione foraniale

In ogni forania il Consiglio Pastorale foraniale (formato da presbiteri, religiosi e laici) definisca *"gli ambiti pastorali"* nei quali attivare la collaborazione; ad esempio: la formazione dei catechisti e degli altri operatori pastorali, l'animazione della pastorale giovanile, la promozione della pastorale familiare (formazione di fidanzati, di gruppi-sposi, ecc.), la animazione della liturgia, l'impegno caritativo e sociale.

2) Scegliere i presbiteri *"referenti"* per i diversi ambiti pastorali

I presbiteri, d'intesa col Consiglio Pastorale foraniale, scelgano per ciascun ambito pastorale il *sacerdote "referente"* incaricato di promuovere e coordinare l'atti-

vità di quell'ambito. L'Arcivescovo affidi ufficialmente ai presbiteri scelti dai confratelli della forania, *"l'incarico foraniale"* per il settore pastorale loro affidato. Conseguentemente, i sacerdoti si sentano inviati dal Vescovo, non solo alla propria parrocchia, ma *a tutta la forania*. Questo mandato più ampio deve essere riconosciuto ed accettato dai fedeli di ciascuna parrocchia; i fedeli non devono ritenere il prete quasi loro *"proprietà esclusiva"*.

3) *Costituire i "gruppi di lavoro" per i diversi ambiti pastorali*

Attorno al sacerdote *"referente"* il Consiglio Pastorale foraniale costituisca il corrispondente *"gruppo di lavoro"*, formato da religiosi e laici, con il compito di elaborare per il proprio ambito un *"progetto pastorale"* di massima ed i corrispondenti percorsi operativi. A questo scopo richieda la collaborazione anche dei Centri Pastorali Diocesani.

4) *Dare e ricevere reciproca fiducia*

I parroci dedichino una cura particolare per discernere in parrocchia e in forania *vocazioni ministeriali* (e prima di tutto quelle di speciale consacrazione); promuovano l'assunzione di *"ministeri"* o compiti ecclesiali e diano responsabilità e fiducia effettiva ai laici e alle religiose che chiamano a collaborare in parrocchia o in forania, a partire dai laici che compongono i Consigli Pastorali parrocchiali e foraniali. I presbiteri diano valore ai Consigli Pastorali foraniali con la loro partecipazione, in modo da farli diventare *"luoghi"* di comunione, di progettazione e di corresponsabilità.

5) *Percorrere insieme l'itinerario di formazione*

Gli operatori pastorali percorrano insieme – a livello foraniale o almeno interparrocchiale – *un itinerario permanente di formazione*, animato da un presbitero della forania o della piccola zona pastorale. L'eventuale frequenza alla scuole di formazione teologica o a specifici corsi pastorali dovrà essere inserita all'interno di questo itinerario permanente; in ogni caso: mai corsi senza percorso. Questa formazione spirituale, teologica e pastorale, acquisita attraverso un itinerario formativo comune, educherà gli operatori pastorali anche alla comunione ecclesiale.

6) *Vivere esperienze foraniali di comunione*

I parroci promuovano la collaborazione tra le parrocchie delle forania, a cominciare dalla collaborazione tra gli Organismi pastorali (Consigli) e tra gli operatori pastorali. Gli operatori pastorali aiutino i destinatari del proprio ambito pastorale (cresimandi, giovani, coppie di sposi, ecc.) a superare eventuali *"campanilismi"* (i campanili non sono *"torri di difesa"*, ma servono per guardare lontano!) e ad aprirsi a una comunione che supera i confini parrocchiali, facendo vivere loro concrete *esperienze di comunione* a livello zonale e foraniale: feste, incontri di giovani, campeggi estivi per ragazzi, veglie di preghiera, gruppi corali interparrocchiali, ecc.

Questa comunione pastorale consentirà anche una più razionale valorizzazione dei sacerdoti. Ciascuno di essi non sarà costretto a *"fare tutto"* nell'ambito della singola parrocchia, ma avrà l'aiuto fraterno dei confratelli incaricati dei singoli ambiti pastorali; se avrà anche un compito foraniale, si sentirà sostenuto dalla fiducia dei confratelli del vicariato.

2. Il percorso fatto in questi quattro anni (1993-97)

1) Durante l'anno 1993-94 il Vescovo Ausiliare ed il sottoscritto hanno incontrato i Consigli Presbiterali ed i Consigli Pastorali di tutte le 24 foranie della diocesi, per presentare la "pastorale di comunione". Successivamente i Consigli Pastorali foraniali hanno scelto un *ambito pastorale* in cui avviare la collaborazione foraniale (ad es. la formazione degli operatori pastorali o la pastorale della Confermazione o la pastorale familiare, ecc.). Alcune foranie hanno scelto anche il "sacerdote referente" per l'ambito pastorale prescelto e qualche forania ha delineato i *criteri operativi* comuni per quell'ambito pastorale.

2) Nell'anno 1995-96 la "pastorale di comunione" è diventata oggetto di riflessione tra tutti gli operatori pastorali della diocesi, in occasione della preparazione della loro III Assemblea diocesana (celebrata il 16-17 marzo 1996) sul tema: "Comunione e corresponsabilità". Le riflessioni dei Consigli diocesani vennero assunte autorevolmente dall'Arcivescovo, nella Lettera pastorale "Ti mostrerò le cose che devono accadere" (Udine 1996).

3) Le foranie, però, si resero conto che la collaborazione pastorale non poteva restringersi solo ad un ambito pastorale, ma doveva allargarsi anche agli ambiti strettamente connessi. Alcune foranie costituirono i "gruppi di lavoro" per i diversi ambiti pastorali e per mezzo di essi delinearono un *progetto* di massima o almeno alcuni *criteri operativi* comuni per l'ambito prescelto, soprattutto per la formazione degli operatori pastorali, per la pastorale giovanile e per la pastorale familiare.

4) Alcune foranie, con la collaborazione dei Centri diocesani, attivarono gli *itinerari formativi* per gli operatori pastorali: scuola di teologia, itinerario per i catechisti, itinerario per gli animatori dei cresimandi, ecc. (anche se non tutte le parrocchie vi partecipano).

5) In molte foranie la collaborazione si limita ancora alla realizzazione di *iniziativa pastorale* occasionali, che hanno un ruolo "sussidiario" nei confronti delle parrocchie, come i corsi per fidanzati, i corsi per catechisti, le veglie di preghiera dei giovani, ecc. In altre parole, le foranie promuovono iniziative che le parrocchie non sarebbero in grado di realizzare da sole; ma di fatto ogni parrocchia va avanti per conto suo. La "pastorale di comunione", invece, prevede per i diversi ambiti pastorali, l'elaborazione di un *progetto comune*, condiviso da tutte le parrocchie della forania, in base al quale portare avanti insieme e in forma stabile *tutta l'attività pastorale* degli ambiti prescelti.

6) Dalla verifica fatta con i Vicari foranei lo scorso 6 maggio 1997, risulta che lo sforzo di realizzare la collaborazione foraniale continua, ma incontra ancora notevoli difficoltà. La collaborazione sembra essere più *occasionale* che sistematica: più ristretta a corsi di breve durata che articolata in "percorsi" sistematici; più limitata alla formazione degli operatori pastorali che estesa ai vari ambiti pastorali (pastorale giovanile, familiare, caritativa, ecc.).

1) Le maggiori difficoltà da superare

L'Assemblea diocesana degli operatori pastorali del 16-17 marzo 1996, le relazioni dei Vicari foranei del successivo mese di giugno e il contatto diretto con foranie hanno messo in evidenza che la collaborazione foraniale è ostacolata da diverse difficoltà, in parte già evidenziate dai Consigli nella riunione congiunta dell'anno precedente (giugno 1995).

1) Perdurano alcune effettive *difficoltà di ordine strutturale e culturale*: in alcune foranie le parrocchie sono molto distanti tra di loro; in qualche forania manca un

"centro" geografico naturale; in altre c'è un grande divario di cultura e di mentalità tra paese e paese; in altre il campanilismo e la paura di perdere la propria identità locale aumentano le "distanze" tra i paesi (si fa fatica a "far uscire" la gente dal proprio paese e a farla partecipare ad esperienze ecclesiali di altre parrocchie).

2) A livello di principio, i presbiteri, i religiosi ed i laici riconoscono la necessità della collaborazione pastorale foraniale, ma fanno *fatica a maturare una "mentalità di comunione"*. Alcuni non sono disposti a mettere in discussione il proprio modo di fare pastorale; perché hanno paura del confronto e non si sentono di cambiare la prassi che hanno portato avanti per decenni. Molti presbiteri, come pure molti operatori religiosi e laici, sono abituati ad agire da "solitari"; perciò preferiscono rimanere chiusi nel proprio spazio parrocchiale; tutt'al più delegano ogni responsabilità all'incaricato foraniale.

Questa difficoltà viene segnalata anche dalla verifica fatta all'inizio di questo mese di maggio. Le relazioni dei Vicari foranei riconoscono che manca la "mentalità di comunione" nei presbiteri; questi si sentono ancora autosufficienti, anche se non manca l'aiuto vicendevole tra i presbiteri di una forania; quando si tratta di condividere scelte pastorali, si preferisce continuare a fare da soli quello che si è sempre fatto. Si fa fatica a rinunciare al proprio metodo pastorale!

3) Alcuni presbiteri e alcuni operatori pastorali concepiscono la Chiesa ancora come un "*agenzia di servizi religiosi*" e non come un luogo di comunione e di partecipazione corresponsabile, in vista della missione. Per questo i parroci valorizzano poco la collaborazione responsabile dei laici; d'altra parte i fedeli laici si accontentano dei servizi liturgici offerti dal proprio parroco. Altri hanno un limitato senso di appartenenza alla Chiesa particolare o diocesana; per questo fanno fatica ad impegnarsi in ambito foraniale o ad accettare le proposte foraniali e diocesane.

4) Sia i presbiteri che i Consigli Pastorali foraniali non hanno fatto sempre una adeguata *riflessione sugli ambiti pastorali scelti* in forania e sulle esigenze della collaborazione pastorale foraniale; in alcuni casi ciò è dovuto anche all'assenza o all'inconsistenza degli incontri dei presbiteri e soprattutto del Consiglio Pastorale foraniale e alla difficoltà di fare e di accettare un progetto comune per i singoli ambiti pastorali prescelti.

Nelle foranie in cui si è iniziata qualche esperienza di collaborazione, si ritiene sufficiente modificare la prassi pastorale dell'ambito prescelto (pastorale della Confermazione, formazione degli operatori, ecc.), senza modificare un po' alla volta anche gli altri ambiti pastorali. Ma la pastorale è una realtà unitaria; le varie dimensioni e i diversi ambiti sono interconnessi tra di loro, per cui non si può modificare un ambito, senza modificare progressivamente anche gli altri.

5) La difficoltà di fondo della collaborazione pastorale, però, sembra essere la scarsa disponibilità dei presbiteri e dei laici a *percorrere insieme un'azione spirituale, teologica e pastorale*, grazie alla quale maturare anche una progressiva comunione ecclesiale. Quest'ultima, infatti, è soprattutto un fatto teologico e non tanto un problema organizzativo. Una parrocchia si può anche organizzare; ma una comunità deve essere generata attraverso il cammino di conversione permanente dei suoi componenti. Lo hanno capito bene anche gli operatori pastorali nella loro III Assemblea diocesana (marzo 1996), quando hanno sottolineato in modo unanime l'urgenza di una solida formazione ecclesiale.

2) Come superare queste difficoltà?

Le relazioni dei Vicari foranei e l'Assemblea diocesana degli operatori pastorali hanno dato queste indicazioni, per aiutare le foranie a superare gli ostacoli che rendono difficile la "pastorale di comunione".

1) È necessario innanzi tutto che i presbiteri e gli operatori pastorali religiosi e laici di ciascuna forania maturino una *"mentalità di comunione"*. Per questo è indispensabile percorrere insieme, a livello foraniale o almeno interparrocchiale, un *itinerario permanente di formazione spirituale teologica e pastorale*. Eventuali *"corsi pastorali specifici"* dovranno essere inseriti all'interno di questo itinerario foraniale o zonale permanente. All'interno di questo cammino formativo è necessario che preti e laici imparino a vedere la forania non come realtà burocratica, esterna alle parrocchie o sopra le parrocchie, ma come *"luogo di comunione e centro di programmazione pastorale"*.

2) In secondo luogo, è necessario che presbiteri e operatori pastorali, religiosi e laici, riflettano sugli *ambiti pastorali prescelti* e assumano consapevolmente i progetti pastorali elaborati dai *"gruppi foraniali"* incaricati di coordinare i diversi ambiti di collaborazione pastorale. Occorre che preti e operatori pastorali laici abbiano piena coscienza delle conseguenze pastorali che derivano dalla collaborazione foraniale e che le accettino.

Anche la verifica di qualche settimana fa ha evidenziato la necessità di aiutare preti e laici a pensare la pastorale *"in grande"*, cioè oltre i confini parrocchiali. In questo dovrebbe essere di aiuto il Consiglio Pastorale foraniale, purché sia valorizzato adeguatamente.

3) I presbiteri diano *responsabilità e fiducia effettiva ai laici* che chiamano a collaborare in parrocchia o in forania, a partire dai laici che compongono i Consigli Pastorali parrocchiali e foraniali. Diano valore effettivo ai Consigli Pastorali foraniali con la loro partecipazione, in modo da farli diventare *"luoghi"* di comunione e di progettazione. Decidano e verifichino le scelte pastorali insieme con il Consiglio Pastorale foraniale.

4) Si facciano vivere *concrete esperienze di comunione* foraniale anche ai destinatari partecipanti degli ambiti pastorali prescelti (ai cresimandi, ai giovani, alle famiglie, agli animatori del canto liturgico, ecc.), per aiutarli a superare l'eventuale mentalità campanilistica e ad aprirsi a una comunione foraniale: momenti comuni di catechesi a livello foraniale o interparrocchiale, celebrazioni foraniali, incontri di festa, campeggi, ecc.

III. SPIRITALITÀ DI COMUNIONE

1. La spiritualità di comunione nei presbiteri

Come ho già sottolineato più volte, questa *"pastorale di comunione"*, proprio perché è un fatto teologico e non tanto organizzativo, si può realizzare solo se in tutti – presbiteri, religiosi e laici – matura una solida *"spiritualità di comunione"*.

Prima di tutti, è indispensabile che questa spiritualità maturi in noi presbiteri. La nostra *"spiritualità di comunione"* ha due sorgenti: la comunione personale con Cristo e la nostra appartenenza sacramentale al Presbiterio diocesano.

1) La prima sorgente della nostra spiritualità di comunione è il nostro rapporto di *comunione con Cristo*. A noi presbiteri, nati dalla preghiera sacerdotale di Cristo nel Cenacolo e chiamati a rinnovare il Sacrificio che da quella preghiera è inseparabile, è affidato il compito di prolungare la presenza di Cristo, unico e sommo pastore, attualizzando il suo stile di vita e facendoci quasi sua trasparenza in mezzo al gregge a noi affidato (cfr. *Pastores dabo vobis*, 15). Perciò dobbiamo mantenere vivo il nostro ministero presbiterale, dando un'assoluta priorità alla nostra vita spirituale.

Il *"Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri"* riconosce che il ministero presbiterale oggi è esposto più che mai all'incomprensione, all'emarginazione, alla stanchezza, alla sfiducia, all'isolamento e, qualche volta, alla solitudine (n. 37). Soprattutto siamo esposti ad una serie di sollecitazioni, che ci conducono ad un crescente attivismo esteriore e sottomettono la nostra vita ad un ritmo talvolta travolgente e frenetico.

Di qui la necessità – continua il *Direttorio* – di programmare la nostra vita di preghiera mantenendo fede alla celebrazione eucaristica quotidiana (con adeguata preparazione e ringraziamento), alla Confessione frequente, alla direzione spirituale, alla celebrazione quotidiana della Liturgia delle Ore, alla meditazione o alla *"lectio divina"*, a prolungati momenti di preghiera davanti al tabernacolo, agli Esercizi Spirituali periodici, alla devozione mariana e alla recita quotidiana del Santo Rosario.

La recente Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana ha richiamato, tra l'altro, la centralità della Bibbia nella vita della Chiesa, del cristiano e, quindi, di ogni presbitero. La Chiesa ci chiede di essere maestri della *"Scuola della Parola"* nelle nostre comunità, affinché la Sacra Scrittura sia l'ispiratrice della vita cristiana dei fedeli, convinti che «(Cristo) è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla, quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» (*Sacrosanctum Concilium*, 8).

La nostra spiritualità di comunione può salvarsi soltanto con una vita di contemplazione, che ci consenta di stupirci ogni giorno di essere diventati dispensatori dei misteri di Dio *"in persona Christi"*. Quando noi predichiamo, è Lui che parla; quando celebriamo l'Eucaristia, è Lui che consacra; quando confessiamo, è Lui che assolve (cfr. *Pastores dabo vobis*, 15).

2) La seconda sorgente della nostra *"spiritualità di comunione"* è il rapporto con i confratelli. In forza del sacramento dell'Ordine, che ci configura a Cristo capo, noi siamo inseriti nell'*Ordo Presbyterorum*, che può definirsi *una vera famiglia*, nella quale i legami non vengono dalla carne o dal sangue, ma dalla grazia dell'Ordine (cfr. *Direttorio*, 25).

«Il sacerdote – scrive il Papa nell'*Esortazione Apostolica Pastores dabo vobis* – è chiamato a crescere nella sua formazione permanente nel e con il proprio Presbiterio unito al Vescovo. Il Presbiterio è un *"mysterium"*, è una realtà soprannaturale che si radica nel sacramento dell'Ordine... Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*. Questa unità presbiterale, vissuta nello spirito della carità pastorale, rende i sacerdoti testimoni di Gesù Cristo, che ha pregato il Padre *"perché tutti siano una cosa sola"* (*Gv 17,21*)» (n. 74).

Il rito dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo e dei presbiteri esprime in modo evidente questa grande verità: che il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del Presbiterio e deve fare ogni sforzo per non vivere il suo sacerdozio in modo isolato. «Il ministero ordinato – continua Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* – ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva... Ciascun sacerdote, sia diocesano che religioso, è unito agli altri membri di questo Presbiterio, sulla base del sacramento dell'Ordine, da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità» (n. 17).

Più avanti il Papa, parlando del radicalismo evangelico che deve distinguere l'esistenza sacerdotale e del modo di vivere i consigli evangelici dell'obbedienza, della castità e della povertà, indica quali sono le caratteristiche peculiari dell'*obbedienza del presbitero*:

– è un'*obbedienza apostolica*, nel senso che riconosce, ama e serve la Chiesa nella

sua struttura gerarchica: non si dà ministero sacerdotale se non nella comunione con il Papa e con il proprio Vescovo diocesano;

– è un'obbedienza comunitaria, cioè profondamente inserita nell'unità del Presbiterio, che come tale è chiamato a vivere la concorde collaborazione con il Vescovo; essa domanda di non legarsi troppo ai propri punti di vista e di lasciare spazio ai carismi e capacità dei propri fratelli, senza gelosie e rivalità;

– è un'obbedienza pastorale, cioè vissuta in un clima di costante disponibilità a lasciarsi afferrare, quasi "mangiare" dalle esigenze del gregge, anche se ciò comporta di sacrificare qualcosa delle proprie inventive, originalità e capacità, per salvare un progetto comune.

Senza questo atteggiamento ascetico la nostra pastorale di comunione è destinata a fallire, come molti altri progetti pastorali non fondati sulla santità dei preti.

È significativo anche il modo con cui si esprime il Catechismo degli adulti *"La verità vi farà liberi"*, a proposito della fraternità e della collaborazione presbiterale: «In virtù del sacramento dell'Ordine sacro i presbiteri entrano in uno speciale rapporto di comunione con il Vescovo e tra loro. "Sono intimamente uniti tra loro dalla fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico Presbiterio nella diocesi al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo" (*Presbyterorum Ordinis*, 8)... Al Presbiterio, sotto la guida del Vescovo, è affidata la Chiesa particolare diocesana, figura e presenza del mistero universale della Chiesa. Ne sono membri i sacerdoti diocesani e religiosi, uniti da vincoli sacramentali (cfr. *Pastores dabo vobis*, 19). Tutti i presbiteri formano una sola famiglia sacerdotale. Attraverso il Sacramento Dio li costituisce fratelli e li affida gli uni agli altri» (n. 723).

«Primo dono che i presbiteri devono fare alla Chiesa e al mondo non è l'attività, ma la *testimonianza di una fraternità* concretamente vissuta. Occorre innanzi tutto far crescere un clima di carità nei rapporti interpersonali. Mentre gli amici si scelgono sulla base di affinità e simpatie, i fratelli si accettano così come sono. Gli atteggiamenti da coltivare sono l'attenzione continua, l'ascolto, il servizio, il perdono, la condivisione di esperienze spirituali e umane, la solidarietà economica.

La fraternità sacerdotale va vissuta anche come corresponsabilità e collaborazione pastorale, non solo occasionale, ma sistematica. Essendo corresponsabili con il Vescovo di tutta la diocesi, i presbiteri devono evitare l'isolamento e il protagonismo individuale. L'odierna complessità della vita sociale ed ecclesiale esige una collaborazione organica a livello interparrocchiale e diocesano. Senza di essa sarebbe difficile curare la formazione dei fedeli laici, seguire le loro aggregazioni, promuovere l'inserimento nella pastorale, impostare seriamente l'apostolato degli ambienti, come la cultura, la comunicazione sociale, la sanità, il lavoro, l'emarginalizzazione, l'immigrazione» (n. 724).

In passato non siamo stati educati a lavorare insieme. La parrocchia era tradizionalmente campo esclusivo di impegno pastorale del prete, il quale si faceva persino scrupolo di uscire dalla parrocchia per offrire il suo ministero fuori dai confini della sua comunità. Ognuno, pertanto, è geloso della sua parrocchia e della sua autonomia. Si è tentati di considerare una perdita di tempo il riunirsi, il cercare insieme, il progettare insieme. Si dimentica che anche così si vive il nostro essere Chiesa.

C'è quindi un grosso lavoro da fare per una "conversione di mentalità" in tutti. Per lavorare insieme occorre stare volentieri insieme. In alcune foranie si è instaurata la consuetudine di incontrarsi insieme una volta alla settimana, per pregare, esaminare le problematiche pastorali, pranzare insieme; in altre foranie gli incontri sono quindicinali o mensili. Ciò favorisce l'amicizia e la stima reciproca, secondo

l'esortazione di San Paolo: «Amatevi gli uni gli altri con un amore fraterno, gareggiando nello stimarvi a vicenda» (*Rm 12,10*).

È questo che favorisce la comunione fraterna, dando e ricevendo da sacerdote a sacerdote il calore dell'amicizia, l'assistenza affettuosa, l'accoglienza della correzione fraterna, consapevoli che la grazia dell'Ordine sacro, come ci ricorda ancora la *Pastores dabo vobis*, «assume ed eleva i rapporti umani, psicologici ed affettivi, amicali e spirituali... e si concretizza nelle più varie forme d'aiuto reciproco e non solo in quelle spirituali» (n. 74).

2. Spiritualità di comunione nei fedeli

La "pastorale di comunione" esige una spiritualità di comunione anche nei religiosi e nei laici delle nostre comunità cristiane. Lo Spirito di Dio chiama anche loro a una radicale conversione.

Grazie al dono dello Spirito Santo, ricevuto nel Battesimo, essi appartengono al "corpo reale" di Cristo (cfr. *1Cor 12,27*) e sono membra vive di questo "corpo". Perciò tutti partecipano anche alla triplice missione di Cristo sacerdote, profeta e re (cfr. *Lumen gentium*, 34-35; *Christifideles laici*, 14): «Stringendovi a lui, pietra viva... anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo» (*1Pt 2,4-5*).

Essi esprimono la loro appartenenza alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, attraverso il loro servizio sacerdotale, profetico, regale, cioè attraverso il dono della loro vita nel servizio a Cristo e ai fratelli, l'annuncio del Vangelo, l'impegno per costruire una società più giusta e solidale.

Perché possano svolgere il loro servizio, lo Spirito Santo ha donato loro, mediante il Battesimo, la Confermazione e gli altri Sacramenti, i suoi doni o carismi: «*Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore. Vi sono diversità di attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data la manifestazione dello Spirito per l'utilità comune*1Cor 12,4-7).

Questi doni, quindi, non sono dati a loro uso e consumo o per la loro gratificazione personale, ma per edificare la comunità. Perciò la valorizzazione dei carismi è subordinata alla crescita di tutta la comunità. Senza una reale subordinazione di ciascuno alla comunità dei credenti, non c'è vera comunione né vera partecipazione responsabile.

La comunione ecclesiale, inoltre, si configura come «una comunione organica, analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla diversità e dalla complementarietà delle vocazioni e condizioni di vita, dei carismi e delle responsabilità. Grazie a questa diversità e complementarietà ogni fedele laico si trova in relazione con tutto il corpo e ad esso offre il suo contributo» (*Christifideles laici*, 20).

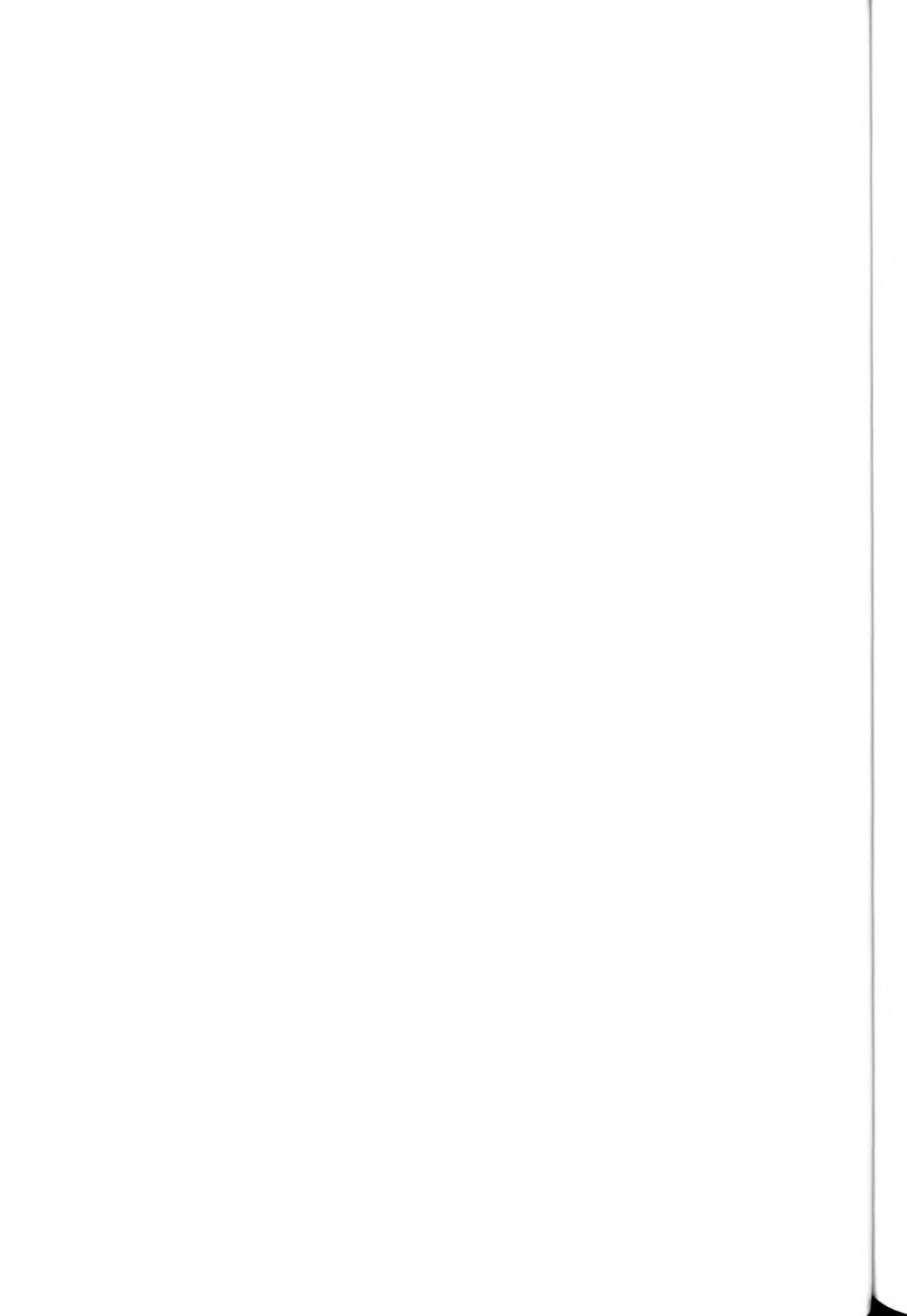
Da questa solidarietà e corresponsabilità ecclesiale derivano in concreto diverse conseguenze, all'interno di una "pastorale di comunione". Ad esempio, ciascun operatore pastorale, religioso o laico, se è animato da questa "spiritualità di comunione", è pronto a prestare il suo servizio non solo nella propria parrocchia, ma anche nella parrocchia della forania dove c'è più bisogno. Ciascuno partecipa volentieri al cammino di formazione organizzato dalla forania per tutti gli operatori pastorali.

A loro volta, i gruppi giovanili e le famiglie cristiane, se maturano in sé questa "spiritualità di comunione", sono disponibili a percorrere insieme gli itinerari for-

mativi promossi dalla zona e dalla forania. I gruppi di volontariato e le Caritas parrocchiali collaborano insieme nelle iniziative di carità, di impegno verso i poveri e di impegno sociale, progettate a livello foraniale. Grazie a questa "spiritualità di comunione" ogni comunità parrocchiale supera le varie forme di campanilismo e partecipa attivamente all'animazione di tutta la forania e da questa è a sua volta animata e sostenuta.

In conclusione

Per realizzare la pastorale di comunione è necessario convertirci alla spiritualità di comunione. Ma stiamo certi che a sua volta la pastorale di comunione ci aiuterà a convertirci per essere davvero pastori e fedeli "secondo il cuore di Dio". «Così ciascuno nella sua unicità e irripetibilità, con il suo essere e con il suo agire, si pone al servizio della crescita della comunione ecclesiale, come peraltro singolarmente riceve e fa sua la comune ricchezza di tutta la Chiesa. È questa la comunione dei santi, da noi professata nel Credo: il bene di tutti diventa il bene di ciascuno e il bene di ciascuno diventa il bene di tutti» (*Christifideles laici*, 28).



Atti del Cardinale Arcivescovo

INDIZIONE DELLE ELEZIONI PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI DEL CONSIGLIO PRESBITERALE E DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO PER IL QUINQUENNIO 1997-2002

PREMESSO che sta per concludersi il mandato quinquennale dei Vicari zonali, del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano:

CONSIDERATO il prezioso lavoro da essi compiuto con senso di grande responsabilità, che è culminato nella partecipazione ai lavori della Assemblea Sinodale:

VISTI i canoni 553-555. 495-502. 511-514 del Codice di Diritto Canonico:

SENTITO il parere dei più stretti collaboratori:

**CON IL PRESENTE DECRETO
INDICO LE ELEZIONI
PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI
DEL CONSIGLIO PRESBITERALE
E DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
per il quinquennio 1997-2002.**

Le elezioni si dovranno svolgere secondo le allegate *Norme per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione degli Organismi Diocesani di partecipazione (1997-2002)*.

In particolare:

a) le elezioni per i nuovi Vicari zonali avvengano in modo tale che le **operazioni di voto** abbiano luogo in ciascuna zona vicariale **entro il giorno 14 giugno 1997**; i nuovi vicari zonali entreranno in carica il giorno **1 settembre 1997**;

b) in esecuzione di quanto stabilito con mio Decreto in data 4 novembre 1992, il mandato dell'VIII Consiglio Presbiterale e dell'VIII Consiglio Pastorale Diocesano termina con il giorno **15 novembre 1997**;

c) le **operazioni di voto** per la ricostituzione dei due Consigli Diocesani si dovranno concludere, sia per il clero che per i laici, **entro il giorno 11 ottobre 1997**; i nuovi Consigli verranno insediati il giorno **16 novembre 1997**, solennità della Chiesa locale;

d) al fine di coordinare le operazioni di preparazione, svolgimento e scrutinio dei voti, costituisco la **Commissione Elettorale Centrale**. Essa ha sede presso la Cancelleria della Curia Metropolitana ed è composta dal Cancelliere Arcivescovile, mons. Giacomo Maria Martinacci, in qualità di Presidente, coadiuvato dal can. Giuseppe Cerino e da don Mauro Rivella. Il mandato di tale Commissione è temporaneo e scade con il termine delle operazioni elettorali e la proclamazione dei nuovi eletti.

All'intera comunità diocesana chiedo di accompagnare con incessante e fiduciosa preghiera questo delicato momento di discernimento e di unirsi alla mia grande riconoscenza per quanti – sacerdoti, diaconi permanenti, consacrati e consacrate, laici e laiche – hanno fatto parte nel quinquennio passato degli Organismi Diocesani di partecipazione, offrendo un generoso servizio con tanto zelo e disponibilità.

Affido alla Vergine Consolata e al nostro protovescovo S. Massimo questo nuovo tratto di cammino, che vedrà la prima concreta attuazione di quanto è emerso nel corso dell'Assemblea Sinodale per la nuova evangelizzazione di Torino verso il Terzo Millennio.

Dato in Torino, il giorno venticinque del mese di aprile - *festa di S. Marco Evangelista* - dell'anno del Signore mille novecentonovantasette

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ALLEGATO

**NORME PER IL RINNOVO DEI VICARI ZONALI
E LA RICOSTITUZIONE DEGLI ORGANISMI DIOCESANI
DI PARTECIPAZIONE (1997-2002)**

1. DESIGNAZIONE DEI VICARI ZONALI

1.1. **Entro il giorno 14 giugno 1997**, in tutte le zone vicariali sono indette, dal Vicario Episcopale territoriale, riunioni dei sacerdoti per la designazione del Vicario zonale.

1.2. Il Vicario zonale viene scelto dal Cardinale Arcivescovo entro *una terna di nominativi* di sacerdoti a lui proposta, mediante elezione, dai sacerdoti della zona.

I Vicari zonali sono *membri di diritto del Consiglio Presbiterale* per il quinquennio 1997-2002; pertanto non possono essere eletti nel Consiglio Pastorale Diocesano.

1.3. Sono elettori, per la formazione della terna suddetta, tutti i sacerdoti diocesani ed extradiocesani (stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi) che hanno il domicilio e/o l'attività pastorale preminente nella zona, e i sacerdoti religiosi che nella zona hanno ministeri stabili nella pastorale parrocchiale o in altri settori pastorali (per l'ammissione dei sacerdoti extradiocesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella *Appendice III*).

I sacerdoti, nel formare la terna, ricordino che *non è possibile votare in più di una zona* ed abbiano presenti eventuali suggerimenti sia dei diaconi permanenti, che svolgono attività pastorale nella zona, sia del Consiglio Pastorale zonale.

1.4. **L'elenco dei sacerdoti** diocesani, extradiocesani e religiosi che hanno diritto di voto viene preparato dal Vicario zonale uscente d'intesa con il Vicario Episcopale territoriale e consegnato **entro il giorno 10 maggio 1997** alla *Commissione Elettorale Centrale*, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana. Esso verrà poi inviato a tutti i sacerdoti elettori, a cura del Vicario zonale uscente, e potrà fungere da scheda elettorale.

Nell'elenco, i sacerdoti siano indicati secondo la seguente suddivisione:

1. diocesani
2. extradiocesani
3. religiosi

Si indichino in ordine alfabetico, all'interno di ciascun gruppo:

- a) i parroci
- b) i vicari parrocchiali
- c) i collaboratori parrocchiali con nomina dell'Ordinario
- d) i sacerdoti con altri incarichi

L'ammissione di altri religiosi nell'elenco degli elettori deve essere autorizzata dal Vicario Episcopale territoriale, sentito eventualmente il Vicario Episcopale per la vita consacrata. *I nominativi di questi religiosi devono essere registrati nel verbale dell'adunanza* in cui si compie la votazione.

1.5. Possono essere eletti tutti i sacerdoti che sono elettori, compreso il Vicario zonale uscente. All'elezione si può partecipare anche mediante la consegna del proprio voto – *in busta chiusa non identificabile* – al Vicario zonale uscente entro e non oltre il momento della votazione.

1.6. La data della riunione in cui avverranno le operazioni di voto viene concordata, zona per zona, tra il Vicario Episcopale territoriale e il Vicario zonale uscente.

Si procede alla composizione della terna mediante **votazione segreta**. Ogni sacerdote elettore può esprimere **due** nominativi. *Non sono ammesse deleghe a votare.*

Nel risultato devono essere computate – salvaguardando l'anonimato dell'elettore – anche le schede giunte in busta chiusa al Vicario zonale uscente.

1.7. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea del clero*.

In caso di parità di voti, viene incluso nella terna il sacerdote più anziano di età.

1.8. Si rediga in *duplice copia* il **verbale della votazione**, sul modulo approntato dalla Commissione Elettorale Centrale

Una copia sia conservata nell'archivio zonale, l'altra **entro il giorno 16 giugno 1997** venga trasmessa – a cura del Vicario Episcopale territoriale – alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

1.9. L'esito della votazione viene comunicato riservatamente al Cardinale Arcivescovo dal Vicario Episcopale territoriale, con i nominativi di tutti coloro che hanno ricevuto voti e l'indicazione dei voti riportati da ciascuno.

È fatto divieto di far conoscere l'esito della votazione con comunicati su giornali o bollettini, con circolari o con qualunque altra modalità.

1.10. Le nomine dei nuovi Vicari zonali, che inizieranno il loro mandato il giorno 1 settembre 1997, saranno comunicate all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

2. COSTITUZIONE DEL IX CONSIGLIO PRESBITERALE

2.1. Il Consiglio Presbiterale dura in carica cinque anni.

Compongono il Consiglio:

* il Vicario e il Pro-Vicario Generale, i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili. Essi vi partecipano in forza dell'ufficio e non hanno diritto di voto;

* l'Economista diocesano; il Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero; il Rettore del Seminario Maggiore; i Direttori degli Uffici diocesani: dell'Avvocatura, Catechistico, Missionario, Liturgico, per la Pastorale della famiglia, per la Pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università; l'Assistente diocesano dell'Azione Cattolica;

* i ventisei Vicari zonali;

* venti sacerdoti eletti dai sacerdoti diocesani, dai sacerdoti extraocesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi, nonché dai sacerdoti reli-

giosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane;

* *quattro sacerdoti religiosi designati con iter proprio.*

Il Cardinale Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di alcuni membri.

2.2. Salvo i membri in forza dell'ufficio e quelli che saranno nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo, non possono far parte del Consiglio Presbiterale per il prossimo quinquennio 1997-2002 i sacerdoti che – per elezione o designazione – vi hanno fatto parte per l'intero quinquennio 1992-1997 (cfr. *Appendice I*).

A. ELEZIONE DEI SACERDOTI

2.3. Tutti i sacerdoti diocesani, gli extradiocesani che svolgono stabilmente e legittimamente un ministero nell'Arcidiocesi e i religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e/o organizzazioni diocesane, ricevono **entro il giorno 10 settembre 1997**, a cura dei Vicari Episcopali territoriali e tramite i nuovi Vicari zonali, una scheda personale (per l'ammissione dei sacerdoti extradiocesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella *Appendice III*).

I sacerdoti diocesani residenti fuori diocesi sono tempestivamente invitati dalla Commissione Elettorale Centrale a far conoscere le loro indicazioni per posta, direttamente alla Commissione stessa, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana. Dei loro voti si tiene conto nello scrutinio per la proclamazione dei nuovi membri del Consiglio.

Nella formulazione del voto si abbia l'avvertenza di non votare quanti fanno già parte di diritto del Consiglio, compresi i nuovi Vicari zonali, ricordando che gli eletti al Consiglio Pastorale Diocesano non possono essere eletti al Consiglio Presbiterale nel medesimo quinquennio.

2.4. L'elenco degli elettori e degli eleggibili si ricava dall'*Annuario dell'Arcidiocesi di Torino 1997*.

2.5. *La votazione avviene su base distrettuale.*

Ogni elettore, seguendo le indicazioni della scheda, può votare:

* **due sacerdoti scelti fra i parroci e i vicari parrocchiali** che appartengono al suo distretto pastorale;

* **sei sacerdoti scelti fra gli addetti a tutti gli altri servizi pastorali**, su lista unica diocesana, cioè indipendentemente dal distretto pastorale di appartenenza.

I sacerdoti diocesani residenti fuori diocesi possono unicamente esprimere le sei preferenze sulla lista diocesana.

Fra i parroci e i vicari parrocchiali, risultano eletti i **due sacerdoti** di ciascun distretto pastorale (**quattro** per il distretto pastorale *Torino Città*) che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

Fra gli addetti a tutti gli altri servizi pastorali, risultano eletti i **dieci sacerdoti** che hanno ottenuto il maggior numero di voti.

In caso di parità di voti, risulta eletto il più anziano di età.

2.6. Le schede, in busta sigillata, possono essere consegnate:

* *entro il giorno 3 ottobre 1997* al proprio Vicario zonale che provvederà sollecitamente ad inoltrarle – sigillate – alla Commissione Elettorale Centrale;

* *entro il giorno 10 ottobre 1997* direttamente alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

2.7. Lo scrutinio delle schede avrà luogo presso la Cancelleria nella Curia Metropolitana a partire da **lunedì 13 ottobre 1997**.

Non saranno scrutinate le schede che, per qualsivoglia motivo, giungeranno in ritardo.

2.8. La Commissione Elettorale Centrale interpellà i sacerdoti eletti, per averne l'accettazione, fino al *quorum* previsto al n. 2.5.

In caso di elezione simultanea al Consiglio Pastorale Diocesano, è concesso all'eletto il diritto di opzione.

Eventuali non accettazioni dovranno essere trattate direttamente con il Cardinale Arcivescovo.

I nominativi dei sacerdoti eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo e Rivista Diocesana Torinese*.

B. DESIGNAZIONE DEI RELIGIOSI

2.9. **Entro il giorno 10 ottobre 1997**, il Segretario diocesano della C.I.S.M., tramite il Vicario Episcopale per la vita consacrata, indica al Cardinale Arcivescovo i nominativi di **quattro** sacerdoti religiosi che operano nell'Arcidiocesi.

3. COSTITUZIONE DEL IX CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

3.1. Il Consiglio Pastorale Diocesano dura in carica cinque anni.

Compongono il Consiglio:

* il Vicario e il Pro-Vicario Generale, i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili. Essi vi partecipano in forza dell'ufficio e non hanno diritto di voto;

* i Direttori degli Uffici diocesani: per il Servizio della carità, per la Pastorale dei giovani, per la Pastorale degli anziani e pensionati, per la Pastorale della sanità, per la Pastorale sociale e del lavoro, per la Pastorale delle comunicazioni sociali, per la Pastorale del turismo, tempo libero e sport; il Presidente diocesano dell'Azione Cattolica;

* *sei* sacerdoti e *quattro* diaconi permanenti eletti congiuntamente dai sacerdoti diocesani, dai sacerdoti extraocesani stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi, dai sacerdoti religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e organizzazioni diocesane, nonché dai diaconi permanenti con incarichi pastorali;

* *quattro* religiosi designati con *iter proprio*;

* *sei* religiose designate con *iter proprio*;

* *quarantadue* laici così ripartiti:

ventisei dalle zone vicariali,

sedici dai settori pastorali.

Il Cardinale Arcivescovo si riserva di accrescere la rappresentatività del Consiglio con la nomina di alcuni membri.

3.2. Salvo i membri in forza dell'ufficio e quelli che saranno nominati direttamente dal Cardinale Arcivescovo, non possono far parte del Consiglio Pastorale Diocesano per il prossimo quinquennio 1997-2002 coloro che – per elezione o designazione – vi hanno fatto parte per l'intero quinquennio 1992-1997 (cfr. *Appendice II*).

A. ELEZIONE DEI SACERDOTI E DEI DIACONI PERMANENTI

3.3. Tutti i sacerdoti diocesani, gli extradiocesani che svolgono stabilmente e legittimamente un ministero nell'Arcidiocesi, i religiosi addetti alla pastorale parrocchiale o impegnati in attività e/o organizzazioni diocesane e i diaconi permanenti con incarichi pastorali ricevono **entro il giorno 10 settembre 1997**, a cura dei Vicari Episcopali territoriali e tramite i nuovi Vicari zonali, una scheda personale (per l'ammissione dei sacerdoti extradiocesani o religiosi si tenga conto delle precisazioni contenute nella *Appendice III*).

Nella formulazione del voto si abbia l'avvertenza di non votare i nuovi Vicari zonali né quanti fanno parte di diritto del Consiglio, ricordando che i sacerdoti eletti al Consiglio Presbiterale non possono essere eletti al Consiglio Pastorale Diocesano nel medesimo quinquennio.

I sacerdoti diocesani residenti fuori diocesi non hanno diritto di voto.

3.4. L'elenco degli elettori e degli eleggibili si ricava dall'*Annuario dell'Arcidiocesi di Torino 1997*.

3.5. Ogni elettore, seguendo le indicazioni della scheda, può votare, indipendentemente dal Distretto pastorale di appartenenza:

- * **tre sacerdoti**;
- * **due diaconi permanenti**.

Risultano eletti i **sei sacerdoti** e i **quattro diaconi permanenti** che hanno ottenuto il maggior numero di voti (in caso di parità, risulta eletto il più anziano di età).

3.6. Le schede, in busta sigillata, possono essere consegnate:

* *entro il giorno 3 ottobre 1997* al proprio Vicario zonale che provvederà sollecitamente ad inoltrarle – sigillate – alla Commissione Elettorale Centrale;

* *entro il giorno 10 ottobre 1997* direttamente alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

3.7. Lo scrutinio delle schede avrà luogo presso la Cancelleria nella Curia Metropolitana a partire da **lunedì 13 ottobre 1997**.

Non saranno scrutinate le schede che, per qualsivoglia motivo, giungeranno in ritardo.

3.8. La Commissione Elettorale Centrale interpella i sacerdoti eletti, per averne l'accettazione, fino al *quorum* previsto al n. 3.5.

In caso di elezione simultanea al Consiglio Presbiterale, è concesso all'eletto il diritto di opzione.

Eventuali non accettazioni dovranno essere trattate direttamente con il Cardinale Arcivescovo.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

B. DESIGNAZIONE DEI RELIGIOSI E DELLE RELIGIOSE

3.9. **Entro il giorno 10 ottobre 1997**, tramite il Vicario Episcopale per la vita consacrata:

* il Segretario diocesano della C.I.S.M. indica al Cardinale Arcivescovo **quattro** nominativi di religiosi che operano nell'Arcidiocesi;

* la Segretaria diocesana dell'U.S.M.I. indica al Cardinale Arcivescovo **sei** nominativi di religiose che operano nell'Arcidiocesi.

C. ELEZIONE DEI LAICI

3.10. Per la designazione dei laici si seguono specifici itinerari.

a) *26 laici dalle zone vicariali*

Ciascun Vicario zonale convoca **entro il giorno 11 ottobre 1997** la riunione del Consiglio Pastorale zonale, ponendo all'ordine del giorno l'elezione del rappresentante zonale laico (uomo o donna). Questi può essere scelto anche al di fuori del gruppo dei consiglieri, purché goda dei requisiti richiesti dagli *Statuti* del Consiglio Pastorale diocesano (art. 4).

La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del Codice di Diritto Canonico. Possono votare tutti (non solo i laici) i consiglieri presenti, non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. In caso di parità di voti si procede al ballottaggio; in ulteriore istanza è eletto il più anziano di età.

Ci si assicuri che la persona eletta sia disponibile a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 1997-2002.

Terminate le operazioni di voto, si rediga in *duplice copia* il **verbale della votazione**, sul modulo approntato dalla Commissione Elettorale Centrale. Una copia sia conservata nell'archivio zonale, l'altra **entro il giorno 15 ottobre 1997** venga trasmessa – a cura del Vicario zonale – alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

b) *16 laici dai settori pastorali*

Sono espressi da quattro aree pastorali, corrispondenti ai settori affidati a ciascun Delegato Arcivescovile. Da ogni area vengono eletti **quattro** consiglieri.

Le aree pastorali sono così raggruppate:

- Giovani - Famiglia - Anziani e pensionati - Turismo, tempo libero e sport;*
- Carità - Sanità - Pastorale sociale e del lavoro;*
- Catechesi - Missioni - Liturgia - Comunicazioni sociali - Patrimonio artistico e storico;*
- Educazione - Cultura - Scuola e Università.*

* Per ogni area il competente Delegato Arcivescovile convoca una riunione per allestire una lista di eleggibili – tratti dalle Segreterie, dai Consigli, dalle Consulte dei settori pastorali inclusi nell'area stessa – che non deve superare i *venti nominativi*.

I compilatori di questa lista devono garantirsi che quanti accettano di esservi

inclusi siano disponibili a far parte del Consiglio per l'intero quinquennio 1997-2002 e godano dei requisiti richiesti dagli *Statuti* del Consiglio Pastorale Diocesano (art. 4).

* Le liste degli eleggibili e i criteri di compilazione degli aenti diritto al voto devono essere presentati per l'approvazione al Pro-Vicario Generale **entro il giorno 25 settembre 1997**. Solo dopo l'approvazione possono aver luogo le assemblee per area.

Ciascun Delegato Arcivescovile **entro il giorno 11 ottobre 1997** convoca un'assemblea degli elettori, a cui sarà stata inviata in antecedenza la lista dei candidati.

La votazione deve avvenire a scrutinio segreto, seguendo le disposizioni del can. 119, 1° del Codice di Diritto Canonico. Ogni elettore può indicare **due** nominativi. Possono votare tutti e solo i presenti, non sono ritenuti validi voti per delega o inviati precedentemente in busta chiusa. Lo **spoglio delle schede** va fatto *al termine delle operazioni di voto e in presenza di tutta l'assemblea degli elettori*. In caso di parità di voti si procede al ballottaggio; in ulteriore istanza è eletto il più anziano di età. Risultano eletti i primi **quattro** aenti maggior numero di voti.

Terminate le operazioni di voto, si rediga in *duplice copia* il **verbale della votazione**, sul modulo approntato dalla Commissione Elettorale Centrale. Una copia sia conservata nell'archivio del Delegato Arcivescovile, l'altra **entro il giorno 15 ottobre 1997** venga trasmessa – a cura del Delegato Arcivescovile – alla Commissione Elettorale Centrale, presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

I nominativi degli eletti saranno comunicati all'Arcidiocesi sul settimanale *La Voce del Popolo* e su *Rivista Diocesana Torinese*.

DISPOSIZIONE FINALE

Negli adempimenti per l'elezione dei Vicari zonali e per il rinnovo del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano, per ogni situazione non contemplata nelle presenti *Norme* ci si rimetterà a quanto stabilito dalla Commissione Elettorale Centrale.

VISTO, si approvano le presenti *Norme* per il rinnovo dei Vicari zonali e la ricostituzione degli Organismi Diocesani di partecipazione.

Torino, 25 aprile - *festa di S. Marco Evangelista* - dell'anno del Signore 1997

*** Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

**ELENCO DEI SACERDOTI NON ELEGGIBILI
AL CONSIGLIO PRESBITERALE
PER IL QUINQUENNIO 1997-2002**

a) Quanti vi partecipano in forza dell'ufficio (cfr. Annuario 1997, p. 47):

- il Vicario e il Pro-Vicario Generale;
- i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili;
- l'Economista diocesano;
- il Presidente dell'Istituto diocesano per il Sostentamento del Clero;
- il Rettore del Seminario Maggiore;
- i Direttori degli Uffici diocesani: dell'Avvocatura, Catechistico, Missionario, Liturgico, per la Pastorale della famiglia, per la Pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università;
- l'Assistente diocesano dell'Azione Cattolica.

b) Quanti partecipano in forza dell'ufficio al Consiglio Pastorale Diocesano (cfr. Appendice II).

c) I ventisei Vicari zonali.

d) Quanti hanno fatto parte del Consiglio Presbiterale – per elezione o designazione – per l'intero quinquennio 1992-1997:

AIME don Oreste
ANTONELLO p. Erminio, C.M.
BARRA don Mario
BERGESIO don Giovanni Battista
BIROLO don Leonardo
BORIO don Antonio
BRAIDA don Benigno
CANNONE p. Giovanni, O.S.F.S.
CARLEVARIS don Carlo
CARRÙ mons. Giovanni
CAVAGLIÀ don Domenico
CHIABRANDO don Romolo
CIOTTI don Pio Luigi
COLLO can. Carlo
DANNA don Valter
D'ARIA don Daniele
DELBOSCO don Piero
FIANDINO can. Guido
FRIGATO don Sabino, S.D.B.
GALLETTO don Sebastiano

GARBIGLIA can. Giancarlo
GARBIGLIA don Pierantonio
GIACOBBO don Pietro
GOSMAR don Giancarlo
ISSOGLIO don Aldo
MARCHESI don Giovanni
MAROCCO can. Giuseppe
MONDINO don Giovanni
MONTICONE can. Dario
MOSSO don Domenico
OLIVERO don Michele
RAGLIA don Giuseppe
RESEGOTTI don Paolo
RIGAMONTI p. Giordano, I.M.C.
SAVARINO don Renzo
SEGATTI don Ermis
TERZARIOL don Pietro
VALLARO can. Carlo
ZANDA p. Salvatore, S.I.
ZEPPEGNO don Giuseppino

**ELENCO DEI CONSIGLIERI NON ELEGGIBILI
AL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
PER IL QUINQUENNIO 1997-2002**

a) Quanti vi partecipano in forza dell'ufficio (cfr. Annuario 1997, p. 49):

- il Vicario e il Pro-Vicario Generale;
- i Vicari Episcopali e i Delegati Arcivescovili;
- i Direttori degli Uffici diocesani: per il Servizio della carità, per la Pastorale dei giovani, per la Pastorale degli anziani e pensionati, per la Pastorale della sanità, per la Pastorale sociale e del lavoro, per la Pastorale delle comunicazioni sociali, per la Pastorale del turismo, tempo libero e sport;
- il Presidente diocesano dell'Azione Cattolica.

b) Quanti 'partecipano in forza dell'ufficio al Consiglio Presbiterale (cfr. Appendice I).

c) I ventisei Vicari zonali.

d) Quanti hanno fatto parte del Consiglio Pastorale – per elezione o designazione – per l'intero quinquennio 1992-1997:

– sacerdoti:

AMORE don Antonio
ARDUSSO can. Francesco
BOARINO don Sergio
COLETTI don Alberto

FECHINO mons. Benedetto
GALLO don Pietro
GARINO p. Giacomo, O.F.M.Cap.
MANA don Gabriele

– diaconi permanenti:

AMBROSIO diac. Angelo
BRUNATTO diac. Giulio

CUTELLÈ diac. Benito

– consacrati/e:

CISLAGHI sr. M. Ida
GERANDIN fr. Pietro
MANASSERO sr. Luciana
MESSI sr. Maurizia

MURRU sr. Teresa
PIERANI sr. Nadia
PROVINI Anna Maria
RUDINO sr. Raffaella

– laici e laiche:

ANNOVAZZI Liliana
ARIEMME Luigi
BARBERIS Bruno
BARBOTTO BORDELLO M. Cristina
BENENTI M. Luisa
BERTOLINO Rinaldo
BORDELLO Giuseppe

BRESSO Carlo
BUSOLLI Marco
CAGLIO Teodora
CALGARO Marco
CARTELLA Ferdinando
CASTELLANO Paolo
CERRI Francesco

CERUTTI Giulio
CESARINI ODDONE Renata
CURTONI Emilio Sergio
DE LEO Carmelo
DENTIS Giuseppe
DOS REIS M. Filomena
FAGA RASTELLI Margherita
FRIZZI Luigi
GALEASSO Gabriella
GERLI Elena
GHIGO Francesco
GILLI Piergiorgio
LEONE Dino
LOMUNNO CUNIBERTI Marina
MANTOVANI Ottorino
MARCHINI LEONE Teresina
MERLONE Piercarlo
MONGIANO Dario

MORINO BAQUETTO Emilio
MOSTACCIO Emilio
NERVEGNA Nicola
NOTA Silvia
PALUMMERI NICOLETTI Carmen
PATRUCCO Guido
PICCO Claudio
PIOVANO GAMBINO Luigina
RAGAZZONI Giancarlo
RICONOSCIUTO Francesco
RIVETTO CHIESA Margherita
SIBILIA Enzo
SPEZZATI RAVIGLIONE Nicla
TIBAUDI Alberto
VERGANI Elena
VOLONTÀ Gian Piero
ZANALDA Anselmo

**SACERDOTI EXTRADIOCESANI E RELIGIOSI
 "IMPEGNATI IN ATTIVITÀ DIOCESANE"
 QUALI SOGGETTI ATTIVI E PASSIVI
 NELLE ELEZIONI DEI VICARI ZONALI
 E DEGLI ORGANISMI DIOCESANI DI PARTECIPAZIONE**

Vengono qui di seguito indicati i criteri di ammissione all'elettorato attivo e passivo dei sacerdoti extradiocesani (stabilmente e legittimamente operanti nell'Arcidiocesi) o appartenenti a Istituti religiosi o Società di vita apostolica – oltre ai parroci, ai vicari e ai collaboratori parrocchiali – che esercitano un ufficio in favore della diocesi (cfr. can. 498 § 1, 2°).

Godono il diritto di elettorato attivo e passivo i seguenti sacerdoti:

1. i *superiori locali* in rappresentanza della comunità, delle opere dei rispettivi Istituti e dei diversi impegni pastorali occasionali nell'Arcidiocesi;
2. tutti coloro che sono impegnati in attività e organizzazioni diocesane:
 - * sia territoriali;
 - * sia territoriali, facenti capo alle strutture diocesane o collegate a iniziative dirette dalla diocesi;
 - * sia di movimenti, associazioni e gruppi riconosciuti ecclesiali e collegati con la comunità diocesana.

Esemplificazione dei criteri indicati al n. 2:

- a) Vicari Episcopali, Delegati Arcivescovili, addetti agli Uffici della Curia Metropolitana o a Organismi dipendenti direttamente dal Cardinale Arcivescovo;
- b) componenti di Consigli o Commissioni diocesane e rappresentanti dell'Arcidiocesi in Consigli o Commissioni;
- c) delegati zonali di settore;
- d) docenti della Sezione parallela di Torino della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e della sede torinese dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose;
- e) rettori di chiesa pubblica non parrocchiale;
- f) cappellani di ospedale, di casa di cura e/o di riposo pubblica o privata, di carceri;
- g) insegnanti di religione in scuola pubblica o privata;
- h) collaboratori parrocchiali stabili presso parrocchie, chiese succursali, chiese non parrocchiali, siano esse dirette da religiosi o da sacerdoti diocesani, chiese di borgate, ecc., nelle quali si prestano *stabilmente* per la celebrazione dell'Eucaristia e delle Confessioni, la catechesi, l'assistenza ai malati, l'animazione dei gruppi, ecc., *purché si verifichino simultaneamente almeno due delle condizioni sopra accennate*;
- i) incaricati di oratori o di centri giovanili;
- l) animatori a livello zonale o diocesano di associazioni, movimenti o gruppi riconosciuti come ecclesiali.

Incontro con gli operatori sanitari

L'amore di Cristo che guarisce e consola

Sabato 10 maggio, in mattinata, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato nella chiesa di S. Lorenzo – a causa dell'ingiungibile della Cattedrale – gli operatori sanitari per una *lectio divina* loro riservata sul testo di *Lc 5,17-26*.

Questa l'omelia tenuta da Sua Eminenza:

Saluto i carissimi fratelli sacerdoti, e in particolare il direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità, per il lavoro generoso e sapiente che compie. Saluto i medici, gli infermieri, le infermiere, tutti coloro che offrono la loro sapienza, la loro competenza e il loro tempo per cercare di dare la salute a chi l'ha avuta ferita.

Un gesto comunque, anche se esercitato per professione, di carità. Questa parola, che purtroppo ha subito interpretazioni scorrette, ha un'altezza divina, dell'unico Dio vivente, Padre e Figlio e Spirito che è appunto carità, soltanto carità, tutto e infinitamente Amore.

E nel Figlio Incarnato questa carità divina è diventata storia umana; Cristo Signore è il grande guaritore, il guaritore di tutto l'uomo, corpo e anima.

La scena che San Luca ci presenta nel capitolo quinto del suo Vangelo è il racconto di una guarigione, uno dei molti gesti miracolosi compiuti da Gesù verso i malati. Noi lo leggiamo e lo osserviamo anche come una “icona”, un'immagine che rivela, che bisogna scrutare in profondità, che ci mette in comunicazione con la persona stessa di Cristo.

Ringrazio tutti voi che avete voluto questo momento – momento di contemplazione di questa icona evangelica, che parla di malattia e di salvezza – con il desiderio di essere toccati da quella forza misteriosa che emana dalla persona di Gesù, di fare la stessa esperienza di coloro che allora lo incontrarono e di quanti anche oggi ascoltano la sua voce che dice: «*Alzati e cammina!*».

Sono di fronte Gesù di Nazaret e un ammalato senza nome – il Vangelo non ce lo dice –, un uomo che rappresenta e riassume in sé tutti i malati, i sofferenti di ogni età e di ogni condizione, di allora e del nostro tempo.

1. Portiamo la nostra attenzione anzitutto su *Gesù*. È seduto e sta insegnando. Luca ha appena descritto gli inizi della sua missione, dicendo che «*insegnava nelle sinagoghe*» della Galilea (4,15) e di tutto il paese dei Giudei (4,44). Che cosa insegna Gesù? Forse una dottrina? Una nuova interpretazione della Legge di Mosè? Un'etica più esigente...? Questo non è escluso: più avanti l'Evangelista presenterà il suo insegnamento alle folle e ai discepoli, un messaggio di alto livello morale e spirituale. Ma le prime parole pronunciate da Gesù nella sinagoga della sua Nazaret sono un annuncio nuovo di speranza, appunto il Vangelo, una bella notizia:

«*Lo Spirito del Signore è sopra di me;*
per questo mi ha consacrato... e mi ha mandato,
per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione

*e ai ciechi la vista,
per mettere in libertà gli oppressi
e predicare un anno di grazia del Signore» (4,18s.).*

Il messaggio di Gesù è dunque anzitutto la “buona notizia”, il lieto annuncio, l’“Evangelo” della grazia di Dio e della salvezza. Per questo le folle accorrono ad ascoltarlo (cfr. 4,42; 5,15). La gente umile e povera capisce intuitivamente che egli non porta una promessa vana, non lancia un programma che rimarrà un sogno utopico o che altri dovranno realizzare.

In Gesù di Nazaret opera davvero lo Spirito di Dio, la potenza di Dio: infatti l’Evangelista annota che «*la potenza del Signore gli faceva operare guarigioni*», così come più avanti scriverà che «*da lui usciva una forza che sanava tutti*» (6,19). Accompagnato da questa potenza – dirà un giorno Pietro, annunciando per la prima volta ai pagani il Salvatore – Gesù «*passò beneficando e sanando tutti quelli che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui*» (At 10,38).

2. Guardiamo ora all’*uomo ammalato*, paralitico, che non può aiutarsi da solo. È l’immagine viva di tutti i malati, che soffrono nelle loro membra e nel loro intimo, desiderano la vita e con tutte le loro energie cercano la guarigione, ma dipendono dalla carità del prossimo, dall’aiuto che gli altri possono loro dare. Voi conoscete il mondo della malattia, che non sta solamente in una disfunzione degli organi fisici, ma investe la persona nel suo vissuto più profondo. In questo episodio Gesù stesso si preoccupa *prima* del male profondo dell’uomo, il peccato; *poi* anche della sua guarigione fisica.

Da solo però il paralitico non riuscirebbe a incontrare il suo salvatore. Ci sono “alcuni uomini” che lo portano su di una lettiga, cercano di passare in mezzo alla calca e metterlo davanti a Gesù stesso... trovano l’ostacolo della folla, ma non si arrendono: salgono sul terrazzo, rimuovono la copertura della casa, calano il giaciglio nel bel mezzo della stanza... Quanto è suggestivo questo quadro evangelico! Accanto al malato ci sono persone che gli vogliono bene, che sono disposte a tutto per aiutarlo, agiscono con coraggio e intelligenza, non si arrendono davanti alle difficoltà...

3. Gli *amici* del paralitico sono l’immagine dei familiari dell’ammalato e di tutti gli operatori sanitari: medici, infermieri, personale ausiliario, amministratori del mondo della sanità, volontari, operatori pastorali; in un certo senso, sono il modello di tutti noi, quando abbiamo un ammalato tra i nostri cari e i nostri vicini, oppure semplicemente veniamo a contatto con chi soffre fisicamente e anche moralmente, spiritualmente. Il racconto evangelico ci presenta davvero l’atteggiamento giusto verso chi è malato: la simpatia, la partecipazione, l’interessamento, l’aiuto, il servizio. Forse non siamo sempre in grado di guarire: possiamo sempre essere vicini ai malati. Sapete bene come sia proprio questa vicinanza attenta, affettuosa che prima di tutto aspettano: che ci sia interesse di loro. Non siamo in grado di salvare: possiamo sempre condurre al Salvatore, Gesù, Colui che può dare un senso anche alla sofferenza nella malattia.

Nel racconto di Luca ci sono anche *altri personaggi*, che stanno a guardare: «*Sedevano là anche farisei e dotti della Legge, venuti da ogni villaggio della Giudea e da Gerusalemme*». Sono lì per osservare Gesù e trovare qualche motivo

di accusa, e nei confronti dell’ammalato restano indifferenti. Sono la perfetta controfigura di Gesù che guarisce e degli amici che fanno di tutto per aiutare l’uomo paralizzato dalla malattia.

4. Ora il *paralitico* è davanti a Gesù. Possiamo immaginare i suoi sentimenti. Che cosa vede in Gesù questo ammalato? Anzitutto, probabilmente, qualcuno che può aiutarlo, che può guarirlo. È naturale che sia così! Le folle correvarono da lui «*per ascoltarlo e per farsi guarire dalle loro infermità*» (5,15). Il paralitico e i suoi amici hanno sentito parlare di Gesù e, come spesso accade nei malati che non hanno più altra speranza, gettano tutta la loro fiducia in lui. Non è ancora la fede, nel senso più alto della parola, ma c’è una disponibilità, come un’apertura alla fede, e comunque un atteggiamento di fiducia nella persona di Gesù.

Gesù però conosce il malato in modo più profondo di quanto lui stesso non si conosca... vede anche il suo male nascosto, glielo rivela, gliene fa prendere coscienza. Non per rinfacciargli il peccato, ma per liberarlo e guarirlo interiormente. Queste sono le sue prime parole: «*Uomo, ti sono rimessi i tuoi peccati*».

Che senso ha, di fronte a un malato, preoccuparsi della sua anima, della sua vita, dei suoi peccati? La medicina non deve forse interessarsi della salute e della guarigione? Le parole di Gesù ci sconcertano e un poco forse ci disturbano. Aver detto le parole che l’Evangelista ci riporta, ciò significa che esprimono una verità profonda, contengono un messaggio importante: anzitutto riguardo a Gesù stesso, ma anche riguardo all’uomo, alla malattia e alla guarigione.

Gesù ha compiuto molti miracoli, ha guarito tanti ammalati, non tutti. Non possiamo dubitare della verità dei racconti che leggiamo nei Vangeli e sarebbe gratuito volerli eliminare con una spiegazione di tipo “scientifico”. Nessuno allora e nemmeno adesso può dire a un paralitico: «Alzati e cammina». Sotto la croce, qualcuno rinfaccerà a Gesù: «*Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso...*» (Mt 27,42). Ma tutti quei miracoli erano soprattutto dei “segni”, come li chiama il quarto Evangelista, San Giovanni: segni dell’azione del Verbo incarnato e della salvezza cristiana. Colui che li compiva era il Figlio di Dio, il Verbo eterno che ha unito a sé l’umanità di Gesù e agisce attraverso di essa. Le guarigioni evangeliche sono un’immagine, una “icona”, di quella salvezza che scaturisce dalla sua Pasqua, dalla sua morte e risurrezione, a cui tutti siamo chiamati, perché tutti risorgeremo.

Il paralitico e tutti quelli che ascoltano questa parola sorprendente di Gesù, subito non la capiscono: un giorno i discepoli ricorderanno il gesto del Signore e comprenderanno la sua parola. Allora il racconto della guarigione diventa “Vangelo”, lieto annuncio di ciò che il Signore risorto continua a compiere oggi verso ogni persona sofferente, ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito. Forse non si ripete per ciascuno la guarigione fisica; ma da Gesù risorto scaturisce la potenza che salva, la vita che zampilla nell’eternità.

Questa salvezza raggiunge l’uomo nel suo intimo: è guarigione dal male, dal peccato soprattutto, ma anche da quei riflessi del peccato che toccano il cuore dell’uomo e i suoi rapporti con il prossimo. Noi li conosciamo: il ripiegarsi egoistico su di sé, l’amarozza e la tristezza, l’indifferenza, la sfiducia e l’ostilità verso il prossimo, la nausea della vita che può giungere fino alla ricerca dell’annientamento...: sintomi paurosi di una morte spirituale, dalla quale solo la misericordia di Dio può

liberare le sue creature. San Paolo le chiama «*opere della carne*» (*Gal 5,19*), manifestazioni di una nècrosi dello spirito che affligge l'uomo separato da Dio, in conflitto con i suoi simili, avvilito nella sua dignità personale.

Al contrario, quelli che sono uniti a Cristo, che sono stati riconciliati con Dio e guariti nel loro cuore, producono il “frutto dello Spirito”, ossia: «*amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé*» (*Gal 5,22*). Lo Spirito di Cristo risorto abita in loro, li plasma a immagine del Figlio e manifesta la sua presenza vivificante nella vita nuova dell'uomo redento.

Dire: «Ti sono rimessi i tuoi peccati» è enorme, ma potrebbe essere una pretesa inammissibile. I farisei e i dottori della Legge pensano che quell'affermazione sia una bestemmia: «Chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?». Gesù deve dimostrare di avere una tale autorità, e difatti lo dimostra: «*Che cosa è più facile, dire: "Ti sono rimessi i tuoi peccati", o dire: "Alzati e cammina"?* Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico... «*Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua*».

In questa svolta dell'episodio c'è un chiaro intento apologetico: Gesù dimostra con i fatti l'autorità e il potere che si è attribuito a parole. Insieme però il racconto raggiunge il suo obiettivo più alto: la guarigione è un segno della salvezza di Cristo, quella che anche oggi egli offre all'uomo peccatore...

E, tuttavia, non possiamo trascurare la concretezza della guarigione che Gesù ha donato al paralitico. Come non possiamo dimenticare tutti gli ammalati che Gesù ha soccorso e guarito: ciechi, storpi, lebbrosi, indemoniati, ... Quest'ultima categoria ricopre quelle che oggi chiamiamo malattie psichiche, alterazioni dolorose della personalità, che prossimamente possono derivare da tante cause e circostanze, ma ultimamente rappresentano la presa di Satana sull'uomo. Cristo però è il più forte, i suoi esorcismi dimostrano che egli possiede la forza stessa di Dio: «*Se io scaccio i demoni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto a voi il regno di Dio*» (*Mt 12,28*).

Le guarigioni che Gesù opera sono il segno della salvezza, come egli stesso afferma rispondendo ai discepoli del Battista: «*Andate e riferite a Giovanni ciò che voi vedete e udite: I ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella...*» (*Mt 11,4 s.*). E se la salvezza di Cristo è quella che scaturisce dalla sua Pasqua, le sue guarigioni e i suoi esorcismi sono come l'alba di questo splendido giorno, che illumina ormai il mondo intero.

Se è vero che Gesù «*è passato beneficiando e guarendo tutti quelli che erano oppressi dal diavolo*» (*At 10,38*), ciò vuol dire che l'attività terapeutica di Gesù caratterizza la sua persona ed ha avuto un grande rilievo nella sua missione. Egli si è chinato con affetto e sollecitudine sui malati, non come un uomo di scienza distaccato e assorto soltanto nella propria ricerca, bensì come un amico solidale, come il buon samaritano della parabola.

Sovente i Vangeli sottolineano la compassione di Gesù per i sofferenti. Egli si prende cura di tutti: del cieco mendicante e del servo del centurione, della donna costretta a nascondere il suo male e della vedova cui è morto l'unico figlio, del sordomuto, del ragazzo epilettico, della bambina dodicenne ormai morta... In cerca di tranquillità, un giorno attraversa il lago su di una barca, ma la gente lo segue a piedi

e lo raggiunge sull'altra riva: «*Sceso dalla barca, [Gesù] vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati*» (Mt 14, 14).

In questo episodio scorgiamo la stessa compassione, lo stesso chinarsi di Gesù sulla sofferenza dell'uomo. Certo, anzitutto lo libera dal peccato: questo è il suo male, il male più profondo dell'uomo. D'altra parte, il senso ultimo della missione di Cristo è salvare tutto l'uomo, strappandolo dalla morte e facendogli dono della vita eterna, come sarà per tutti noi. Ma intanto Gesù vede il bisogno concreto e immediato, avverte che l'ammalato ha fiducia in lui e non lo delude, dà alla sofferenza quella risposta indilazionabile che è in suo potere e che orienta a un dono più grande, a quella risposta ultima che egli stesso può dare.

Gesù, buon samaritano dell'uomo sofferente, è un modello per tutti voi, che state accanto ai malati, che ad essi dedicate il vostro lavoro quotidiano, le vostre attenzioni e soprattutto il vostro cuore. Vi insegna, e insegna a tutti noi, la compassione e la solidarietà, l'attenzione concreta alla persona, l'attenzione anche ai suoi bisogni più profondi, al suo vissuto interiore, alle sue necessità spirituali, alla sua domanda di vita, che non si rinchiude nei limiti della salute fisica, ma si apre sul suo orizzonte ultimo.

L'Evangelista Luca termina il suo racconto registrando il risultato della guarigione e la risposta corale della folla presente: «*Subito egli si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e si avviò verso casa glorificando Dio. Tutti rimasero stupiti e alzarono a Dio la loro lode; pieni di stupore dicevano: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose!"*».

La vita è sempre un dono di Dio. La guarigione stessa, anche quando è frutto della scienza medica, è pur sempre un dono di Dio, che ha distribuito nella creazione le risorse utili per la cura della salute e dona al medico quello che con San Paolo potremmo giustamente chiamare il “carisma delle guarigioni”. Un carisma che Gesù aveva in grado superlativo e che nello Spirito Santo è stato trasmesso ai suoi discepoli: agli Apostoli, ai Santi taumaturghi, a quanti nel nome di Gesù si dedicano alla cura degli ammalati, alle istituzioni ospedaliere che sempre hanno espresso la vitalità della fede e della carità cristiana... a voi, che avete fatto della medicina e dell'assistenza una scelta di vita.

Noi lodiamo Dio onnipotente, che in Gesù salvatore ci dà un segno della sua misericordia per l'uomo sofferente. Crediamo e confessiamo che nella sua croce c'è la risposta a ogni dolore umano, che la sua risurrezione è principio di vita eterna. Perciò lo lodiamo e ringraziamo per l'opera che i medici e gli operatori sanitari esercitano con amore, competenza e passione, a servizio dei malati, a imitazione di Cristo. Lo preghiamo perché il suo Spirito sia in loro, a conforto dell'umanità che soffre, e per mezzo loro offra i segni di una salvezza ultima e piena, quella che viene da Cristo risorto. Gli chiediamo di vedere anche oggi "cose meravigliose": l'amore di Cristo per l'uomo sofferente, la cura amorosa e la guarigione di tante malattie, grazie all'impegno di tanti suoi discepoli.

Amen.

Al Convegno per i 50 anni de "il nostro tempo"

Un atto di grande coraggio

Sabato 3 maggio, nella sede dell'Archivio di Stato di Torino, si è svolto un Convegno per celebrare i 50 anni del settimanale *"il nostro tempo"* con la partecipazione degli Arcivescovi di Torino e di Milano.

Il nostro Arcivescovo è intervenuto con queste parole:

1. Credere nella cultura

All'inizio de *"il nostro tempo"* c'è un atto di coraggio importantissimo: credere che è possibile operare nel campo della cultura testimoniando fino in fondo la propria fede. L'intuizione che diede origine a *"il nostro tempo"* nasce da questo atto di coraggio. In un Paese distrutto – e, più ancora, abbrutito – dalla guerra, fondare un giornale che puntasse sulla cultura è stata impresa degna di rilievo, e ne va dato merito al gruppo dei fondatori in particolare all'amato S.E.R. Mons. Giuseppe Garneri che fin dall'inizio promosse e appoggiò in ogni modo il varo del giornale. Puntare sulla cultura: perché era molto più facile, allora come ora, cercare vie di comunicazione orientate a schierare più che a pensare, ad agire più che a riflettere.

"il nostro tempo" invece punta sulla cultura fin dall'inizio. E si rivolge, altra intuizione moderna e attualissima, al target del ceto medio: cioè a quella classe che sta al centro delle dinamiche sociali, ne interpreta nel modo più esteso i movimenti e gli umori.

Sono queste le due caratteristiche che mi sembra di dover maggiormente sottolineare, nel momento in cui ci si ritrova a celebrare e festeggiare i primi 50 anni di vita della nostra testata.

- Puntare sulla cultura significa, mi sembra, essere anche oggi in una posizione difficile, di minoranza; così come fu di minoranza il giornale che nasceva 50 anni fa.
- Puntare sulla cultura significa scommettere sulla lunga durata, sulla formazione delle coscienze più che sulle emozioni e sul consumo facile di comunicazione.
- Significa – e parlo da lettore, non da esperto del mestiere – tentare un giornalismo di approfondimento, che inevitabilmente lascia da parte le cose meno importanti per sottolineare quelle destinate a durare. È uno stile che il giornale ha maturato in questi 50 anni: ed è anche l'augurio per il futuro.

2. Scuola di giornalismo

Tra i molti elementi da sottolineare, in questo anniversario, voglio ricordarne uno in particolare: la tradizione, che *"il nostro tempo"*, come anche il settimanale diocesano di Torino, *"La Voce del Popolo"*, ha contribuito a creare e coltivare: quella di essere scuola di giornalismo. In questi anni a Torino, incontrando i giornalisti dei quotidiani, delle radio e televisioni, più d'uno, presentandosi, ha voluto ricordare le proprie "radici", l'apprendimento del mestiere, nei giornali cattolici.

Questo essere scuola e giornale insieme, questo clima di "bottega d'artista", come erano le scuole dei pittori del Rinascimento, è un valore che non può essere

né trascurato né, tanto meno, dimenticato. Prima di tutto perché, sia pure in forme e modi diversi, la "scuola" continua anche oggi: "*il nostro tempo*" è ancora laboratorio e palestra, vero giornale e luogo di apprendistato. Ma il valore della scuola è da guardare anche nella prospettiva di questi 50 anni: tra i meriti non secondari dell'esistenza e del servizio del giornale c'è questo aver forgiato – o contribuito a forgiare – una cultura, un clima che è stato presente, si è fatto sentire nell'ambiente professionale.

Non è mio compito fare nomi, e nemmeno addentrarmi troppo nelle memorie della categoria: ma credo di non sbagliare, affermando che attraverso "*il nostro tempo*" è passata una parte significativa di quei giornalisti che hanno lasciato il segno nella vita della professione, e dunque nella vita del Paese.

E se quello del giornalista, come scrisse il patrono della categoria, San Francesco di Sales, è un «*métier juré, réservé aux plus doctes et plus polis entendements*», quella di formare giornalisti, operatori della comunicazione, me lo si consenta, è *una missione*, e non delle meno importanti, nella Chiesa di oggi.

3. Mons. Carlo Chiavazza

I molti modi di fare memoria di questo cinquantennio sembrano intersecarsi, quasi obbligatoriamente, intorno alla figura del prete che ne fu il primo direttore. Le battaglie del giornale, la formazione dei giovani alla professione, l'impegno del settimanale nella vita della Chiesa, torinese e italiana, riconducono immediatamente, direttamente, a Carlo Chiavazza, alla sua straordinaria ricchezza di umanità, alla sua capacità professionale indiscutibile.

È bello immaginare (e parlo per sentito dire: ma sempre mi ha colpito l'entusiasmo di chi parlava), è bello immaginare questo prete che si divide – ma più giusto sarebbe dire: si moltiplica – tra la redazione di corso Matteotti e il confessionale di San Lorenzo, tra la tipografia de "La Stampa", in via Roma e poi in via Marenco, i viaggi e i raduni dei "suoi" alpini, quelli con cui condivise il gelo della campagna di Russia. Questo prete che "*tiene insieme*" realtà apparentemente così lontane e diverse; questo prete capace di chiacchierare con i tipografi e di improvvisare intuizioni di alta politica che diventavano, di getto, editoriali del suo giornale. Questo prete, anche, capace di uscire di scena, libero nel lasciare le creature da lui stesso aiutate a nascere: e penso, in particolare, alla struttura dell'Ufficio nazionale delle comunicazioni sociali, che mons. Chiavazza avviò per incarico di Paolo VI. Ma penso anche alla sua lezione di stile alla direzione del quotidiano cattolico milanese "L'Italia", di cui Carlo Chiavazza fu l'ultimo direttore, prima della fusione del giornale in "Avvenire".

Non voglio soffermarmi oltre – ad altri tocca – sulla sua figura. Ma mi piace sottolineare tutto l'affetto che ho sentito intorno al suo ricordo. Credo che sia intorno a figure come la sua, di prete "felice di essere prete", che si costruiscono le cose grandi, quelle che durano.

4. "*il nostro tempo*" e la Chiesa torinese

Un giornale di cultura e un *giornale di Chiesa*. Il cuore della contraddizione feconda de "*il nostro tempo*" mi pare stia qui: nel rivendicare, nel perseguire con lucida consapevolezza, il ruolo di *trait-d'union* tra la vita della Chiesa e il "segno" di essa nel mondo della cultura, cioè nell'universo in cui tutte le culture si incontrano e si confrontano.

"il nostro tempo" continua ad essere, anche dopo 50 anni, un giornale atipico, unico nel suo genere. Senza essere settimanale diocesano di Torino (dove tale servizio è svolto da *"La Voce del Popolo"*), è diventato in anni recenti giornale diocesano di Milano città; ma, da settimanale cattolico e in parte diocesano, rimane "giornale di intervento", di dibattito culturale e di ricerca delle nuove tematiche emergenti anche nei settori in cui, apparentemente, la «cultura cattolica» è meno vicina, come quelli della scienza e delle tecnologie.

Questa unicità del giornale, nel panorama dell'editoria cattolica italiana ne fa uno strumento al momento non sostituibile, ma anzi bisognoso di promozione e di rilancio, per adeguarlo a tempi che – indubbiamente – sono mutati rispetto al 1947.

C'è, più che una coincidenza, una *concordanza* singolare: festeggiamo i 50 anni di vita de *"il nostro tempo"* e ci stiamo preparando, come Chiesa italiana, a lanciarsi nell'avventura del *"progetto culturale"*. Il Convegno di Palermo ha indicato, all'intera Chiesa italiana, una strada nuova, ancora in gran parte da esplorare, per essere protagonisti del Vangelo della carità nella storia del nostro Paese. Lungo questa strada c'è da affrontare il problema del come comunicare, e con quali strumenti. Ecco allora che ci accorgiamo, riscopriamo la presenza fedele e preziosa di strumenti che forse abbiamo – come Vescovi, ma anche come comunità cristiane – non abbastanza valorizzato in questi anni.

Il progetto culturale è l'occasione attraverso cui riprendere questo filo.

L'impegno di approfondimento della riflessione e di rilancio della pastorale della comunicazione sociale è anche al centro del cammino che la Chiesa torinese ha iniziato con il suo *Sinodo*, che ho voluto dedicare in modo specifico al tema della *evangelizzazione sotto il profilo della comunicazione*. È un cammino difficile, perché – e il Sinodo lo ha confermato – il problema non è tanto quello del potenziamento dei mezzi esistenti, ma piuttosto quello di compiere, come Chiesa, una "conversione" verso un linguaggio più attento e più adeguato ai cambiamenti in atto nella nostra società. A questo vogliamo prepararci, continuando a disporre di mezzi come i giornali – *"il nostro tempo"* e *"La Voce del Popolo"* –, la televisione *Telesubalpina* e la *Radio Proposta*. So che aggregazioni ecclesiali sono presenti anche nei circuiti di comunicazione più moderni, come *Internet*: e questo fervore di iniziative voglio interpretarlo come un "segno dei tempi", una doverosa attenzione verso i temi della comunicazione che dobbiamo accrescere: senza dimenticare che il cuore del messaggio, la sostanza profonda che abbiamo da comunicare, è la Buona Notizia del Signore Risorto, che viene a liberare la storia, gli uomini nella storia, con la forza di una Parola che va oltre ogni nostra possibilità e intenzione umana.

È dunque nella gioia della Pasqua che voglio chiudere questo mio saluto: ringraziando tutti i convenuti e ringraziando di cuore l'attuale Direttore e quanti, in questi 50 anni, hanno lavorato e offerto il meglio delle loro intelligenze ed energie perché *"il nostro tempo"* continui ad essere quello che è stato e che è: un prezioso servizio giornalistico alla Chiesa che è in Italia.

Al VI Congresso Nazionale del Serra Italiano

Lo sviluppo spirituale del Serra Club

Domenica 25 maggio, il Cardinale Arcivescovo ha preso parte ai lavori del VI Congresso Nazionale del Serra Italiano nella sua qualità di Consulente Episcopale ed ha proposto le seguenti riflessioni:

Sono davvero lieto di poter prendere parte al VI Congresso Nazionale del Serra Italiano, in qualità di vostro Consulente Episcopale. Per me è sempre un dono la possibilità di incontrarmi con voi e poter così conoscere sempre meglio la realtà di chi si interessa e si impegna a pregare in modo speciale per le vocazioni. Saluto tutti i convenuti da ogni parte d'Italia e in particolare il Presidente del Serra International Mr. John Mac Laughlin.

Sono contento di fare qualche osservazione su questa tematica, che mi sembra abbastanza significativa: "sviluppo". Tutti noi desideriamo che ci sia sviluppo, in qualunque organizzazione e, però, con l'attributo "spirituale". Del resto abbiamo sentito come sia fondamentale il collocarsi sotto l'azione dello Spirito Santo, tanto più oggi che è la festa della Santissima Trinità.

Faccio qualche osservazione.

1. Una visione della vita

Consideriamo dapprima l'icona di Anna, madre di Samuele, di cui, appunto, si narra nel Primo Libro di Samuele, al capitolo primo, quando si dice che Anna era afflitta e innalzò la preghiera al Signore, piangendo amaramente perché non aveva figli.

Poi fece questo voto: «*Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua serva e ricordarti di me, ... e darai alla tua serva un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita...*». Nacque Samuele e lo portò al Tempio: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore.

La vocazione sacerdotale, la chiamata al presbiterato da parte di Dio, non sboccia dal nulla. Essa presuppone una "cultura della vita", che include:

- *il senso che tutto appartiene all'onnipotenza di Dio il quale è vita, dà vita, inseagna a stimare e desiderare la vita*: in tale realtà la donna svolge un ruolo centrale, e il non poter dare vita per lei è ragione di lacrime. Infatti così essa non può partecipare ai disegni creativi di Dio. Se una cultura non ha tale convinzione teologica, lascerà cadere il ricordo che Dio chiama a vivere donando la vita, e il senso stesso della vita diminuirà di molto: esistere così può diventare "noia" (pensate a Moravia), "nausea" (pensate a Sartre), "convivere con il niente" (così Vattimo). Su un tale terreno la chiamata al sacerdozio, che esiste perché si abbia vita, e vita ancora più abbondante (Gv 10,10), non può attecchire. Il Serra Club deve operare culturalmente, secondo tutte le sue possibilità, anche per ricostruire un sano e sereno umanesimo;

- *il senso che la vita ha un significato non soltanto in quanto ricevuta, ma anche e soprattutto se consacrata a Dio*, ossia restituita a Lui che è l'unico in grado di svelare il senso di essa. La preghiera di Anna non è egocentrica, ma teocentrica, e rivela una visione molto alta della vita. Il modo più alto di vivere è appartenere a Dio. È

importante per noi, forse disabituati a questa valorizzazione dell'esistenza, ed avvezzi a pensare, scegliere, progettare "come se Dio non ci fosse" (come scrive Grozio), recuperare il teocentrismo robusto e indiscutibile che non solo vitalizza l'esistenza in questo mondo, ma tanto più la stima quanto questa è funzionale a Dio stesso. Il dispiacere che troppi papà e mamma provano se i figli manifestano intenzioni vocazionali particolari, la paura che manifestano, stanno a dimostrare quanto si possa essere, pur dicendosi cristiani, lontani da una mentalità veramente biblica su un tema così essenziale.

Su questo piano, credo di poter dire che può fare molto il Serra Club come movimento d'opinione sul valore e il privilegio di poter offrire i propri figli al servizio totale di Dio; così facendo si rischierà di perdere qualche amico..., forse, ma se ne troveranno molti altri.

2. Una valutazione dei figli

La vocazione sacerdotale da parte di Dio non interessa soltanto i direttamente coinvolti, cioè i giovani; richiede normalmente di essere risposta alla preghiera dei padri e delle madri. Come ci riferisce del resto Matteo, Parola di Cristo: «*La messe è molta ma gli operai sono pochi*» (Mt 9,38). E Gesù disse: «Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe». Mi ha fatto piacere che questa sottolineatura sulla preghiera sia stata detta e questo penso che sia il primo compito dei serrani. Il modo di aiutare le vocazioni è pregare.

Dunque preghiera dei padri e delle madri e non solo della comunità! Perciò questa interessa direttamente anche loro: i padri e le madri. Dio rispetta infatti l'essere «*un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32) prima di tutto proprio nella comunità familiare, a cominciare da chi in essa vi è con maggiore responsabilità.

Ma occorre ricordare:

- che la cultura in cui viviamo, tesa a interpretare anche la paternità e la maternità secondo la categoria dell' "avere" e del "mio", può stentare a comprendere che il figlio non è proprietà privata ma affidamento da parte di Dio, il quale lo possiede totalmente. I figli devono invece essere valutati, secondo il criterio biblico, come veri figli di Dio – quanto compiutamente poi con il Battesimo! – e considerati con fede come i portatori di una "predestinazione", cioè un "destino preparato da Dio e da Lui svelato e offerto", che tutti dovranno sforzarsi di conoscere e aiutare a realizzare. Dio, lo sapete tutti, ha creato ciascuno con il proprio nome, con il proprio destino, con una propria destinazione, un proprio compito.

Voi sapete che la C.E.I., e in particolare il Card. Ruini, insiste molto sul tema del "progetto culturale per il nostro Paese". Che sotto questo profilo il Serra Club possa farsi promotore e patrocinatore di un vero e caratteristico tratto del "progetto culturale" cristiano, nessun altro infatti è in grado di interpretare in tale modo i figli e il loro avvenire.

- Inoltre occorre ricordare che è molto diminuito – penso che anche voi ne state d'accordo – il principio dell'autorità pur legittima fra genitori e figli, e questa diminuzione non opera a favore dei figli i quali invece devono imparare dai padri e dalle madri i tratti essenziali del loro destino, ed esservi incamminati senza tentennamenti ed esitazioni. Sappiamo che il destino divino proposto da Dio in Gesù Cristo potrà essere rifiutato nella vita, ma questo non ci dispensa dalla educazione forte e significativa: i figli insomma sono e restano "educandi" per molti anni, e i padri e le madri devono ricordare che tale autorità proviene loro dalla volontà di Dio e perciò è l'esercizio d'un rapporto non soltanto psicologico e affettivo, ma etico e

religioso. Un certo stile educativo dal quale i figli apprendono come i genitori li considerano destinati a Dio in quanto tali, potrebbe diventare una rinnovata linea pedagogica della quale assumersi, come Serra Club, l'impostazione teorica e pratica.

3. Un atto di entusiasmo

Veniamo all'icona di Andrea, fratello di Simon Pietro (*Gv 1,40-42a*), che potremmo intitolare "un atto di entusiasmo".

La vocazione come chiamata non nasce soltanto da un'inclinazione interiore, né da una interpellazione della Chiesa: fra Gesù e i soggetti esistono, con forza di vera motivazione, gli entusiasti di Gesù stesso. Essi costituiscono il migliore argomento a favore della sua verità vivente. Senza persone motivanti è dubbio se noi saremmo diventati cristiani.

- Tale considerazione è perfino ovvia, eppure spesso noi affidiamo la forza motivazionale più ad altro (studio, libri, esperienze) che all'entusiasmo santo della nostra fede. Eppure è stato proprio questo il ruolo dei primi testimoni (*2Pt 1,16-18; 1Gv 1,1-3*). Mi pare di poter affermare l'importanza che nel Serra Club si sviluppi una tipica spiritualità dell'entusiasmo di Gesù, quello appunto che emerge dal comportamento del fratello di Simon Pietro, Andrea, che ha appunto poi tirato dietro Pietro. Superfluo dire che la parola entusiasmo non significa nulla di semplicemente emotivo, e indica precisamente la incontenibile gioia di quando lo Spirito, nel più profondo di sé, ha trovato la verità fondamentale per la vita propria e degli altri, e perciò prorompe in un'azione piena di iniziativa e di coraggio.

I padri e le madri dovrebbero parlare di Gesù Cristo ai figli, non come d'un maestro di dottrine anche splendide, né come d'un fondatore di morale altissima, bensì come d'un Personaggio vivo e vero dalla cui frequentazione essi sono stati e continuano ad essere attratti e vivificati. Va infatti detto che Andrea sapeva pochissimo di Gesù (secondo i nostri parametri) eppure l'incontro con Lui è stato sufficiente a renderlo persuasivo missionario.

- Il "condurre" da Gesù appare qui vissuto non come costrittivo, evidentemente, ma come la soluzione d'un problema che anche Simon Pietro aveva: trovare il Messia, allora inteso nel contesto culturale come Colui che risolveva tutto e dava o ridava senso a tutto. Ai figli e ai giovani in genere è dunque opportuno parlare come da una condizione di senso raggiunto, di pace e di gioia, che però riguarda pienamente anche loro. Il Serra Club potrebbe anche qui farsi protagonista d'una spiritualità di coinvolgimento e della solidarietà con i giovani, i quali potrebbero capire meglio che l'essere cristiani, e addirittura pastori cristiani, non è ideale di "buoni genitori" o visione religiosa legata a culture che essi possono ritenere sorpassate, al contrario è proprio la soluzione che essi stessi con maggiore o minore consapevolezza cercano, infatti non è altro che la soluzione stessa per l'uomo che vive in questo mondo. Padri e madri sono chiamati ad alimentare in se stessi questa fiducia profonda sulla possibilità che i giovani hanno di capire l'essenzialità del cristianesimo al di là di ogni differenziazione generazionale. L'entusiasmo opera ciò.

4. Un atto di grande carità

Indicare Gesù Cristo, invogliare e portare a Gesù Cristo è la più grande carità. Non ce n'è di più grande, tiene tutte le altre forme di carità. Il dono di Gesù Cristo è il dono più grande, la più grande carità che si può avere verso il nostro prossimo,

a cominciare naturalmente dalle persone più care e più vicine. L'atto di Andrea è stato dettato da questo amore e si pone perciò come altamente esemplare per tutti noi.

Ciò significa che:

- noi dobbiamo avere in cuore un senso di compassione zelante verso tutti quelli che non conoscono ancora Gesù come vero ispiratore della loro vita. Per i figli e per i giovani in generale tale compassione può davvero strapparci le lacrime! La nostra responsabilità dunque è del cuore, proprio perché è cuore che ama: nessuno, come i padri e le madri, può comprendere questo mistero umano e cristiano insieme. Come Andrea desidera che Simone suo fratello si colmi l'anima e la vita di Gesù, così anche ognuno di noi deve fare. Il Serra Club può certo parlare, all'interno della spiritualità familiare in modo specifico, di questa carità che vuole consegnare i figli a Gesù Cristo e Gesù Cristo ai figli, e in tale dono scorge e vuole conseguire il coronamento di tutto l'amore e l'opera educativi;
- Andrea – l'Apostolo –, conducendo suo fratello Simone da Gesù, sa che in qualche modo (sebbene certo non immagini quanto) la storia di Simone sarà profondamente mutata. Ecco una verità da accettare tutta! Abbia il Serra Club sempre il coraggio e la gioia di proclamare che il progetto dei giovani non può limitarsi ad essere professionale, sentimentale, sociale – in una parola “terreno” o “penultimo” – ma diventa degno dei giovani stessi quando comincia da Dio e si mette totalmente a servizio di Dio.

Ritengo importante convincersi fino in fondo che l'aiutare i figli, i nostri giovani a incontrare Gesù Cristo, ad essere disposti e felici e fortunati nel consegnarsi a Cristo è, per un padre e per una madre, il più grande amore che si possa avere per i propri figli e comunque per i giovani è il più grande atto di carità.

* * *

Queste sono le quattro sottolineature che mi pareva di offrire semplicemente, fraternamente al Serra Club, da me amato e stimolato, e che appunto ritengo davvero capace di operare un tale grandissimo servizio d'amore: questa visione della vita da insegnare ai nostri giovani che appartiene all'onnipotenza di Dio, questa valutazione dei figli; non c'è una valutazione più alta, più bella, più preziosa, più significativa che i padri e le madri possono godere nei riguardi dei loro figli. È quindi importante sentire che non ci si può dispensare da questa educazione forte e significativa.

E allora, occorre coltivare l'entusiasmo per Cristo. Se non si è entusiasti per Cristo, possiamo anche fare tanti discorsi ma non giungeremo a far sentire ai giovani la bellezza e la gioia di sperimentare che non c'è una persona più ricca di vita di colui che sa di appartenere a Cristo.

“Vogliamo vivere la vita”, dicono molti giovani, e non c'è una vita più ricca di quella di Gesù, l'uomo più vivo come uomo – che certamente è Dio – la cui umanità è perfetta, piena: è l'umanità, appunto, più completa. Ciascuno di noi ha l'umanità di Cristo, non dimentichiamo che noi siamo fatti sulla forma di Cristo, non Cristo sulla nostra forma.

Bisogna avere questa fede viva, e quando nella famiglia c'è questa fede allora si può riuscire a far nascere all'interno della casa questo entusiasmo per Cristo che poi può passare, appunto, ai propri figli.

Incontro con il mondo artigiano torinese

«Senza di voi è impossibile costruire la città»

Venerdì 30 maggio, nel Seminario Maggiore, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato un'ampia rappresentanza del mondo artigiano torinese ed ha proposto ai presenti queste riflessioni:

Ringrazio e saluto tutti per aver desiderato questo incontro con il Vescovo e io vengo molto volentieri, anche se ho dedicato il mio studio alla Bibbia e non possiedo conoscenze tecniche in altri campi. Credo, però, che un Vescovo abbia il dovere di interessarsi ad ogni problema, di conoscere e di ascoltare, per poi individuare modi concreti di collaborazione.

Ritengo di poter dire che il nostro Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro è molto competente e generoso. Ringrazio quindi il Signore per queste presenze che permettono alla Chiesa di parlare e di affrontare anche problematiche fondamentali per la vita umana. D'altronde senza lavoro che cosa si fa? Tanto più che il lavoro caratterizza veramente la dignità dell'uomo: un uomo che non lavora è come se fosse perduto, alla fin fine è la sua umanità che ne va di mezzo.

Quindi credo che per quanto è possibile abbiamo il dovere sacrosanto di impegnarci, di riflettere, di dare la nostra collaborazione, se non altro per sensibilizzare un po' di più le coscienze.

Cari amici del mondo artigiano, vi sono molto grato per questo incontro che avete voluto organizzare anche con me sui temi del vostro lavoro. Ho ascoltato con vivo interesse e grande attenzione la relazione presentata a nome delle vostre Associazioni e ancor più le vostre testimonianze appassionate. Sapete bene che vi sono vicino non solo per la presunta etimologia del mio cognome (che da alcuni simpatici preti torinesi verrebbe fantasiosamente collegata a un mestiere di "saldatare": Saldarini - saldato) ma soprattutto per le mie radici familiari.

1. Permettete che, prima di entrare nel vivo dei problemi da voi sollevati, tragga ispirazione per me e per voi da un brano della Bibbia, precisamente dal *libro del Siracide* (un libro sapienziale, non molto conosciuto, che propone uno sguardo sulle realtà della vita alla luce della sapienza di Dio) al cap. 38,28-39. Questo passo descrive il lavoro degli artigiani:

«... *Ogni artigiano e ogni artista*
... passa la notte come il giorno:
quelli che incidono incisioni per sigilli
e con pazienza cercano di variare l'intaglio;
pongono mente a ritrarre bene il disegno
e stanno svegli per terminare il lavoro.
Così il fabbro siede davanti all'incudine
ed è intento ai lavori del ferro:
la vampa del fuoco gli distrugge le carni,
e col calore del fornello deve lottare;
il rumore del martello gli assorda gli orecchi,
i suoi occhi sono fissi al modello dell'oggetto,
è tutto preoccupato per finire il suo lavoro,
sta sveglio per rifinirlo alla perfezione.

*Così il vasaio seduto al suo lavoro,
gira con i piedi la ruota,
è sempre in ansia per il suo lavoro;
tutti i suoi gesti sono calcolati.
Con il braccio imprime una forma all'argilla,
mentre con i piedi ne piega la resistenza;
è preoccupato per una verniciatura perfetta,
sta sveglio per pulire il fornello.
Tutti costoro hanno fiducia nelle proprie mani;
ognuno è esperto nel proprio mestiere.
Senza di loro sarebbe impossibile costruire una città;
gli uomini non potrebbero né abitarvi né circolare.
Ma essi non sono ricercati nel consiglio del popolo,
nell'assemblea non hanno un posto speciale,
non siedono sul seggio del giudice,
non conoscono le disposizioni del giudizio.
Non fanno brillare né l'istruzione né il diritto,
non compaiono tra gli autori di proverbi;
ma sostengono le cose materiali,
e la loro preghiera riguarda i lavori del mestiere».*

Anche allora le cose stavano come stanno adesso.

Non lasciatevi disturbare dalla penultima frase che pare presentare una superiorità del saggio scriba¹. Nella Bibbia non c'è disprezzo del lavoro manuale, anzi c'è polemica con la mentalità ellenistica che considera il lavoro manuale come attività dei servi e degli schiavi.

In questo passo biblico non c'è solo una vivace descrizione del lavoro artigiano ma possiamo individuare soprattutto due aspetti fondamentali per una riflessione sul significato del lavoro artigiano.

Il primo è illustrato dalla frase: «*Senza di loro sarebbe impossibile costruire una città*» (v. 36) e dice molto bene il vostro ruolo ineludibile per il vivere sociale (ed è anche il titolo che ho scelto – leggermente modificato – per questo mio intervento).

Il secondo è contenuto nell'ultima riga: «*La loro preghiera riguarda i lavori del mestiere*» (v. 39) ed esprime ottimamente lo stile di fede dell'artigiano. Lo scriba presenta questo come un limite, senza rendersi conto di aver individuato con grande lucidità la specificità della preghiera dell'artigiano credente, che non va vissuta ai margini o nonostante il lavoro ma che si nutre proprio del lavoro di ogni giorno. Il cristiano del suo lavoro, tanto più un artigiano, può fare una preghiera se agisce appunto con questa intenzione.

Essendo il nostro un incontro sul significato del lavoro artigiano, mi soffermerò questa sera particolarmente sul primo aspetto, lasciando il secondo per un'eventuale altra occasione.

2. *Avete scritto una pagina memorabile dello sviluppo del nostro Paese, questo credo che sia innegabile.*

¹ A. BONORA, *Lavoro*, in *Dizionario di teologia biblica*, San Paolo, 1988, pag. 782. L'Autore, commentando il passo in questione, in particolare i vv. 24-25, afferma: «Non c'è nessun disprezzo né svalutazione del lavoro manuale rispetto al lavoro intellettuale dello scriba sapiente. Del resto l'A.T. non conosce mai una svalutazione del lavoro manuale... Qui Ben Sirà vuol dire che l'uomo non è fatto solo per produrre, trasformare il mondo, bensì anche per conoscerlo. E la legge del Signore è la sola che possa dare all'uomo la conoscenza e la sapienza di cui ha bisogno ogni uomo».

In vista di questo importante appuntamento ho pensato di prepararmi con cura, credo infatti che sia il mio primo incontro ufficiale come Vescovo con il mondo dell'artigianato nel suo insieme.

La storia dell'artigianato, dall'unità d'Italia in poi, è scandita – secondo gli studiosi – in tre periodi distinti, corrispondenti alle tre forme di Stato che si sono succedute in Italia dopo l'unificazione: l'artigianato nello Stato liberale, durante il regime fascista e nello Stato repubblicano². Una recente indagine ha accertato un primo risultato: la storia dell'artigianato si è svolta in modo piuttosto anomalo. «Non sono riscontrabili eventi particolari che abbiano lasciato un'impronta determinante, né compaiono personaggi decisivi dal punto di vista teorico. Non vi sono date cruciali o epocali, né movimenti culturali, sociali, politici... L'artigianato ha descritto una storia che non ha fatto storia... È passato da una fase di diaspora, da un punto di vista sociologico, all'attuale composizione senza particolari clamori, *vivendo la propria storia in modo riservato e discreto*»³. Questo primo aspetto non è certamente negativo, anzi depone a favore del vostro stile operoso e concreto, volto ai fatti più che ai proclami e alle parole. Se mi permettete l'accostamento, è un modo di fare che conosco bene e che mi richiama immediatamente la famiglia artigiana di Nazaret. Sappiamo che Gesù ha lavorato nella bottega artigiana di Giuseppe per molti anni (quasi trenta, secondo i più attendibili studi). I Vangeli ne fanno un rapido e fugace accenno⁴ eppure tutti noi sappiamo quanto quegli anni di lavoro siano stati decisivi per la formazione e per la predicazione stessa di Gesù.

È soprattutto nel secondo dopoguerra che, contrariamente a tutte le previsioni di sociologi e futurologi, l'artigianato italiano raggiunge una crescita sorprendente. «Attraverso schermaglie e distinzioni si è fatta strada con sempre maggiore chiarezza l'identità dell'artigiano... Centralità politica e centralità sociale, presa di distanze dal proletariato e dalla grande industria, assunzione di un ruolo definito all'interno dei ceti medi: queste sono sembrate le tracce del difficile percorso dell'autocoscienza artigiana, le linee complessive lungo le quali il mondo artigiano rintaccia e acquisisce la propria identità»⁵. Il grande decollo industriale del nostro Paese, negli anni '50, è operato dalla grande industria e questa politica penalizza l'artigianato. Tra il '51 e il '61 sono anni di riduzione di aziende artigiane e dei loro dipendenti, entra in crisi l'artigianato cosiddetto rurale, si sviluppa quello finanziariamente e tecnologicamente più avanzato. Nel decennio '61-'71 la situazione dell'artigianato manifesta miglioramenti solo parziali e poco uniformi. Sono gli anni '70 a segnare un'inversione di tendenza: entra in crisi il modello industriale, rinasce – profondamente rinnovato – quello artigianale. Gli anni '70, specialmente al Nord, sono il periodo del primo miracolo economico dell'artigianato italiano.

Ma è negli anni '80 e '90 che si afferma, e viene riconosciuto, il ruolo decisivo e originale dell'artigianato italiano. Oggi si parla di 1.300.000 imprese, che rappresentano il 30% del sistema produttivo nazionale, il 18% dell'export nazionale, 3.000.000 di addetti, un peso specifico ben più importante che in Francia o in Germania⁶.

² L. SARTORI, *Il Movimento sindacale artigiano dall'unità d'Italia ad oggi*, in *Aggiornamenti Sociali*, 2/1988, pag. 137-148.

³ *Ivi*, pag. 139.

⁴ Mc 6,1-6.

⁵ L. FRANCHIN, *L'artigianato dal secondo dopoguerra ad oggi*, in *Aggiornamenti Sociali*, 3/1988, pag. 225-227 (passim).

⁶ R. NAPOLETANO, *Si chiama artigianato il gigante nascosto del "made in Italy"*, in *Il Sole-24 Ore*, 7 gennaio 1997, pag. 13.

«Il nostro modello di sviluppo – scrive il sociologo Giuseppe De Rita –, fondato sulle piccole unità produttive e sull'aggregazione locale, viene riconosciuto a livello internazionale non più come frutto del tutto particolare dell'adattività individualistica degli italiani, quanto come esempio di originale modernizzazione in grado di far interagire impresa, territorio e socialità... I fattori di crisi dell'economia industriale (gigantismo dimensionale, rigidità organizzative, scarso coinvolgimento dei produttori) trovano nel modello aziendale artigiano la necessaria risposta di flessibilità, responsabile armonia di gruppo e di impegno consapevole... Il primato del soggetto nei confronti dell'oggetto»⁷.

3. Questi cenni troppo rapidi e sommari sulla identità e sulla natura dell'artigianato trovano *consonanza profonda e fondamento nell'insegnamento sociale della Chiesa*. Giovanni Paolo II lo sottolineò con vigore nell'incontro del 19 marzo 1995 con i lavoratori artigiani del Molise: «*Cari artigiani – disse – la vostra cultura e la vostra tradizione vi portano a cogliere quasi d'istinto il senso di queste esigenze della dottrina sociale della Chiesa* (aveva presentato precedentemente le dimensioni del lavoro: spirituale, sociale, morale e planetaria)... *Occorre – aggiunse – un'opera paziente e coraggiosa di ricostruzione del sano rapporto tra lavoro e persona, tra impresa e protagonismo del singolo, tra profitto e bene comune*. Proprio questi obiettivi trovano sovente una felice realizzazione nelle imprese artigiane. In esse infatti la relazione diretta dell'uomo con la sua opera e l'autonomia di scelta nelle attività portano a privilegiare il profilo qualitativo del lavoro, lo spirito di iniziativa, la promozione delle facoltà artistiche e la libertà del lavoratore, nonché il rapporto corretto dell'uomo con la macchina, la tecnologia e lo stesso ambiente»⁸.

4. Per un superamento del diffuso disagio artigiano

«Possiamo diventare grandi alberi, invece rimaniamo bonsai perché ci tagliano le radici»: questa è la efficace e recente espressione di un responsabile di primo piano del mondo artigiano che sintetizza il disagio latente in mezzo a voi. Le vostre critiche vertono sostanzialmente sul fisco, sulla burocrazia e sulle rigide normative del lavoro.

Il rischio effettivamente è che il mondo artigiano venga soffocato dai vincoli esterni, dalla pressione della grande industria e che si riduca sempre più ad anello secondario della sub-fornitura.

Io non sono un esperto in questi campi e non voglio addentrarmi in problematiche che non sono di mia competenza. Vorrei mettere in rilievo alcune valenze etiche di questi problemi.

Mi pare, anzitutto, che questo tessuto di aziende artigiane, definito "positiva anomalia italiana", vada salvaguardato – utilizzo ancora le parole del Papa in Molise – con una «*programmazione attenta e costante*» e col «*sostegno di tutte le componenti della società*». Effettivamente il fisco e la burocrazia premono sulle vostre aziende in modo pesante e ossessivo (nelle loro mille scadenze e nelle normative levantine). Mentre vi esprimo la mia solidarietà e comprensione, non posso però rinunciare ad indicarvi una via che vada al di là di una protesta sterile e improduttiva. Vedo emergere nella società italiana una diffusa mentalità corporativa e gretta-

⁷ G. DE RITA, *Metti un artigiano nel motore e capirai il segreto dei distretti*, in *Il Sole-24 Ore*, 15 marzo 1997, pag. 11.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Il lavoro è per l'uomo*, Incontro con i lavoratori del Molise, 19 marzo 1995.

mente rivendicativa, volta alla tutela del "particulare" e dimentica delle ragioni del bene comune. Condivido il vostro sdegnoso rifiuto dell'equivalenza "artigiani = evasori", ma non vorrei che ci nascondessimo che, a fianco di una eccessiva pressione fiscale, esiste anche una pratica crescente di evasione che va isolata e condannata senza mezzi termini. So che certe aliquote fiscali sono troppo alte, anche a causa di una evasione incontrollata. Ma ritengo che debba essere avviata non l'obiezione fiscale quanto piuttosto una vasta campagna d'opinione per una ridefinizione più equa delle aliquote che sarà resa possibile da una osservanza generalizzata della legge. Voi siete stati portatori - in questi anni - di valori etici personali e sociali: non lasciatevi trascinare da tendenze corporative e corrosive rispetto alla società italiana. Sappiate dimostrarvi all'altezza della sfida e troverete al vostro fianco le altre componenti sociali.

Siamo tutti responsabili di un necessario grande rinnovamento, sociale e morale, del nostro Paese. Non lasciate mancare il vostro importante contributo.

5. Per una nuova stagione di sviluppo.

Il successo del modello artigiano italiano può essere ascritto, in fondo, «ad una situazione di osmosi tra la comunità locale e il mondo delle imprese»⁹. La chiave del successo passato deve essere ricercata nel territorio e nelle risorse che esso mobilita nella produzione.

Oggi è messa in discussione la possibilità di un ulteriore sviluppo in un mercato diventato sempre più competitivo, selettivo, esigente.

Si tratta anzitutto di ripensare "creativamente" le tradizionali strategie competitive, investendo sulle fasce più alte del mercato, riducendo la frammentazione, incentivando e formalizzando le pratiche di collaborazione fra imprese, facilitando - nelle aree urbane - "nuove azioni di carattere insediativo" (come chiedete voi stessi).

Di fronte alla grande sfida della globalizzazione, l'artigianato è chiamato a ricoprire un ruolo e una responsabilità del tutto particolari. «Per le sue caratteristiche localizzative (dentro il tessuto cittadino), organizzative (stretta e quotidiana collaborazione con le varie componenti aziendali) e di mercato (rapporto diretto e personale con la clientela), la bottega artigianale è profondamente radicata nella vita di una determinata società locale... Il mondo dell'artigianato è pertanto chiamato a contribuire in prima persona alla edificazione del "bene comune" ... Esso avverte in maniera più immediata il rischio di un'involuzione localistica, manifestando invece il bisogno di un'apertura all'esterno selettiva e intelligente, ma al tempo stesso solidaristica e "fertilizzante" nei riguardi della periferia»¹⁰. Siete da sempre una forza viva della società, non solo per i risultati economici, ma anche per i valori morali di cui siete portatori. Di fronte ai rischi incombenti di una lacerazione del tessuto sociale siete chiamati ad una nuova grande mobilitazione solidaristica che contrasti i rigurgiti individualistici che si affacciano prepotentemente nella società italiana.

6. Vorrei concludere parlando della *valida opera educativa svolta dalle "botteghe artigiane"*. «Esse risultano - afferma ancora il Papa - autentiche scuole in cui il giovane viene iniziato all'arte, ma soprattutto alla vita: l'opera competente e autorevole del maestro,

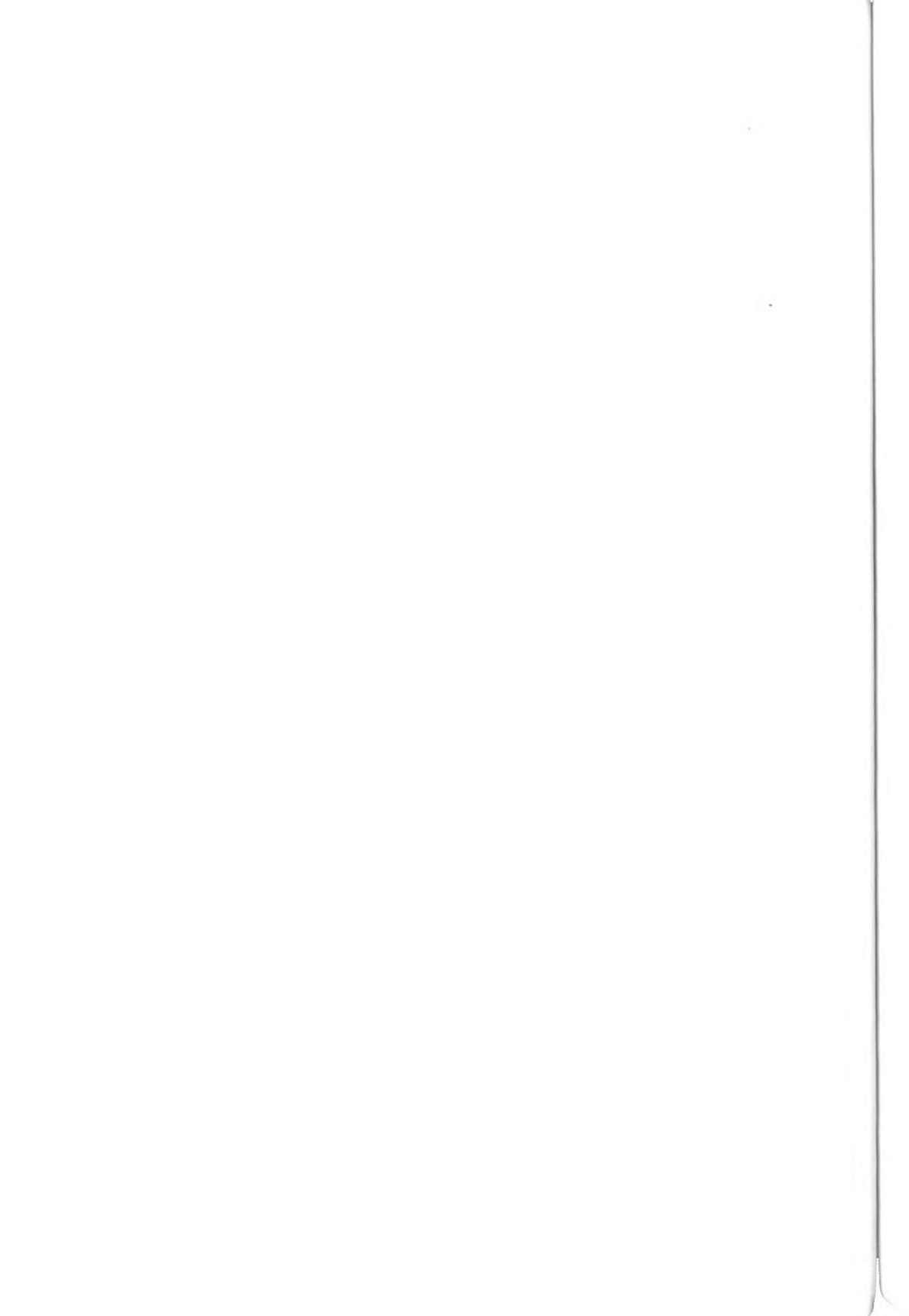
⁹ LAURA ZANFRINI, *Luigi Fumagalli, una testimonianza per il futuro*, relazione al Convegno ACAI, 23 giugno 1996.

¹⁰ ZANFRINI, *Ivi*.

*infatti, formando in lui l'artigiano, lo educa alle grandi virtù dell'umiltà, dell'ascolto, della pazienza, della costanza, del sacrificio, essenziali per la maturazione della persona»*¹¹. Vi do atto con franchezza di questo merito di molte vostre aziende, ma so bene che altre sono semplicemente dei reparti decentrati della grande azienda. È bene che voi rivendichiate la vostra originalità formativa per le aziende veramente professionalizzanti, distinguendole dalle altre che svolgono un lavoro più di serie. I giovani della Gi.O.C., nei decenni scorsi, lamentavano condizioni di lavoro pesanti e poco formative proprio facendo riferimento alla sub-fornitura. Oggi credo che ci sia in tutti una maggiore consapevolezza della centralità del fattore lavoro e dell'importanza della formazione. Su queste basi è già stato avviato un dialogo fra giovani lavoratori e aziende artigiane che potrà avere anche momenti di difficile confronto ma che saprà trovare delle soluzioni valide per tutti. Il presidente Galli, nell'intervento introduttivo, ha richiamato gli elementi che avete posto alla base di nuove relazioni sindacali (contrattazione, bilateralità, programmi comuni): mi sembrano ottimi strumenti da sviluppare nella direzione del dialogo, del rispetto reciproco, dello sviluppo.

Cari amici del mondo artigiano ho voluto esprimervi non solo la mia simpatia per il vostro lavoro ma anche qualche riflessione sui gravi problemi che, dentro alla società italiana, state affrontando. Voglio dire che il Vescovo guarda a voi con attenzione e rispetto, e si impegna ad un'opera di formazione delle coscienze (dei ragazzi e dei genitori) che sappia comprendere i valori e le risorse presenti nel vostro ambiente.

¹¹ *Il lavoro è per l'uomo*, cit.



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Nomina nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica

Con biglietto della Segreteria di Stato, in data 22 aprile 1997, è stato nominato membro della Famiglia Pontificia Ecclesiastica il reverendo sacerdote don Mario OPERTI, attualmente direttore dell'Ufficio Nazionale C.E.I. per i problemi sociali e il lavoro, con il titolo di *Cappellano di Sua Santità*.

Comunicazione

I Vescovi del Piemonte, nella riunione tenuta a Susa in data 27 maggio 1997, hanno nominato il sacerdote BERTINETTI don Aldo, del Clero diocesano di Torino, assistente ecclesiastico regionale dell'A.G.E.S.C.I. Piemonte e del M.A.S.C.I. (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani).

Ordinazioni presbiterali

Il Cardinale Arcivescovo, in data 31 maggio 1997, nella chiesa parrocchiale di S. Massimo Vescovo di Torino in Città (a motivo della inagibilità della Cattedrale a seguito dell'incendio avvenuto nella Cappella della Santa Sindone), ha conferito l'Ordinazione presbiterale ai seguenti diaconi appartenenti al Clero diocesano di Torino:

CANTA Silvano, nato in Moncalieri il 16-3-1968;

GIUSTI Riccardo, nato in Torino il 9-8-1969;

MILANESIO Roberto, nato in Torino il 25-12-1964;

VITIELLO Salvatore, nato in Torino l'8-8-1972.

Termine di ufficio

KOUNDOOUNO don Abel – del Clero diocesano di Conakry –, nato in Kissidouga (Guinea) il 21-4-1960, ordinato il 10-2-1990, ha terminato in data 31 maggio 1997 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Chieri ed ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

Nomine

ZOCCALLI don Roberto, nato il Torino il 15-4-1969, ordinato l'11-6-1994, è stato nominato in data 27 maggio 1997 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola, vacante per la morte del parroco can. Aldo Marchetti.

D'ALESSIO p. Gervasio, M.I., nato in Pannarano (BN) il 19-6-1937, ordinato il 3-7-1966, è stato nominato in data 1 giugno 1997 assistente religioso presso l'Azienda Ospedaliera n. 3: Ospedale S. Anna in 10126 TORINO, c. Spezia n. 60, tel. 3134551.

RIBERO mons. Tommaso – del Clero diocesano di Cuneo –, nato in Caraglio (CN) il 16-2-1935, ordinato il 23-6-1960, è stato nominato in data 1 giugno 1997 cappellano presso la Casa di riposo “Convitto Principessa Felicita di Savoia” in Torino.

Nomine o conferme in Istituzioni varie

* *Casa di riposo “Alice” - Forno Canavese*

L'Ordinario Diocesano di Torino, in data 30 maggio 1997, ha confermato – per il quadriennio 1 giugno 1997-31 maggio 2001 – membri del Consiglio di Amministrazione della Casa di riposo “Alice” in Forno Canavese:

ALICE Ida
LAGNA Michele
MILANO Bartolomeo
ROSBOCH Giovanni
UGGETTI Ezio

* *Istituto della Sacra Famiglia - Torino*

L'Arcivescovo di Torino, a norma di Statuto, ha nominato in data 31 maggio 1997 – per il quadriennio 1997-31 dicembre 2000 – membri del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto della Sacra Famiglia sito in Torino - v. Le Chiuse n. 14:

ARATA Giovanni
VINDIMIAN Giannino

Provvedimenti vari

* *Associazione di fedeli “Comunità San Massimo” - Pianezza*

Il Cardinale Arcivescovo, in data 16 maggio 1997, ha prorogato *ad experimentum* per un triennio – fino al 21 maggio 2000 – la validità degli Statuti dell'Associazione di fedeli “Comunità San Massimo”, con sede in Pianezza.

* *Capitolo Collegiale della SS. Trinità - Torino*

Il Cardinale Arcivescovo, in data 25 maggio 1997, ha approvato il Regolamento della Congregazione del Corpus Domini e il Regolamento della Congregazione di S. Lorenzo, ambedue appartenenti al Capitolo Collegiale della SS. Trinità in Torino.

* *Casa di riposo “Alice” - Forno Canavese*

L'Ordinario Diocesano, in data 30 maggio 1997, ha approvato gli Statuti della Casa di riposo “Alice” con sede in Forno Canavese.

Sacerdote extradiocesano defunto

ANSALDI don Paolo – del Clero diocesano di Saluzzo – nato in Villanovetta [ora Verzuolo] il 10-9-1904, ordinato il 29-6-1930, è deceduto in Pancalieri il 17 maggio 1997.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

CARAMELLO can. mons. Pietro.

È deceduto dopo breve malattia nella Casa di cura "Sedes Sapientiae" in Torino il 13 maggio 1997, all'età di 88 anni, dopo 66 di ministero sacerdotale.

Nato a Torino il 6 settembre 1908, dopo gli studi nel liceo classico statale "Gioberti" in cui acquisì una solida base di cultura classica e una sovrana padronanza delle lingue latina e greca, entrò nel Seminario Metropolitano dove conseguì la laurea in teologia e nacque una esemplare amicizia con il prof. can. Antonio Molinari, che lo introdusse alla potenza e all'ingegno di S. Tommaso d'Aquino, alla profondità della sua dottrina, al rispetto e alla venerazione per la Tradizione della Chiesa, all'armonia visibile tra le diverse parti della sintesi scientifica (tomista), all'equilibrio, alla serenità, all'umanità e all'umile sottomissione all'essere. Ricevuta l'Ordinazione presbiterale il 20 dicembre 1930, nella chiesa del Seminario Metropolitano, da Mons. Costanzo Castrale Vescovo tit. di Gaza, si iscrisse alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino e vi conseguì brillantemente la laurea in filosofia.

Già nel 1931 iniziò l'insegnamento della filosofia nel Seminario di Chieri, nel 1947 passò al Seminario Metropolitano e per un biennio insegnò teologia dogmatica e teologia morale. Dal 1950 iniziò l'insegnamento della filosofia nello Studentato del Cottolengo e lo mantenne fino al 1968. Dopo breve parentesi, nel 1952 riprese l'insegnamento sistematico della filosofia teoretica nel Seminario Maggiore, a Rivoli, avendo come allievi anche i seminaristi di parecchie altre diocesi del Piemonte che vi frequentavano l'anno di propedeutica alla teologia; per alcuni anni, dal 1962, fu docente anche di teologia morale con la metodologia mutuata dall'indimenticabile amico e maestro il can. Molinari. Con il trasferimento a Torino del Seminario non cessò dall'insegnamento ma divenne docente anche nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino fino al 1992. Un primato difficilmente eguagliabile di anni di attività didattica caratterizzata dal rigore del ragionare, dalla prassi del definire e del distinguere, dall'abitudine a dedurre, dall'esigenza di comporre i dati acquisiti in una successione ordinata, dalla necessità di pervenire a conclusioni che nulla omettessero e nulla aggiungessero alle premesse.

In filosofia teoretica mirò a coniugare regione e fede, in teologia natura e grazia, in morale il fondamento razionale dell'agire virtuoso e lo specifico dell'avvenimento cristiano. Questo metodo e queste convinzioni, maturati in una frequentazione quotidiana e innamorata del pensiero di S. Tommaso, presero forma stabile nel suo commento alla *Summa Theologiae* pubblicato nel corso dei primi anni '50 presso l'editore Marietti di Torino. Collaborò in seguito con l'amico p. Ceslao Pera, O.P., al commento della *Summa contra Gentiles* nella stessa collana. Il suo commento all'opera maggiore dell'Aquinate, che ebbe un successo mondiale, è probabilmente destinato a rimanere come un punto di riferimento nella interpretazione del pensiero di San Tommaso, benché rappresenti soltanto una piccola parte della vasta operosità intellettuale di mons. Caramello, esplicata soprattutto nell'insegnamento.

Progredendo negli anni, i suoi interessi si spostarono verso la teologia spirituale vista

come coronamento della teologia, pensata nell'orizzonte della Chiesa, incentrata sulla virtù della carità, mirata alla conformità con Cristo, finalizzata alla partecipazione della gloria di Dio. Quest'ultimo aspetto del suo profilo spirituale evoca l'esercizio silenzioso e discreto del suo ministero sacerdotale, cui fecero riferimento molti preti e laici.

Fu sempre legatissimo alla Cappella della Santa Sindone specie dai primi anni del suo sacerdozio al 1988 quando, a motivo dell'età avanzata, ottenne di poterne lasciare la responsabilità; in essa fu dapprima chierico e poi cappellano palatino divenendo "Custode della S. Sindone" e in questa veste ebbe il privilegio di presentare il Sacro Lino al Papa Giovanni Paolo II durante la Sua prima visita a Torino, il 13 aprile 1980. Per molti anni prestò un servizio festivo, particolarmente apprezzato, nella chiesa parrocchiale di S. Alfonso Maria de' Liguori, vicina alla sua abitazione; fu confessore in Istituti religiosi e rappresentante dell'Autorità diocesana nei Consigli di opere benefiche. La sua indiscussa ortodossia e la competenza dottrinale fecero sì che gli fosse affidato il delicato compito di esaminatore presinodale, di censore ecclesiastico per la revisione dei libri e di giudice nella cause di Canonizzazione per i Servi di Dio torinesi. Nel 1957 fu nominato canonico onorario del Capitolo Metropolitano; il 21 maggio 1982 fu aggregato alla Pontificia Accademia Teologica Romana come Socio onorario.

Le doti di studioso e di insegnante si accompagnavano in lui con una fede forte e semplice; il suo atteggiamento dimesso, umile e piuttosto schivo, lo rendeva vicino ad ogni persona; la sua signorile affabilità ne faceva apprezzare il tratto sempre rispettoso con tutti. Uomo di pensiero, non di azione, dopo l'avvertimento si ritirava; uomo di Chiesa, non di apparato o di rottura, annunciava, soffriva, offriva, pregava e ritrovava la pace convinto che le leggi di natura e la forza della logica sono più forti dei miti, che malgrado il mistero del male non vengono meno la presenza di Cristo nella Chiesa e l'azione dello Spirito Santo tra gli uomini. Nell'itinerario della sua vita la filosofia si aprì alla teologia e alla spiritualità, la cultura divenne missione e testimonianza. Praticamente l'intero Clero torinese lo ricorda con riconoscenza come maestro.

Il suo corpo attende la risurrezione nella tomba di famiglia presso il Cimitero Monumentale di Torino.

MARCHETTI can. Aldo.

È deceduto nell'Ospedale S. Lorenzo in Carmagnola il 27 maggio 1997, all'età di 66 anni, dopo quasi 42 di ministero sacerdotale.

Nato a Scalenghe il 26 ottobre 1930, dopo aver frequentato i Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Rivoli, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1955, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Terminato il primo anno del Convitto Ecclesiastico, nell'anno successivo fu assistente dei chierici nel Seminario Maggiore a Rivoli. Poi iniziò la sua vicenda pastorale interamente spesa nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola: per vent'anni accanto all'indimenticato arciprete can. Giuseppe Pipino, anch'egli scomparso prematuramente, e per quasi altrettanto come stimato arciprete.

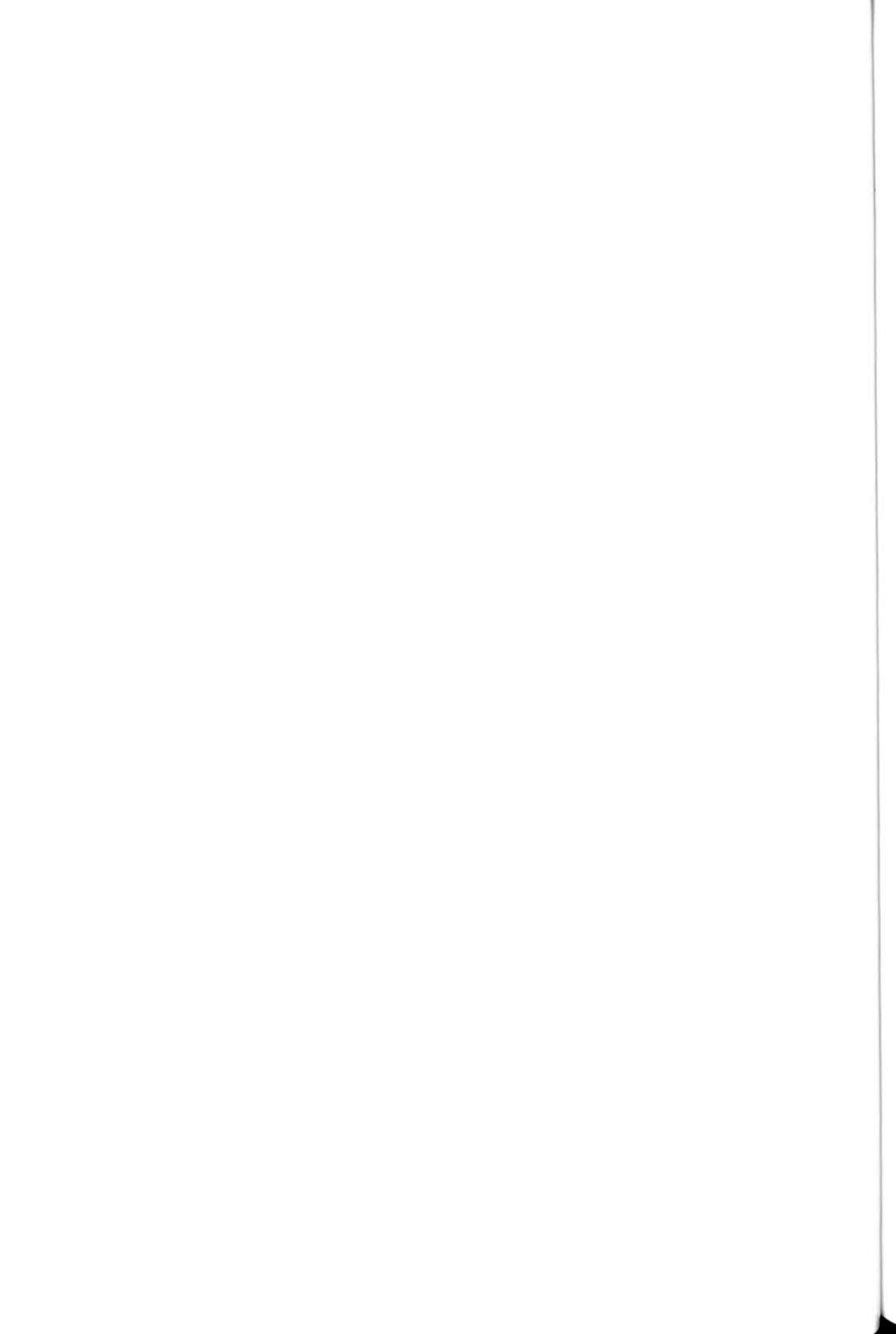
Giovane vicario cooperatore seppe conquistarsi la stima della popolazione e del parroco, al punto che quando i Superiori dopo qualche anno ritennero opportuno un avvicendamento e pensavano di trasferire in altra parrocchia don Aldo, l'arciprete in persona tanto fece che ottenne la revoca del trasferimento: continuò così il lavoro in coppia dove il giovane si ispirava all'uomo maturo e l'uomo nella pienezza della maturità si appoggiava al giovane collaboratore in cui riponeva tutta la sua fiducia. Nel 1977, alla morte del can. Pipino, toccò a don Aldo prenderne l'eredità come arciprete: fu per Carmagnola il buon pastore, pieno di

zelo e generosità, instancabile nella fatica ma dotato di un solido buon senso, discreto, mai intemperante. La sua generosità fu sostenuta da una volontà di ferro che lo sorresse anche negli ultimi anni, tanto difficili per la sua salute. Da autentico parroco si preoccupava e interessava di tutti, anche di coloro che erano un poco emarginati dalla società per difficoltà economiche e, a volte, psicologiche e di salute. Grande è stata la sua carità verso i poveri, anche nella concretezza di un aiuto discreto ma efficace.

Fu testimone e maestro di fede, educatore – anche come insegnante di religione nella scuola pubblica – che ha trasmesso a tante generazioni il senso dell'impegno per gli altri, promotore e partecipe di tante iniziative cittadine: gruppi di volontariato, associazioni di categoria e gruppi culturali, sportivi e ricreativi; attento sempre alle persone per coltivare ogni germe di fede e di bontà, nello spirito che ha caratterizzato costantemente il suo ministero pastorale del «non spezzare la canna incrinata, non spegnere il lucignolo dalla fiamma smorta».

Il progressivo declino della sua salute è stato seguito con trepidazione da tutti i carmagnolesi: la richiesta affettuosa di informazioni, il desiderio – così corale da dover essere frenato – di visitarlo e soprattutto la preghiera intensa, personale e pubblica, ha coinvolto tutta la comunità.

Il suo corpo attende la risurrezione nella tomba del clero presso il cimitero di Carmagnola.



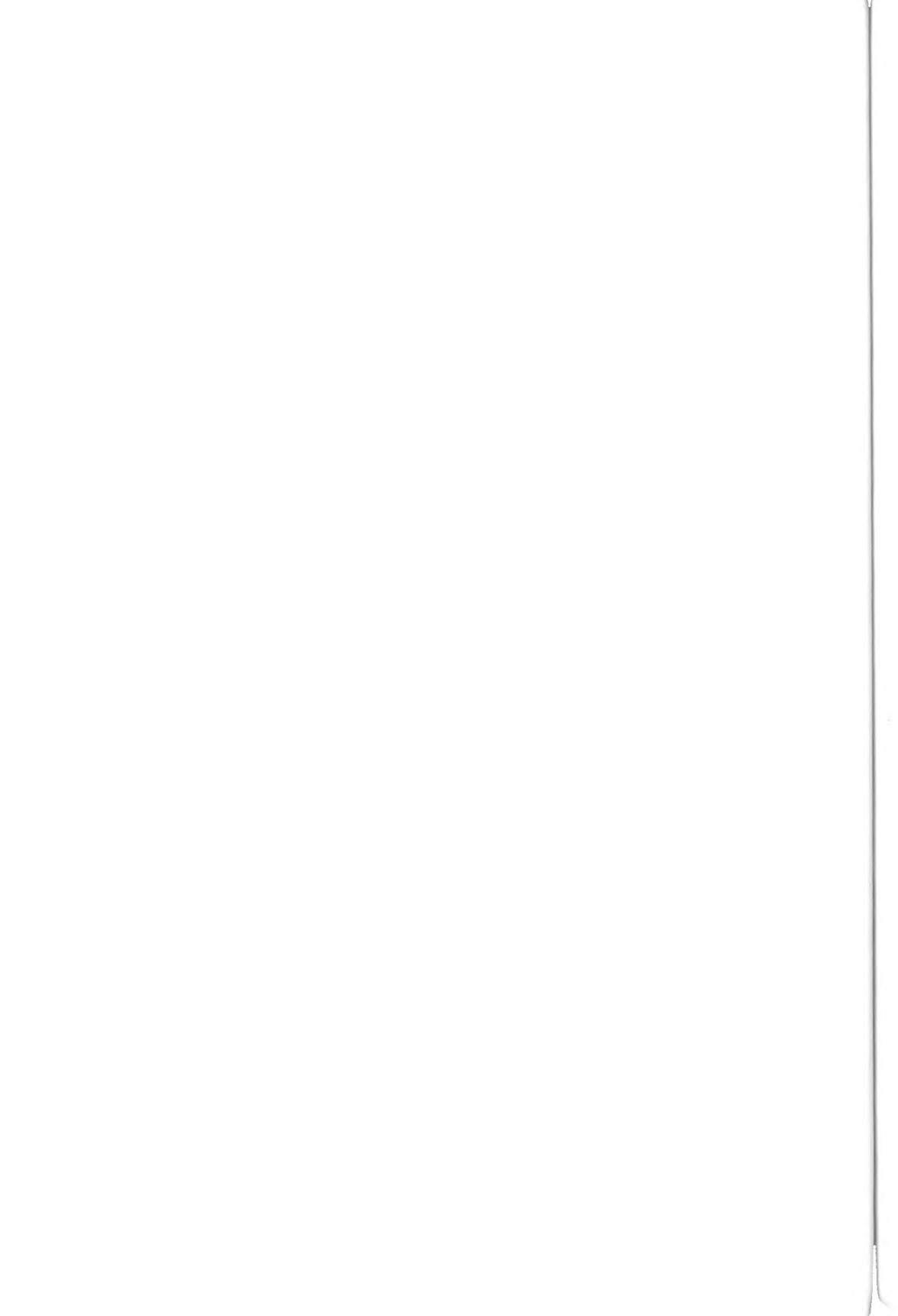
Documentazione



*Il Cardinale
Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino*

*celebra
il 50^o Anniversario
della Sua Ordinazione Presbiterale*

Torino, 31 maggio 1997



La Chiesa torinese ha voluto evidenziare con particolare rilievo il giubileo sacerdotale del suo Arcivescovo con speciali convocazioni per esprimere la propria riconoscenza al Pastore dei pastori, testimoniando sincero affetto e gratitudine al Card. Giovanni Saldarini.

Il settimanale diocesano *"La Voce del Popolo"* ha dato puntuale e precisa relazione delle varie manifestazioni; qui pare doveroso documentare gli elementi più significativi delle celebrazioni.

Un primo momento festoso è stato vissuto in Cattedrale nel contesto della Messa Crismale, durante la quale ogni anno si festeggiano i sacerdoti che raggiungono tappe significative nel loro cammino ministeriale. In quella occasione Mons. Pier Giorgio Micchiardi, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale, si è fatto interprete dei sentimenti di tutto il Presbiterio diocesano (*RDT* 74 [1997], 351) esprimendo al Cardinale Arcivescovo un augurio vivissimo, quasi anticipo di successivi incontri festosi.

Le celebrazioni più intense sono iniziate *martedì 27 maggio*: i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese, riuniti a Susa per l'Assemblea di primavera, hanno voluto unirsi in una Concelebrazione Eucaristica con il loro Presidente; alla sera poi, al teatro Colosseo in Torino il Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo Metropolita di Bologna e amico da lunga data del Card. Saldarini, ha tenuto una magistrale conferenza su un Padre della Chiesa che è riferimento sempre amato da ogni milanese: S. Ambrogio.

Sono seguiti altri momenti che hanno visto il confluire di gente delle grandi occasioni, pur non potendo convenire in Cattedrale a motivo della sua inagibilità a seguito dell'incendio avvenuto l'11 aprile nella Cappella della Santa Sindone:

giovedì 29 maggio, la celebrazione cittadina del Corpus Domini nella Basilica della Consolata – il nostro Santuario diocesano – e la successiva processione eucaristica per le vie del centro storico fino al sagrato della Cattedrale, proseguita poi fino alla vicina Basilica del Corpus Domini, sorta sul luogo del più celebre dei miracoli eucaristici di Torino, dove la preghiera di adorazione si è ancora prolungata;

sabato 31 maggio, giorno esatto nel quale 50 anni or sono il Beato Card. Alfredo Ildefonso Schuster, Arcivescovo Metropolita di Milano, con l'imposizione delle sue mani trasmetteva il dono del sacerdozio ministeriale al nostro attuale Arcivescovo, la chiesa parrocchiale di S. Massimo Vescovo di Torino nel "Borgo Nuovo" della Città è stata la splendida cornice nella quale è toccato al festeggiato imporre le mani a cinque diaconi, trasmettendo quindi a sua volta il dono ricevuto.

Il programma delle celebrazioni prevede ancora altri appuntamenti nel mese di giugno, e di cui si riferirà su *RDT* nel prossimo fascicolo:

venerdì 6 giugno, solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù e Giornata mondiale della santificazione sacerdotale, a Valdocco è in calendario l'incontro con l'Episcopato della Regione, i sacerdoti, i diaconi e i religiosi torinesi;

lunedì 9 giugno, sarà il momento riservato alle religiose dell'Arcidiocesi che si raccoglieranno in preghiera nella chiesa del Cottolengo per partecipare all'Eucaristia presieduta dal Cardinale;

martedì 24 giugno, solennità di S. Giovanni Battista, Patrono di Torino, sarà il momento della cittadinanza torinese che, guidata dalle Autorità, si raccoglierà nella grande chiesa di S. Filippo per festeggiare con l'onomastico dell'Arcivescovo anche il suo giubileo sacerdotale.

Moltissime sono state le attestazioni di stima e di affetto pervenute al Cardinale in occasione del suo giubileo a partire da una lettera autografa del Santo Padre Giovanni Paolo II. Qui desideriamo evidenziare, tra le significative partecipazioni,

quelle dell'Arcivescovo emerito Card. Anastasio Alberto Ballestrero, del Presidente della C.E.I. Card. Camillo Ruini, dell'Arcivescovo Metropolita di Milano Card. Carlo Maria Martini, del Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese Mons. Massimo Giustetti. Anche dalle Autorità civili sono giunti molti messaggi, per tutti ricordiamo quelli del Capo dello Stato on. Oscar Luigi Scalfaro e del Sindaco di Torino ing. Valentino Castellani.

L'Arcidiocesi ha voluto ricordare anche con due diverse pubblicazioni questo avvenimento. I volumi, diversi tra loro per i contenuti e la forma, sono "testimonianza" di una vita spesa per la Chiesa tutta e, in questi ultimi anni, in particolare per la Chiesa torinese. Il primo, che ha per titolo *"Per singolare amore"* raccoglie vari interventi del Card. Saldarini durante il suo episcopato torinese, pronunciati in diverse occasioni e proposti sotto i tre grandi quadri che caratterizzano la vita del cristiano e della comunità: la missione, la vocazione e la testimonianza. Con gesto di "singolare amore" l'Arcivescovo ne ha voluto fare omaggio singolarmente ad ogni sacerdote diocesano. Il secondo volume è una sorta di "album di ricordi" che ripercorre attraverso scritti e fotografie le tappe della vita sacerdotale del Cardinale a partire dagli anni del Seminario fino ai più recenti avvenimenti che hanno coinvolto la Chiesa torinese.

Piccolo ma significativo il ricordo offerto a tutti: una pagellina con il testo di una preghiera appositamente scritta dal Cardinale e la riproduzione di antiche miniature torinesi del sec. XIV che propongono S. Massimo e S. Giovanni Battista con i Santi Ottavio, Avventore, Solutore e Secondo. Un modo per inserire il momento di festa, anche visivamente, nella "Storia sacra" della Chiesa torinese che affonda le sue radici nel martirio di questi Santi, nella predicazione del suo protovescovo e nella protezione del suo Patrono mentre, rinnovata dalla celebrazione del Sinodo diocesano, riprende slancio di nuova evangelizzazione verso il Terzo Millennio.

Qui di seguito pubblichiamo:

- Lettera del Santo Padre:
testo originale in latino e traduzione conoscitiva
- Messaggio dell'Arcivescovo emerito
- Conferenza del Card. Giacomo Biffi
- Omelie del Cardinale Arcivescovo:
 - Corpus Domini
 - Ordinazioni presbiterali
- Messaggi di partecipazione:
 - Il Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana
 - Il Cardinale Arcivescovo di Milano
 - Il Vicepresidente della Conferenza Episcopale Piemontese
- Messaggi delle Autorità civili:
 - Il Presidente della Repubblica
 - Il Sindaco di Torino
- Presentazione del volume *Per singolare amore*
- Preghiera dell'immagine-ricordo

LETTERA DEL SANTO PADRE

Venerabili Fratri Nostro
IOANNI S.R.E. CARDINALI SALDARINI
 Archiepiscopo Taurinensi

Quem ad episcopale opus inter Pastores sacros duodecim abhinc annis libenter destinavimus, Nos quemque deinde fidenter profecto gregi praefecimus Taurinensi atque in Romanae Ecclesiae Purpuratis Patribus numerari voluimus, te ipsum hodie has per Litteras Nostras veluti praesentes illic consalutamus benevolique amplexamur, cogitantes appropinquantem celeriter faustissimum vitae tuae eventum.

Novimus enim mense proximo Maio quinquagesimum te sacerdotii tui annum inter fideles et ministros et religiosarum Familiarum sodales esse celebraturum, atque gratias simul sollemnibus ritibus Divino Pastori redditum omnibus pro illis salutaribus beneficiis quae illic per sacerdotale tuum atque episcopale ministerium contingere Ille statuit tum nativae tuae communitati Mediolanensi tum recentius metropolitanae ecclesiae Taurinensi.

Summi nimirum aestimamus eruditionem illam theologicam ac praesertim biblicam tuam, unde potuisti solidam semper doctrinam cum pastorali tua actuositate fructuosissime coniungere, dum munera nominatim procuravisti laudabiliter magistri et parochi, vicarii episcopalibus et Episcopi auxiliaris.

Laudes autem palam praedicamus tui operis in statione illa Ordinarii Taurinensis necnon virtutes eas pastorales, quibus diligenter paroecias uti maturitatis christiana sedes promoves, consuetudinem amicitiae et consociatae operae cum sacerdotibus foves, diaconatum permanentem promovere studies, seminarium archiepiscopale curas, Synodum dioecesanam iam feliciter salubriter peregisti. De Christifidelibus laicis sollicitus, eos ad munus suum explendum adiuvas, ut rerum temporalium ordinem spiritu evangelico imbuant.

Has igitur vides maximas esse ac multiplices causas singularis huius Nostrae salutationis fraternalis et gratulationis fervidae et apertae laudationis, per quam omnino communicare cupimus laetitiam communem totius ecclesiae Taurinensis te in commemorando suo spirituali ductore ob presbyteratus tui aureum iubilaeum. Totidem sunt Nobis rationes consolationis et interioris laetationis.

Exoptamus propterea tibi, Venerabilis Frater Noster, sacerdotii tui quam iucundissimam concelebrationem et divinae remunerationis etiam hisce in terris abundantiam. Esto haec animi gratulantis Nostri testificatio simulque transmissa Apostolica Benedictio perpetui posthac praesidii caelstis pignus ac solacii fons tam tibi quam tuo dilectissimo Taurinensi universo gregi.

Ex Aedibus Vaticanis, die XXVII mensis Martii in Cena Domini, anno MCMXCVII, Pontificatus Nostri undevicesimo.

TRADUZIONE CONOSCITIVA
DELLA LETTERA DEL PAPA

Al nostro venerabile fratello
GIOVANNI SALDARINI
 Cardinale di Santa Romana Chiesa
 Arcivescovo di Torino

Dodici anni or sono volentieri ti abbiamo scelto per il nobile lavoro episcopale tra i Sacri Pastori, in seguito con sicura fiducia ti abbiamo posto a capo della Chiesa che è in Torino e abbiamo voluto annoverarti tra i Padri Cardinali della Chiesa Romana, oggi per mezzo di questa Nostra Lettera, come se di persona fossimo presenti accanto a te, ti salutiamo e con benevolenza ti abbracciamo, considerando che veloce si avvicina una felicissima ricorrenza della tua vita.

Ci è noto infatti che nel prossimo mese di maggio tu celebrerai il 50º anno della tua Ordinazione sacerdotale, circondato dai fedeli, dai ministri ordinati e dai membri delle Famiglie religiose e nello stesso tempo renderai grazie al Divino Pastore per tutti quei salutari benefici che per mezzo del tuo ministero sacerdotale ed episcopale Egli stabilì che si avverassero a favore della tua nativa comunità di Milano e in tempi più recenti della Chiesa metropolitana di Torino.

Noi in verità apprezziamo assai la tua cultura teologica e in particolare quella biblica, con la quale hai potuto saldare con gran frutto una sempre solida base dottrinale e la tua attività pastorale, mentre con lode esercitasti successivamente l'ufficio di insegnante, di parroco, di vicario episcopale e di Vescovo ausiliare.

Innanzi a tutti lodiamo il tuo servizio nella vigile guida della diocesi di Torino e quelle capacità pastorali con cui diligentemente fai avanzare le parrocchie come luoghi di maturazione cristiana, sostieni una relazione di amicizia e di lavoro comune con i sacerdoti, ti applichi alla promozione del diaconato permanente, curi il Seminario arcivescovile, felicemente e salutarmente hai condotto a termine il Sinodo diocesano. Sollecito dei fedeli laici, li aiuti nel compimento della loro missione di animare con spirito evangelico l'ordine temporale.

Come vedi, ecco le fondate e molteplici ragioni di questo Nostro straordinario e fraterno saluto, del fervido ringraziamento e della aperta lode, con cui desideriamo partecipare in pieno alla comune gioia di tutta la Chiesa Torinese, che in occasione del giubileo d'oro del tuo presbiterato ricorda solennemente te, sua guida spirituale. Queste sono per Noi altrettante ragioni di consolazione e di interiore gaudio.

Desideriamo vivamente per te, Venerabile Fratello Nostro, il più felice festeggiamento del tuo sacerdozio e l'abbondanza della Divina ricompensa, già in questa terra. Questa testimonianza del Nostro animo, partecipe della tua letizia, e la Benedizione Apostolica che insieme ti inviamo siano il pegno celeste di una perenne protezione per l'avvenire, fonte di consolazione per te e per tutta la tua diletta Chiesa Torinese.

Dal Vaticano, il 27 del mese di marzo – *in Cena Domini* – dell'anno 1997, diciannovesimo del Nostro Pontificato.

Ioannes Paulus II

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO EMERITO

IL CARDINALE ANASTASIO BALLESTERO
DEI CARMELITANI SCALZI

Bocca di Magra, 20 aprile 1997

La Chiesa di Dio che è in Torino è in festa!

Questa Chiesa che è fatta di noi tutti si raduna *cor unum* attorno al Suo Pastore per benedire e ringraziare con Lui il Signore per il dono di fedeltà lungo l'arco di cinquanta anni di sacerdozio. Facciamo dunque festa!

Questo far festa assieme al proprio Pastore solleciti tutti i fedeli della diocesi a rendersi conto che non sono soli, ma che fanno parte di una comunità che palpita in consonanza con il proprio Vescovo, che è viva di quella vita di grazia di cui il sacerdozio ne è mediatore; di una comunità che nonostante tanti limiti umani e tante insufficienze è ancora e, anche con l'aiuto di questi avvenimenti di fede, sarà ancor più testimonianza di quanto il Signore sia buono e di quanto sia vero che la salvezza è una storia che si sta compiendo e si compirà sempre più.

La Chiesa che è in Torino è in festa!

Vuol ricordare un avvenimento sacramentale che tocca la Persona del suo Vescovo: cinquanta anni di sacerdozio. Vicenda questa che tocca sì in prima persona l'amato Pastore, ma che è soprattutto avvenimento di Chiesa, di questa Chiesa: è il mistero del sacerdozio ministeriale che continua nella storia della Chiesa e degli uomini. È il segno sacramentale della presenza di Cristo tra noi che si rinnova.

Per questo sentiamoci sollecitati da questa celebrazione a lodare e benedire con il nostro Vescovo il Signore. Il suo cuore pulserà con una trepidazione senza limiti, ma anche il nostro pulserà di gioia e di riconoscenza perché il Signore dispensa nella Chiesa queste cose, ce le fa vivere e partecipare non soltanto da spettatori casuali, ma come partecipi di un dono che dato ad una persona diventa dono per tutti noi.

Il dono del sacerdozio del vostro Pastore è un dono dato al Popolo di Dio, dato quindi a tutti voi amati cristiani di Torino. Quindi per la fede dovete riceverlo e riconoscerlo e per la stessa fede lo dovete vivere nell'intimo dell'anima con amore e speranza che, come per il Cardinale, sono in questo momento motivo di fiducia e consolazione: fiducia, speranza, consolazione che in Lui saranno anche vostre.

* **Anastasio Card. Ballestrero, O.C.D.**
Arcivescovo emerito di Torino

CONFERENZA DEL CARD. GIACOMO BIFFI

“Gesù unico Salvatore in Sant’Ambrogio”

Introduzione

Sono grato dell’invito a parlare in questa serata che intende onorare il Card. Giovanni Saldarini nella lieta ricorrenza del suo cinquantesimo anniversario di Ordinazione sacerdotale. Ed io con voi ringrazio il Signore di aver donato alla sua Chiesa un Vescovo così ricco di fede e di umanità. Perfino la mia pigrizia e la mia rituale allergia di uscire dai confini della mia Regione non sono riusciti a prevalere sulle ragioni dell’antica e profonda amicizia che mi lega a lui e mi auguro che anche voi nell’affetto che portate al vostro Arcivescovo possiate questa sera trovare la pazienza necessaria per ascoltarmi.

Sono lieto di essere qui perché vi posso dire a viva voce quanto a Bologna abbiamo condiviso il vostro dolore per l’incendio dell’ammirevole cappella del Guarini e quanto abbiamo trepidato con voi per la sorte della Sacra Sindone che la vostra città ha il privilegio di custodire a nome della cristianità intera.

Parlerò di Sant’Ambrogio che noi della Chiesa di Milano veneriamo come un Padre carissimo; sarà un modo di avviarcì alle celebrazioni del decimosesto centenario della sua morte, centenario che anche il Papa Giovanni Paolo II ha voluto ricordare con una Lettera Apostolica.

Innanzi tutto Sant’Ambrogio non è straniero a Torino; nelle descrizioni della cosiddetta area santambrosiana, che sono tutte ospitate nella edizione bilingue della sua *opera omnia*, il vostro San Massimo è quello che più risente dei concetti e del linguaggio del magistero dell’antico *“consularis”* imperiale, divenuto inopinatamente pastore della Chiesa di Milano. Qualcuno si è preso la briga di contare nelle pagine del prete torinese ben 77 citazioni implicite dei versetti ambrosiani. Sempre per la mediazione del vostro Santo Patrono, anche per voi Ambrogio è, in senso del tutto speciale, maestro di verità.

Lo interrogheremo su una persuasione teologica che nel tempo presente siamo invitati ad ascoltare: *“Gesù Cristo è l’unico Salvatore del mondo”*. È il tema che Giovanni Paolo II ha affidato a quest’anno 1997, in tempo del triennio di preparazione al Giubileo del 2000. Ed è lo stesso tema del Congresso Eucaristico Nazionale che si svolgerà a Bologna nel prossimo settembre; anzi, proprio di questo argomento noi attendiamo di ascoltare in quella sede la lezione magistrale che ci regalerà il vostro Arcivescovo.

- *Un tema “Ambrosiano”*

Quasi ad ogni pagina di Ambrogio – si può dire – è sotteso l’interesse preminente per Cristo e per l’uomo, insieme col convincimento esplicito o implicito della loro intrinseca connessione.

Egli è letteralmente affascinato dal mistero del Signore Gesù, del quale avverte con lucidità l’indole totalizzante e, per così dire, riassuntiva di ogni reale. Ma ineguagliabilmente è anche affascinato dall’uomo, enigmatica creatura che da lui è colta simultaneamente nella sua grandezza originaria e nella sua miseria esistenziale. Ai suoi occhi il tema di Cristo e il tema dell’uomo con naturalezza si attraggono e si disposano: l’uno non può stare senza l’altro.

Tutto ciò che noi possiamo trovare in Cristo è *"pro nobis"* (espressione che è frequentissima nella cristologia di Ambrogio, e che spesso diventa addirittura *"pro me"*); e tutto ciò che è umano trova in Cristo il suo significato più vero e la sua salvezza. Ecco, la salvezza è nella predicazione di Ambrogio un soggetto emergente ed è sempre vista come il punto logico di incontro appunto tra Cristo e l'uomo: non si può parlare di Cristo se non come del necessario salvatore dell'uomo, e non si può parlare dell'uomo se non come di qualcuno che oggettivamente aspira ad essere salvato da Cristo.

1. Cristo capo e principio vitale dell'universo

- *La "pienezza" di Cristo*

Che Ambrogio contempli in Cristo la "pienezza della divinità" e la difenda efficacemente contro le insidiose e sempre cangianti attenuazioni ariane e contro gli irenici compromessi, cari al potere politico, è noto a tutti.

È sostanzialmente incontestabile il parere di Gerolamo, che attribuisce alla comparsa sulla scena ecclesiale dell'antico funzionario dell'impero il trionfo definitivo dell'ortodossia nelle nostre terre: «Dopo Aussenzio - scrive San Gerolamo nel tempo in cui Ambrogio non gli era ancora diventato antipatico come diverrà poi - che non si decideva mai di morire (*"post Auxentii seram mortem"*), diventa Vescovo di Milano Ambrogio, e tutta l'Italia si converte alla vera fede». Va bene, ma Ambrogio è attentissimo a esaltare anche la "pienezza di umanità" del Figlio di Dio incarnato. Contro le eresie, che già serpeggiavano, egli rivendica a Cristo non solo l'autenticità della sua realtà corporea, ma anche quella dell'anima con tutte le sue potenze e le sue passioni. E lo fa con una terminologia limpida e certa, che sarà preziosa per la cristianità occidentale nelle controversie del secolo successivo.

- *All'origine delle cose*

Cristo - Dio vero e perfetto, uomo vero e perfetto - è associato al Padre nell'opera della creazione. Con tutta la sua realtà teandrica, egli è "in principio" e anzi è "il principio": questa è la prospettiva di Ambrogio, anche se egli non si pone le ardute questioni che essa suscita fatalmente. Tale indole contagiosa dal Signore Gesù fa sì che lui possa trovare e debba trovare ciò che desidera e gli è necessario. Dice: «Poiché ho Cristo, pur avendo nulla, ho tutto... Tutto c'è in Cristo, in virtù del quale tutto esiste e nel quale tutto sussiste. Avendo tutto in lui, non cerco altro guadagno, perché egli è il guadagno di ogni cosa».

2. Grandezza e miseria dell'uomo

- *Grandezza dell'uomo*

Ma Ambrogio primeggia anche nell'esaltare la bellezza e la nobiltà originarie dell'uomo. Sarebbero qui da leggere interamente le ultime pagine dell'*Esamerone*, dove - non avendo più la traccia dell'omonima opera di San Basilio, che fin qui gli ha fatto da suggeritore - egli trova accenti tutti suoi di imparagonabile vigore. Mi limito ad alcune righe: «Ma ormai è tempo di porre fine al nostro discorso, perché è finito il sesto giorno e si è conclusa la creazione del mondo con la formazione di quel capolavoro che è l'uomo, il quale esercita il dominio sugli esseri viventi ed è come il culmine dell'universo e la suprema bellezza di tutto il creato».

Nell'uomo si compongono, secondo lui, gli opposti incanti dell'eternità e di questa vita che passa; che passa, ma è pure attraente. «L'uomo – dice – ha in sé la bellezza dell'eternità e l'avvenenza delle realtà presenti».

- *Miseria dell'uomo*

Ambrogio però non è un pensatore perso nei suoi ideali, che rifugga dal misurare le sue persuasioni più gratificanti e più care con la crudezza impietosa della realtà. Proprio perché è stato soprattutto un pastore esemplare, era immerso nella dolorante vicenda umana e non ignorava il malessere dell'esistenza.

Lo spettacolo che ha davanti agli occhi gli strappa il sospiro: «Quanto è misera la condizione dell'uomo!» (*De interpellatione Job* 3, 6: «*Quam misera hominis condicio!*»). Le ragioni di questo stato angoscioso sono molteplici. «Che c'è di noi più miserevole, di noi che come spogliati e nudi veniamo gettati in questa via, fragili nel corpo, instabili nel cuore, deboli nell'animo, ansiosi per le preoccupazioni, pigri alle fatiche, inclini ai piaceri?». Davvero «la condizione dell'uomo è debole e impotente» (*De interpellatione Job* II, 1, 1: «*Fragilis et imbecilla condicio humana*»).

Ciò che colma la nostra sventura è ovviamente il nostro destino di morte. L'uomo non si lascia entusiasmare da certi santi nella prospettiva di soffrire e di morire. La sua stessa prospettiva ci immalinconisce: «*Nemo moriturus exultat*» (*De Fide* II, 7, 53). Nessuno che sta per morire è contento. Ed è un destino dal quale non c'è scampo per nessuno: «Nessuno si riscatta dalla morte: non il ricco, non gli stessi re; anzi, questi soggiacciono a sventure più gravi».

- *La miseria morale*

Ancora più penosa e tragica è la miseria morale dell'uomo, il quale è condannato a soccombere alle forze preponderanti del male. «La fragilità umana è tale, che non è possibile per un uomo vivere senza peccato».

«Ogni condizione umana è esposta alla debolezza e non è in nostro potere indirizzare il nostro cammino come vorremmo».

Ben prima della crisi pelagiana e della reazione di Agostino, Ambrogio riconosce che uno stato si accompagna ai primordi dell'esistenza e addirittura antecede la nascita: «Prima ancora di nascere siamo macchiati dal male e prima ancora di godere della luce contraiamo la colpa della nostra stessa origine».

«Tutti noi uomini nasciamo schiavi del peccato e il nostro stesso principio è già viziato». «Neppure il bimbo di un giorno è senza peccato». Questa generale contaminazione ha persino un riverbero cosmico: «Per il delitto degli uomini anche gli elementi sono condannati» (*De Cain et Abel* II, 8, 26: «*Propter scelus hominum et ipsa elementa damnantur*»).

Poiché l'uomo è il Signore e quasi il compendio di tutto l'universo, che con l'instigazione al male ha ferito l'uomo, «ha ferito tutto il creato». «*Qui hominem laesit, cui illa subiecta sunt omnia, laesit omnia*» (*De fuga mundi* 7, 41).

3. L'unico Salvatore

- *Una sorprendente misericordia*

Ma subito all'uomo bisogna dire che nella concezione di Ambrogio al capolavoro dell'universo deve competere un destino di salvezza. Una creatura così miserevole ha bisogno di trovare pietà; d'altronde un essere così alto e prezioso non può andare perduto. Sulla strada di questo «ottimismo teologico» (che non

ignora affatto il peccato e la sua gravità) Ambrogio si spinge più lontano di tutti. Secondo lui la stessa nostra nativa miseria fa parte di un progetto di elevazione. Sicché c'è paradossalmente qualcosa di positivo nella colpa, dal momento che Dio la vede come la premessa necessaria alla manifestazione della misericordia; misericordia che per Ambrogio è il senso ultimo e la ragione decisiva di tutta l'azione creatrice.

Qui sarebbero innumerevoli le citazioni, ne ricordo una tratta da un libro dedicato alle vergini: «Possiamo dirlo: il peccato ci ha giovato più di quanto ci abbia nuociuto». E per questo basterà ricordare, per tutte, la nota e sempre stupefacente finale dell'*Esamerone*: «Ringrazio il Signore Dio nostro, che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo. Creò il cielo, e non leggo che si sia riposato; creò la terra e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna, le stelle e non leggo che nemmeno allora si sia riposato. Leggo invece che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo qualcuno cui poter perdonare i peccati». «*Sed lego quod fecerit hominem et tunc requieverit, habens cui peccata dimitteret*» (*Exameron VI*, 76).

Qualcuno ha detto che Ambrogio non è un teologo originale ma io sfido qualcuno a trovare un'idea come questa in tutta la teologia patristica e anche in quella successiva, naturalmente con tutti i problemi che poi ne possono derivare. Ecco qua una specie di elenco dei benefici: «Ti rendiamo grazie – il Card. Pellegrino lo fa con molta fermezza: Ambrogio è l'unico Padre che, quando scrive, sembra che abbia davanti Gesù Cristo. Sarà perché, qualunque argomento stia trattando, ogni tanto si mette a parlare direttamente con lui? – Ti rendiamo grazie, Signore Gesù, per averci dato potere sulle bestie feroci, sugli animali senza parola. Ma ancora più grandi sono i benefici della tua venuta. Visitandoci, ci hai fatto l'onore di renderci partecipi della tua sovrana grandezza. Avendo assunto il nostro corpo, ci sei stato fratello, senza cessare di essere Signore. Più grande è il dono della redenzione: hai riscattato con la tua morte quanti ne correvaro il rischio; hai ridestate i morti; i risorti li hai assimilati agli angeli; e alla fine li hai collocati alla destra di Dio».

• *Un Salvatore solitario*

Gesù Cristo è dunque, per così dire, costituzionalmente "Salvatore". Si capisce dunque come abbia dovuto e voluto essere solo nell'operare la nostra salvezza. Nessuno ha potuto affiancarsi a lui in questa impresa, né nessuno ha potuto fungere da intermediario. «Era solo il Signore Gesù quando redense il mondo; infatti non un ambasciatore né un messo ma lo stesso Signore da solo salvò il suo popolo; per quanto non sia mai solo colui nel quale è sempre il Padre». Del resto doveva essere solo anche perché non c'è nessun'altra creatura che non sia essa stessa bisognosa di redenzione. «Perché solo lui può riscattare? Perché nessuno... può essere puro come lui. Tutti infatti vivono sotto il regno del peccato, tutti soggiacciono alla caduta di Adamo: può essere scelto come redentore solo colui che non può essere soggetto all'antico peccato».

• *Un Salvatore universale*

Quando si parla di destinatari dell'azione redentrice di Cristo, la specificazione che non manca mai è, per Ambrogio, "di tutti". Redentore di tutti: se è unico è anche universale. Un'immagine cara al suo gusto poetico è quella del sole: «O sole vero, irradiati!», egli lo invoca nell'inno *"In aurora"* («*Verusque sol illabere!*»). Come il sole, il Figlio di Dio si dona senza riserve: tutti sono raggiunti dal suo influsso

benefico; tutti, tranne quelli che deliberatamente gli chiudono in faccia le finestre dell'anima. Ascoltiamo: «Questo nostro sole sorge, ogni giorno su tutti, così quel mistico Sole di giustizia è sorto su tutti, è venuto per tutti, ha sofferto per tutti ed è risorto per tutti; e ha sofferto proprio per togliere il peccato del mondo. Ma se qualcuno non crede in Cristo, si priva da sé di un bene offerto a tutti. Allo stesso modo, se qualcuno chiude le finestre e non lascia entrare i raggi del sole, ciò non vuol dire che il sole non sia sorto per tutti, perché è stato lui a privarsi del suo calore».

Come il sole, l'unico Salvatore si offre, ma non si impone; chiede che gli si apra, ma non usa violenza; desidera essere accolto, ma non vuol essere sopportato come un intruso.

«Colui che viene e bussa alla porta, vuol sempre entrare. Ma è colpa nostra se non sempre entra o non sempre poi resta. Al suo arrivo, sia spalancata la tua porta! Apri la tua porta... Allarga il tuo cuore! Va' incontro al sole della luce eterna che illumina ogni uomo! Quella vera fonte di luce risplende sì per tutti, ma chi terrà chiuse le sue finestre si priverà da solo della luce eterna. Anche Cristo dunque viene lasciato fuori, se tu chiudi la porta del tuo spirito. Egli avrebbe la possibilità di entrare, ma non vuole farvi irruzione come un seccatore, non vuole imporre la sua presenza a chi non lo gradisce».

In virtù di questa sua natura salvifica, il Signore Gesù non è lontano da nessun uomo. «*Ipse est proximus omnium*». «Egli è il prossimo di tutti, lui che a tutti elargi misericordia, togliendo il peccato dal mondo».

Gesù è, se possiamo concederci una sgrammaticatura, il "più prossimo". Perciò quando si parla del precezzo di "amare il prossimo", prima e più che ogni altro si parla di lui. Non si può contrapporre l'amore di Dio con l'amore del prossimo. Dice Ambrogio: «Siccome nessuno è maggiormente prossimo di colui che guarì le nostre ferite, amiamolo sì come Signore, ma amiamolo anche come prossimo: niente infatti è tanto prossimo quanto il Capo alle membra». «*Quoniam nemo est magis proximus quam qui vulnera nostra curavit, diligamus eum quasi Dominum, diligamus et quasi proximum: nihil enim tam proximum quam caput membris*» (*In Lucam VII, 84*).

- *Tutto in Cristo è salvifico*

Gesù è Salvatore con la totalità del suo essere e del suo agire. È Salvatore per la sua stessa costituzione teandrica, per la quale «Egli ha assunto ciò che è mio per farmi partecipe di ciò che è suo». È Salvatore perché tutto quello che c'è ed è avvenuto in lui, è principio vitale per tutti.

Ambrogio dice che tutto quello che c'è, che è avvenuto, tutta l'infanzia, tutto lo scherzo che ha subito, la spartizione delle vesti, è tutto principio di salvezza per noi.

Conoscere e meditare sull'intera vicenda salvifica di Gesù – e specialmente sulle sue umiliazioni – è per il cristiano il modo più fruttuoso di progredire consapevolmente verso la meta che gli è stata assegnata.

È vantaggioso per me sapere che Cristo prese su di sé le mie debolezze, si sottopose alle passioni del mio corpo: per me, cioè per ogni uomo, divenne "peccato", per me divenne maledizione, per me e in me divenne "sottomesso" e "soggetto", per me divenne "agnello", per me divenne "vite", per me divenne "pietra", per me "servo"...

«Cristo è tutto per te: è la pietra affinché tu sia edificato, è il monte affinché tu vi salga. Sali sopra questo monte tu che cerchi i beni celesti. Egli ha abbassato il cielo perché tu vi fossi più vicino, è salito sulla cima del monte per innalzarti».

- *La Croce, segno della redenzione*

Dunque tutto ciò che il Figlio di Dio ha compiuto va ritenuto salvifico. Tuttavia la nostra attenzione preminente deve essere riservata all'immolazione del Calvario. La croce è dunque il segno più eloquente della rinascita e della vittoria dell'uomo.

«Nel tuo obbrobrio, Signore, sta la salvezza di tutti: in esso sta la redenzione del mondo. Per il tuo obbrobrio non abbiamo più avuto motivo di vergognarci, noi che ci vergognavamo, né di essere confusi noi che eravamo confusi».

«Era appeso sulla croce, e scuoteva l'universo; tremava sul patibolo, e tutto questo mondo tremava davanti a lui; era tra i supplizi e veniva piagato, ed elargiva il Regno dei cieli; era divenuto il "peccato di tutti", e lavava i peccati del genere umano».

«Infine morì – lo dico per la seconda e la terza volta esultando ed inneggiando: morì – perché la sua morte diventasse per i morti fonte di vita».

- *In Cristo tutto è salvato*

Abbiamo ereditato da Cristo – questo va ribadito – una salvezza integrale: ogni fibra di umanità è raggiunta e rinnovata. Egli ha preso su di sé tutto ciò che è nostro – anche ciò che è povero e dolente – ed è riuscito a farne il principio della nostra radicale salvezza. «Cristo ha preso la mia volontà, ha preso la mia tristezza. Non ho paura di nominare la tristezza perché predico la croce... Per me patisce, per me è triste, per me soffre. Dunque ha sofferto per me e in me, egli che per sé non aveva alcun motivo di soffrire. Tu soffi dunque, Signore Gesù, non per le tue ma per le mie ferite, non per la tua morte ma per la nostra infermità».

- *Non ci sono altre strade*

Ci resta un ultimo punto da chiarire: è proprio vero che la strada della salvezza – o, che è lo stesso, la strada per arrivare alla comunione con la divinità che ci consente di non essere travolti dal male incombente e di non essere risucchiati dal nulla, da cui siamo tratti – è proprio vero che la strada della salvezza sia in senso assoluto soltanto quella cristiana, cioè quella offertaci da Cristo? Non ci sono altri percorsi? Non ci sono altri modi per salvarci?

Dopo quanto si è detto non sono possibili dubbi: la risposta di Ambrogio è implicita nella visione nitida e appassionata che egli ha del Signore Gesù e della sua singolarità totalizzante e onnicomprensiva. È impensabile che, entro il contesto che qui è stato delineato, si diano altre ipotesi.

Ma Ambrogio ha avuto anche un'occasione di rendere esplicito il suo pensiero ed è stata la controversia con Simmaco circa il ripristino in Senato dell'altare pagano della dea Vittoria. L'altare che era in Senato era stato rimosso dall'imperatore Graziano. Ma nel 384, morto Graziano e succedutogli Valentiniano II, che era appena ragazzo, il prefetto dell'Urbe Simmaco chiede con un esposto all'imperatore che venga ricollocato. Ambrogio si oppone e invia un controesponto. Noi abbiamo la fortuna di poter leggere tutti e due i documenti, che ci danno testimonianza di un dibattito illuminante, anche per la personalità degli interlocutori: ambedue "romani" autentici, formati alla stessa cultura classica e probabilmente anche un po' imparentati fra loro.

Anche se può apparire paradossale, la posizione di Ambrogio è la più "laica". In Senato – egli dice – ormai siedono insieme senatori pagani e cristiani, allora non è giusto che la coscienza di qualcuno sia ferita dai segni esteriori di un culto che non è più accettato da tutti.

Simmaco, per qualche aspetto, sembra il più "religioso". Egli è convinto che

senza una religione, anche una religione manifestata da segni, non ci si difenda abbastanza dalla prevaricazione e dalla iniquità. Quindi in un luogo dove si deve decidere delle leggi e del bene dello Stato bisogna che ci sia un richiamo religioso, un richiamo della coscienza trascendente e ci vuole qualche segno religioso dove si discute e si decide del bene o del male. E – dice Simmaco – se dobbiamo metterci un richiamo religioso la cosa più logica è che ci mettiamo quello che c'è sempre stato, che tra l'altro rappresenta la continuità spirituale della romanità. Del resto, che pretesa è quella dei cristiani di essere la religione unica vera? Alla fine adoriamo tutti la stessa misteriosa e inafferrabile Divinità, anche se ciascuno lo fa secondo i suoi convincimenti e le sue proprie tradizioni. Ciascuno di noi ha la sua faccia, ciascuno di noi ha la sua religione. «È giusto ritenere una sola identica cosa ciò che tutti adorano, siamo d'accordo tutti nell'adorare la divinità. Contempliamo i medesimi astri, il cielo ci è comune, lo stesso mondo ci avvolge: che importa quale sia la dottrina che ciascuno segue per la ricerca del vero? Un così grande mistero non si può raggiungere per un'unica strada».

Ambrogio non si lascia incantare dall'abile eloquenza di Simmaco, e ribatte. I pagani parlano sì di divinità in termini nobili e forbiti; ma in pratica la loro religione si assolve nell'omaggio a un idolo muto e inerte, che è indegno dell'uomo. All'argomento più sottile e seducente di Simmaco egli oppose che tutte le strade per andare a Dio sarebbero accettabili se Dio stesso non ci avesse indicato lui positivamente l'itinerario da seguire o se non ci fosse stata la rivelazione.

«Mi insegni il mistero del cielo lo stesso Dio che lo ha creato, non l'uomo che non ha nemmeno conosciuto se stesso. Sul conto di Dio, a chi devo credere se non a Dio? Come posso credere a voi, che confessate di non conoscere ciò che adorate? Simmaco mi dice: "Non conosciamo *tam grande secretum*?". E allora se non lo conoscete perché volete parlare di lui? "A un così grande mistero – dice Simmaco – non si può giungere per un'unica strada". Ma ciò che voi ignorate noi l'abbiamo imparato dalla stessa voce di Dio; e ciò che voi cercate attraverso ipotesi, noi lo conosciamo con certezza dalla sapienza stessa di Dio e dalla sua verità».

Ecco, conoscendo il pensiero generale del Vescovo di Milano, oseremmo parafrasare così questi testi. L'evento del Figlio di Dio fatto uomo, morto in croce e risorto per la nostra salvezza, mette fuori gioco ogni irenico relativismo. Non tocca più all'uomo decidere quale sia il percorso a lui adatto per arrivare alla divinità, dal momento che la divinità stessa ha fissato in Cristo un percorso obbligatorio per tutti. L'ideologia che tiene tutte buone, tutte relative le diverse religioni, va ad infrangersi ormai contro il fatto unico della redenzione operata da Cristo. Però attenzione, credo che una precisazione sia qui doverosa.

• *La volontà salvifica universale*

L'affermazione così recisa dell'unicità della via di salvezza non va intesa affatto nel contesto di questa riflessione, come una deroga al convincimento dell'esistenza in Dio di una volontà salvifica universale; va anzi assunta e interpretata alla luce di tale principio.

Ambrogio su questo punto è chiarissimo e le sue pagine non suscitano nessun problema e nessuna perplessità come invece suscita qualche pagina di Agostino: il Padre vuole davvero che tutte le sue creature arrivino a lui.

Cristo è dunque salvatore universale proprio nel senso, come già si è visto, che nessuno può perdersi, se non perché con un atto personale suo si sottrae a quella divina misericordia che in Cristo si manifesta e si attua; misericordia che certamente sa trovare modi a noi imprevedibili di concepire la sua finalità.

4. Conclusione

Simmaco non è morto. La sua voce insinuante si fa ancora sentire nelle redazioni dei giornali, nei pronunciamenti degli opinionisti, nelle infinite chiacchiere del nostro tempo. Purtroppo trova qualche ascolto persino nelle coscienze confuse di molti cristiani.

Perciò crediamo che non sia stato inutile l'aver dato la parola anche al suo grande antagonista. Al "pensiero debole" dell'antico prefetto di Roma si contrappone ancora efficacemente la fede e la ragione forte dell'antico pastore milanese.

La questione centrale del nostro tempo è proprio quella di Cristo, anche all'interno della cristianità illanguidita. Certo di solito si ritiene che sia più che altro la Chiesa a essere incompresa e contestata nel suo magistero, nella sua azione, nella sua provvidenzialità e, in ultima analisi, nel suo mistero di umanità divinizzata. Sarebbe troppo bello se fosse così. In realtà troppe volte è incompreso e contestato Cristo, nella sua costituzione teandrica, nella sua missione di inviato del Padre, nella sua prerogativa di unico e universale salvatore, persino nel suo insegnamento (che di solito è magnificato da tutti). Nessuno parla male di Gesù Cristo, caso mai cercano di arruolarlo sotto la propria bandiera o di dargli la tessera del loro partito. Ma l'insegnamento che ci ha dato è sempre accettato. Non c'è da stupirsi: il Signore Gesù ci ha ripetutamente preannunziato questo fenomeno, quando ci ha parlato del "mondo", delle forze permanenti di opposizione al disegno divino di salvezza. Abbiamo bisogno di andare tutti alla riscoperta dell'unico Salvatore, del Signore Gesù e del suo Regno, quel regno che è già mistericamente presente in noi (*«iam præsens in misteribus»*). E Sant'Ambrogio è in questo una delle guide più ricche di luce, più appassionate, più persuasive.

OMELIE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO

CORPUS DOMINI

SANTUARIO DELLA CONSOLATA
OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Nella festa del Corpus Domini che noi celebriamo, il corpo del Signore, come ci ha insegnato San Paolo, è la Chiesa. E lo è perché Gesù, alla vigilia del suo donare la vita per me, per voi, per tutti gli uomini e le donne di tutti i tempi e di tutti i posti, istituì e lasciò per noi la sua vita; questa è l'Eucaristia.

L'Eucaristia è la vita di Cristo che io mangio: mangio il suo corpo e bevo il suo sangue. Sembrerebbero cose impossibili, eppure è così: noi ci nutriamo del corpo e del sangue di Cristo e della sua vita per tutti, perché questa nostra vita che noi abbiamo collocato sotto il segno invincibile della morte, questa nostra vita non sia mai distrutta. Gesù ci ha dato la sua vita che è vita eterna; nutrendoci di Lui e vivendo secondo la sua vita, grazie alla sua presenza permanente con noi – perché Cristo è vivo ed è presente tra noi – potremo essere certi di vivere per sempre insieme con Lui. Come si fa a non restare stupefatti, a non restare con gli occhi sbarrati e a non dire: «Ma guarda fino a quale punto Gesù Cristo mi ha amato! Ha voluto lasciarmi il segno reale della sua vita – vita del Figlio di Dio, vita divina –, perché anch'io potessi vivere la stessa vita!».

Noi cristiani battezzati, cresimati, eucaristizzati viviamo la vita divina di Cristo, non soltanto la vita umana. Io credo che queste realtà le viviate, le viviamo: meravigliamoci, sentiamone la grandezza, gustiamone la gioia e cerchiamo di viverle in maniera cosciente: non potremo avere un tipo di vita più grande di quella divina. Noi viviamo la vita di Cristo: questa realtà, nutrita precisamente con il segno reale della sua vita, è appunto l'Eucaristia.

Dovremmo amare l'Eucaristia, dovremmo correre all'Eucaristia; dovremmo desiderarla. Abbiamo il desiderio dell'Eucaristia? Desidero tanto che la Vergine Madre dia a tutti noi questa profonda convinzione, piena di gioia.

Del resto non saremmo qui anche questa sera se non credessimo sul serio, ed è bello vedere questa vostra presenza numerosa. Ringraziamo la Vergine Madre che ci ha voluto attirare ed accogliere in questo suo splendido e amatissimo Santuario, casa di Maria qui in Torino.

Maria ha solo un desiderio: che noi vogliamo bene a Gesù, che gli crediamo sul serio, che stimiamo l'Eucaristia. E che cosa poteva darci di più Gesù Cristo, se non la sua vita? Vita realmente consegnata sulla croce per salvare me, per salvare tutti noi. E addirittura attraverso un segno reale, il sacramento dell'Eucaristia, offerto per nutrirci, anche ogni giorno, di Lui. Se la cosa è talmente grande da farci restare stupefatti e quasi increduli – e, purtroppo, a volte si ha l'impressione che ci siano più increduli che non credenti –, sentite la bellezza anche di questa sera, di questa partecipazione affettuosa, unita, sentita, per la festa dell'Eucaristia. Rinnoviamo, allora, qui e adesso la nostra fede eucaristica.

Non si entri mai in una chiesa senza ricordarci, senza sentire la certezza che qui

incontriamo Cristo, Cristo vero, Cristo vivo. L'Eucaristia è il sacramento nel quale il Signore Gesù crocifisso, risorto e oggi vivo, si fa continuamente presente in mezzo a noi; come Redentore e, presentando al Dio santo e vero la sua ineffabile offerta, prosegue senza stanchezze a riplasmare una umanità nuova, l'umanità redenta. Al tempo stesso è la grande obbedienza nella quale la Chiesa, donandosi integralmente al Padre, con Cristo e per mezzo di Cristo, si realizza progressivamente nella verità del suo essere.

Che cosa volette che dica la Madonna stasera? Certamente ci sta dicendo: «*Amate Gesù, amate Gesù eucaristico, amate Gesù che ha voluto lasciarvi la sua stessa reale, vivente presenza perché noi potessimo vivere la sua vita: questa è la vita cristiana*». L'Eucaristia ha veramente la natura, la dignità e la totalità che le compete; nell'Eucaristia si raduna e vive tutta la storia della salvezza che è appunto Cristo che dà la vita per noi; tanto che tutta la vita è rinnovata; la vita veramente cristiana, la vita che la morte non distrugge, trova proprio qui la sorgente inesauribile di ogni operosità ecclesiale. Credetemi, o meglio, è Maria che ve lo dice: «*Senza Eucaristia non c'è vita cristiana, non c'è Chiesa viva*». Tutto ciò che nel passato Dio ha compiuto per noi – e soprattutto il sacrificio redentore di Gesù, compiuto nella passione del Calvario, nella morte in croce, nella gloriosa risurrezione e nell'ingresso sacerdotale nel Cielo del Dio Trinità – è qui oggettivamente ricordato, creduto, realmente ripresentato sotto i veli significanti della realtà sacramentale eucaristica. Non dimentichiamolo mai.

Qui c'è sempre tutta la vita di Cristo a nostra disposizione. Credetemi. Non lasciatelo solo. Nei vostri cuori Maria faccia sempre fiorire il desiderio di venire ad incontrare il Cristo vivo, eucaristico, per non lasciarlo solo e per nutrirci di Lui che – appunto perché noi potessimo godere la sua vita, la sua vita divina – dà addirittura il suo corpo e il suo sangue.

Amen.

SALUTO
SUL SAGRATO DELLA
CATTEDRALE

La nostra cara Torino ha lasciato questa sera le sue strade perché vi passasse il Signore del mondo, il Redentore di tutta l'umanità. Ogni uomo ed ogni donna, ogni casa ha visto passare Gesù Cristo. Non possiamo non godere nella gioia, non possiamo non esserne riconoscenti. Riconoscere vuol dire conoscere quanto amore, affetto, attenzione Gesù Cristo, il Signore del cielo e della terra, ha per queste nostre case, qui, in questa Torino. Che questo passaggio di Cristo non venga dimenticato affinché, dopo le strade, le nostre case ospitino Gesù Cristo e non dimentichino mai la preghiera.

E se l'Eucaristia è custodita nelle nostre chiese, che le nostre chiese non rimangano mai vuote!

«*Signore Gesù Cristo redentore del mondo, che hai dato la vita per tutti noi, grazie, grazie per avere passeggiato nelle nostre strade, col passo nostro; non lasciarci più, non lasciarci mai. Torino non ti vuole più abbandonare.*

Grazie, Signore Gesù.

ORDINAZIONI PRESBITERALI

CHIESA PARROCCHIALE
S. MASSIMO VESCOVO DI TORINO

Dio ha voluto che questa assemblea eucaristica venisse celebrata nella parrocchia di San Massimo che è il primo Vescovo della nostra Chiesa e del quale Dio ha voluto che io fossi uno dei lontani successori, augurando naturalmente che l'elenco si prolunghi fino a quando Dio vorrà... Niente avviene per caso. Siamo lieti dei doni che ci vengono fatti dalla misericordia divina anche oggi. E sono ammirato per la presenza così numerosa e affettuosa del Presbiterio torinese, dei nostri carissimi sacerdoti che concelebrano insieme mentre ringraziamo Dio per il dono dei nuovi sacerdoti che proprio oggi saranno consacrati, insieme anche con una presenza di chi appartiene alla vocazione religiosa.

La liturgia dell'Ordinazione presbiterale che stiamo celebrando riveste un particolare rilievo per me, vostro Vescovo, che ricorda in questi giorni, anzi proprio oggi, il suo 50^o anniversario di sacerdozio. Sono felice perché questa giornata è dedicata al mistero di Maria che visita Elisabetta e come non pensare che Maria abbia voluto visitare anche la nostra Comunità che anch'essa come Chiesa è parente sua, è parente amata? Sono sicuro che in questo momento la Vergine Maria sta intercedendo per noi presso il suo Figlio e nostro Signore Gesù perché continui a benedire questa Chiesa e a riempirla di tante grazie affinché la grande tradizione cristiana della Chiesa torinese continui, si affermi e si arricchisca sempre di più. Come cinquant'anni fa cominciai il mio ministero presbiterale con altri 63 compagni, così anche voi, ora, soltanto quattro, più un Cappuccino, ma pur sempre un grande dono di Dio, al quale siamo molto grati, e certamente siamo anche grati a voi che avete risposto alla chiamata e accolto il dono. Un nostro carissimo confratello due anni fa, facendo una proiezione sul prossimo decennio che ci aspetta, ci ha detto che se il rapporto tra i sacerdoti morti e i nuovi sacerdoti di ogni anno non cambia, nel prossimo decennio avremo metà delle parrocchie della diocesi senza parroci. Questo è un calcolo matematico. Noi tutti confidiamo che il calcolo della misericordia di Dio sia ben diverso e per questo la nostra preghiera è ben più impegnata e appassionata.

Due inizi, che sono strettamente connessi e rimandano al vero inizio di questo ministero: al comando che Gesù ha dato ai suoi Apostoli: «Fate questo in memoria di me». Il ministero presbiterale sgorga come «inizio gratuito» da questo comando del Signore.

La volontà che sorregge la vita sacerdotale non è, dunque, inizio autonomo, come la volontà di chi sceglie per sé una professione nella vita a partire da un proprio gusto o da una propria inclinazione.

Quella sacerdotale è piuttosto *risposta* ad una benevolenza sperimentata sulla propria vita: è una risposta vocazionale. Gesù ha chinato lo sguardo di benevolenza su di me e su ciascuno di voi e ha ripetuto come a Pietro: «Tu, seguimi» (Gv 21,22). La rilevanza di questo «Tu», rivolto non solo a Pietro ma ad ogni sacerdote, rivela la forza della chiamata e l'inevitabilità della risposta, comunque essa sia. La

grazia del Signore in questi anni di formazione ha permesso che diventasse per voi evidente che il dire «Eccomi, ti seguo» era corrispondente al desiderio profondo del vostro cuore. Su questa misteriosa corrispondenza poggia la vostra vocazione. In essa risiede la garanzia della vostra fedeltà e l'energia di grazia che si espanderà nel vostro ministero sacerdotale. Credetemi, lo possiamo dire tutti noi: è bello essere preti, è bello.

Diventa allora pressante l'esortazione di S. Paolo: «Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (*2Cor 4,5*). Se il ministero presbiterale poggiasse su di noi, avrebbe la ristretta circonferenza del nostro piccolo «io». La misura del nostro sacerdozio è invece di essere «servitori per Cristo» (*Ivi*). Questa espressione non è mia, ma di San Paolo e descrive così bene la questione delicata di ogni presbitero: la sua identificazione con Cristo. Il sacerdote non vive di luce propria, ma della luce della fede che promana dell'evento del Signore Gesù che rischiara l'esistenza del prete. E il vincolo della fede non sminuisce la propria libertà, al contrario la esalta, poiché la relaziona con l'eterno, dandole una consistenza più salda di quella che la sicurezza umana può assicurarle.

Al riguardo, Gesù non ha usato mezzi termini nell'ammonire i discepoli. Ha detto agli Apostoli e quindi a noi: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv 15,5*). Ammonimento significativamente parallelo al rapporto che Lui stesso, Gesù, intrattiene con il Padre: «Io non posso fare nulla da me» (*Gv 5,30*).

Una parola intensa e drammatica («*nulla*»!) tiene uniti il discepolo e Gesù: entrambi nella loro missione dipendono dall'identificazione con altro da sé. Il discepolo può fare qualcosa a condizione che «resti» e «dimori» in Gesù, così come Gesù trae l'energia redentrice nell'abitare nella «volontà del Padre».

La consacrazione presbiterale, dunque, da una parte ci distoglie da noi stessi e, dall'altra, ci relaziona alla persona di Gesù in maniera unica, per modo che la nostra umanità, con la sua struttura sensibile e storica, è chiamata, nella pazienza del tempo, a dare visibilità sempre maggiore a questo rapporto di immedesimazione con Gesù. Esattamente come ebbe ad esclamare San Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2,20*). E sarà questo rapporto singolare e originario, a dare vigore e preziosità a tutto l'esercizio della «carità pastorale» verso il Popolo di Dio che oggi più che mai ha fame e sete di incontrare il Signore.

Ripeto allora con San Paolo: «Risplenda in voi – in voi carissimi fratelli e in voi che vi accingete ad esserlo – la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» (*2Cor 4,6*). In altri termini, possiate fare esperienza della relazione intima che il sacramento dell'Ordine istituisce tra voi e Gesù Cristo. E non importa se questo tesoro si trova in «vasi di creta», lo sappiamo bene. La nostra, non solo ipotetica ma reale, realissima, debolezza non può essere una giustificazione per rallentare lo sforzo verso la santità. Anzi Dio permette la fragilità «affinché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (*Ivi*, v. 7).

Al centro della vocazione sacerdotale sta dunque la convinzione che il prete è una persona che esiste «in virtù di un Altro», Lui, il Signore Gesù. Questa è la suprema garanzia della sua fecondità apostolica e ultimamente della sua pace interiore. Non certo, come se ciò lo sgravasse dalla fatica della sua responsabilità;

ma, più profondamente, poiché il vivere e l'agire in Cristo situa la sua azione dentro alla Sua compagnia che libera il cuore da ogni solitudine e l'attività da ogni orgoglio.

Che cosa accade in un presbitero, il cui sentimento di fede lo porta ad *identificarsi* con Gesù? Accade una rivoluzione. Lo prospetta la lettura appena ascoltata dal Vangelo. Gli Apostoli erano guidati dal loro sentimento naturale: ciò li portava a «discutere su chi poteva essere considerato il più grande» (*Lc 22,24*). Ma ecco l'intervento di Gesù che rovescia la loro visione: «Chi è il più grande tra voi, diventi come il più piccolo; e chi governa come colui che serve» (*Ivi, v. 26*). Gesù chiama il discepolo ad un rivolgimento radicale. Il vivere di Cristo conduce ad operare nel mondo con il suo stesso stile. Potremmo dire uno «stile rovesciato» rispetto alla logica del successo, del potere e del godimento che domina il mondo. «Lo Spirito del Signore è su di me – abbiamo ascoltato nella prima lettura – perché mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia del Signore» (*Is 61,1*).

Riprendendo questo passo ed istituendo un parallelo tra questo brano profetico e l'incipiente missione di Gesù (*Lc 4,18*), l'Evangelista Luca mostra la missione di Gesù protesa a svelare la verità su Dio e sull'uomo: la verità che *Dio è misericordia*. Come vorrei che fossimo convinti che noi siamo i ministri della misericordia perché Dio è soltanto misericordia. Credetemi, Dio è solo misericordia, non disperate mai, non perdete mai la speranza, la fiducia. Dio è tutto misericordia.

La verità è che *l'uomo* non basta a se stesso ed *ha bisogno di essere salvato*. E Dio è questa salvezza piena di misericordia.

Questo servizio della verità è una grave necessità per l'uomo del nostro tempo. Quanto più viviamo in un ambiente dove la verità è ridotta ad opinione, ossia dove un pensiero equivale ad un altro pensiero al di là del suo contenuto, tanto più dobbiamo essere fedeli all'annuncio integro del Vangelo: «Rifiutando le dissimulazioni vergognose... né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità» (*2Cor 4,2*).

In questo annuncio non ci è promesso di essere preservati dalla fatica e dalla persecuzione, ma di ricevere la grazia di «perseverare nelle prove» e di partecipare «al regno che il Padre ha preparato» (*Lc 22,28*). Oggi il prete è chiamato ad essere «profeta» nell'annuncio del Vangelo. Ci deve rincuorare il fatto che il nostro non è un annuncio qualsiasi e senza fondamento, ma l'annuncio decisivo e definitivo per l'uomo di ogni tempo.

Accanto al ministero della Parola, Gesù ha dato l'altro grande comando di «*spezzare il pane*», quello che faremo tra poco, noi tutti preti: innanzi tutto nel senso più profondo di *celebrare l'Eucaristia*, attualizzando il sacrificio redentore di Cristo nella storia poiché attraverso di essa viene nutrita e quindi mantenuta viva la Chiesa; e, in secondo luogo, nel senso della condivisione della carità come espressione della comunione di fede. La verità di Dio e dell'uomo potrà essere più facilmente riconosciuta dall'uomo che incontreremo qualora essa sia abbinata alla carità. Ricordiamolo sempre noi preti.

Infatti, poiché la verità su Dio è la sua tenerezza di Padre, che si manifesta inequivocabilmente nella croce del Figlio; poiché la verità sull'uomo è il suo bisogno

di questo amore misericordioso: allora, colui che è chiamato ad essere ministro della parola di salvezza, il presbitero, è anche chiamato ad essere ministro di carità e di misericordia.

Investiti di queste certezze che la grazia di Dio ha suscitato in voi, così come ha suscitato in noi prima, inseriti nella fraternità sacerdotale e sorretti dalla fede del Popolo di Dio, il ministero presbiterale per il quale venite ora "ordinati" ha la sufficiente garanzia di una buona riuscita. Non dobbiamo temere se il compito è arduo. «Egli sta in mezzo noi, come Colui che serve» (*Lc 2,29*). Cristo è al nostro servizio. Egli continua a mettersi a servizio della nostra debolezza. Gesù è fedele: Egli porterà a compimento quest'opera che ora in voi cinque, che tra un po' sarete preti come noi, incomincia. Noi preghiamo per voi e voi, con tutto il Popolo di Dio, pregate per i vostri carissimi sacerdoti. E Dio, il Dio della misericordia, vi benedica.

Amen.

O Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico.

Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo Spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita.

Siano degni cooperatori dell'ordine episcopale, perché la parola del Vangelo mediante la loro predicazione, con la grazia dello Spirito Santo, fruttifichi nel cuore degli uomini, e raggiunga i confini della terra.

Siano insieme con noi fedeli dispensatori dei tuoi misteri, perché il tuo popolo sia rinnovato con il lavacro di rigenerazione e nutrito alla mensa del tuo altare; siano riconciliati i peccatori e i malati ricevano sollievo.

Siano uniti a noi, o Signore, nell'implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero. Così la moltitudine delle genti, riunita in Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà il compimento nel tuo regno.

(PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione dei presbiteri*, Preghiera di ordinazione)

MESSAGGI DI PARTECIPAZIONE

IL CARDINALE PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Roma, 22 aprile 1997

Eminenza Reverendissima e carissima,

nella felice ricorrenza del 50^o anniversario della Sua ordinazione sacerdotale, sono profondamente lieto di unirmi a Lei nel rendere grazie al Signore per tutto il bene che, in questi cinquant'anni, tramite Sua Egli ha operato.

Ricordo intensamente il tempo della nostra conoscenza reciproca, che coincide con quello della Sua e mia chiamata all'Episcopato. Ricordo ancora, più da vicino, quel 28 giugno 1991 nel quale la benevolenza del Santo Padre ci ha creati Cardinali.

Ma soprattutto il pensiero va alla Sua opera, illuminata e animata da totale dedizione alla causa del Vangelo, come Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana, nel quinquennio 1990-1995, e più ampiamente in tutto il Suo servizio alla medesima Conferenza Episcopale.

Nel luglio del 1995, a Pessinetto, ho avuto la felice opportunità di partecipare, insieme ai Suoi preti, al Corso di Esercizi Spirituali da Lei predicato: i Suoi pensieri di fede e di speranza cristiana, il Suo gusto della Parola di Dio, il Suo amore a Cristo e alla Chiesa, mi sono rimasti nel cuore.

Eminenza carissima, cinquanta anni di sacerdozio sono un grande dono di Dio e una grande data nel cammino della nostra vita. Il mio augurio più cordiale e la mia preghiera al Signore sono che per molti anni ancora Le sia data la grazia di vivere in pienezza quel ministero che il 31 maggio 1947, per le mani del Cardinale Ildefonso Schuster, Le è stato conferito.

La saluto con profondo affetto e mi affido alla Sua preghiera.

Suo devotissimo nel Signore.

* **Camillo Card. Ruini**
Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana

IL CARDINALE ARCIVESCOVO
DI MILANO

Milano, 28 aprile 1997

Eminenza carissima,

partecipo molto volentieri – anche a nome dell'intera Diocesi ambrosiana – alla gioia della Chiesa di Torino che il prossimo 31 maggio ricorderà solennemente il tuo cinquantesimo di ordinazione sacerdotale, avvenuta nel Duomo di Milano il 31 maggio 1947.

Nell'omelia da te tenuta, proprio nel nostro Duomo, il 22 maggio dello scorso anno, in occasione della Beatificazione del Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, hai detto di quel radioso giorno: «Non dimenticherò mai la mattina del 31 maggio 1947: la sottile figura dell'Arcivescovo Schuster, la sua voce altrettanto sottile, i suoi occhi rapiti nell'adorazione, che attiravano noi ordinandi e tutto il Popolo di Dio presente. Lui, il nostro pastore che, tutto posseduto dal suo Signore, ha fatto sì che Gesù Cristo diventasse, pure per noi, *l'unico amore della vita*».

Mi unisco quindi al canto del *Te Deum* nel desiderio di rendere lode e azioni di grazie a Dio che, dopo averti chiamato ad essere ministro di Cristo, sacramento visibile di Lui, ti ha accompagnato con dovizie di doni spirituali e con grande amore. Penso al dono dell'episcopato – che ti ho conferito il 7 dicembre 1984 – e più tardi, quando eri ormai Arcivescovo di Torino, al dono del cardinalato che ti ha legato più strettamente alla Chiesa universale e alla sua unità.

Di questi cinquant'anni, quarantadue li hai dedicati a questa Chiesa ambrosiana che ti ha generato alla fede, e mi è caro attestarti pubblicamente la nostra profonda riconoscenza per il tuo prodigarti continuo, senza mai risparmiarti, per il tuo zelo evangelico e il tanto bene che hai compiuto. Il Signore, che scruta i cuori e conosce meglio di noi la storia della tua dedizione al Regno, ti ricompensa oggi con le divine consolazioni e con una nuova effusione di grazie interiori.

Personalmente, avverto ancora una volta il bisogno di esprimerti la mia gratitudine per la tua collaborazione diretta al mio ministero, che è stata assai preziosa. Quando venni a Milano vidi subito in te l'uomo appassionato della Parola – lo stesso Schuster ti aveva iniziato a gustare e a pregare la parola sacra della Scrittura mandandoti a Roma per gli studi biblici –, l'uomo cioè che, mettendosi «in religioso ascolto della Parola» e custodendola nel suo cuore mediante la contemplazione, sa proclamarla con ferma fiducia e spezzarla come pane alla gente per illuminare i problemi spesso difficili della vita quotidiana.

A me preme, tuttavia, dirti soprattutto grazie perché davvero Cristo Gesù, crocifisso e risorto, è diventato «l'unico amore della tua vita» di pastore e di profeta, e chiedo allo Spirito Santo di continuare a guidarti verso la pienezza della santità apostolica. Ti sono vicino con fraterna preghiera e, augurandoti la gioia e la pace del Risorto, in Lui ti abbraccio con vivo affetto nel Signore.

* **Carlo Maria Card. Martini**
Arcivescovo di Milano

IL VICEPRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

Biella, Pasqua 1997

I Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese sono vicini al Card. Giovanni Saldarini, loro Presidente, nella significativa ricorrenza dei cinquant'anni di Messa.

Percorrendo idealmente con lui questo lungo itinerario sacerdotale, con lui ringraziamo il Signore per l'inestimabile dono dell'Ordinazione presbiterale e per gli altri doni che hanno segnato e reso efficace il suo lungo ministero.

La fiducia, la collaborazione, la preghiera contrassegnano nella Conferenza Episcopale Piemontese il rapporto fra i Vescovi e il Card. Saldarini, al quale, a nome di tutti, presento gli auguri più cordiali.

«In virtù del sacramento dell'Ordine, ad immagine di Cristo sommo ed eterno sacerdote, consacrato per predicare il Vangelo, essere pastore dei fedeli e celebrare il culto divino» (*Lumen gentium*, 28), possa il Card. Saldarini rallegrarsi per questi cinquant'anni che il Signore sa far fruttificare per la sua gloria e per il bene della sua Chiesa.

Con l'espressione della stima affettuosa.

Massimo Giustetti
Vescovo di Biella
Vicepresidente
della Conferenza Episcopale Piemontese

MESSAGGI DELLE AUTORITÀ CIVILI

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

– A Sua Eminenza Reverendissima
il Signor Cardinale Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Roma, 15 maggio 1997

50 anni di Sacerdozio!

Una immensa ricchezza di grazia e una paternità donata a tante persone nella gioia della vita, nella prova, nella sofferenza.

Per tutto questo e per il molto di più noto solo a Dio, il grazie riconoscente e devoto. La Provvidenza L'ha fatto, Eminenza, maestro e pastore nella luce e nella tradizione di San Massimo.

Auguri affettuosi.

La Madonna che la Sua Torino invoca Consolatrice è compagna e guida sicura del Suo viaggio.

Oscar Luigi Scalfaro

IL SINDACO DI TORINO

Torino, 23 maggio 1997

Eminenza,

la Città di Torino si unisce alle celebrazioni della Chiesa torinese per il Suo cinquantesimo di sacerdozio. È un'occasione per riflettere tutti insieme sull'azione episcopale che Le ha consentito di spendere ormai circa otto anni del Suo ministero nella Arcidiocesi di Torino. Fare memoria per noi è anche esprimere gratitudine.

Sappiamo tutti come, fin dal primo discorso che ci ha rivolto quando venne tra noi domenica 19 marzo 1989, abbia manifestato il desiderio di lasciarsi coinvolgere nei problemi della nostra Città offrendo la Sua attenzione, il Suo orientamento pastorale, abbia dato ai suoi collaboratori diretti, ai responsabili degli Uffici pastorali della Curia Metropolitana, ai parroci e alle comunità cristiane, ai religiosi e alle religiose con le loro istituzioni, l'indicazione di condividere nelle realtà territoriali i problemi dei nostri concittadini.

Ci sono rimasti quali "segnali" particolari le Sue omelie per la Festa di San Giovanni Battista patrono della Città di Torino, ognuna delle quali conteneva una traccia operativa.

Le famiglie e il mondo educativo, i torinesi organizzati nelle varie categorie e professioni, i "volontariati" connessi alle strutture di carità e di solidarietà, il mondo del lavoro e quello della cultura debbono a Vostra Eminenza molti preziosi orientamenti, eco della piena condivisione della vita di Torino.

Desidero esprimereLe pertanto la riconoscenza e il fervido augurio della Città di Torino in questa fausta ricorrenza.

Valentino Castellani

PRESENTAZIONE DEL VOLUME “PER SINGOLARE AMORE”

Tutta la mia vita per Torino. Questa espressione è stata pronunciata dal Cardinale Arcivescovo Giovanni Saldarini il giorno dell'inizio del suo ministero episcopale nell'Arcidiocesi di Torino, il 19 marzo 1989.

A distanza di otto anni da quel giorno, i fedeli dell'Arcidiocesi possono testimoniare che quella citata non è stata una frase ad effetto, ma un'affermazione che ha trovato riscontro nella realtà.

Il Cardinal Saldarini, infatti, non si è risparmiato nello svolgere il servizio affidatogli dal Signore nei confronti dei sacerdoti, delle persone consacrate, dei fedeli laici, servizio diocesano a cui si è aggiunto quello in favore della Chiesa universale e della Conferenza Episcopale Italiana.

Restringendo l'attenzione all'ambito diocesano, si considerino le Lettere annuali, le Visite pastorali, il Sinodo diocesano, la cura per le vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione e per il Seminario, gli incontri con ogni categoria di persone, dagli ammalati e anziani e poveri, agli uomini della politica e della cultura.

Qualcuno potrebbe pensare, riflettendo sul servizio episcopale del Cardinale, ad un progetto di pastorale che ha prevalentemente di mira l'efficienza e la visibilità. Egli certo non si stanca di ripetere che l'evento cristiano, che la Chiesa annuncia e rende presente, è un avvenimento visibile, il quale deve possedere il suo giusto spazio nella convivenza umana. Ma Egli non si stanca di sottolineare con insistenza che l'evento cristiano è una Persona a cui bisogna affidarsi e che deve essere amata: Gesù Cristo, da scoprire sempre meglio nella contemplazione e di cui stupirsi con ammirazione. È quanto il Cardinale va ripetendo nelle celebrazioni da lui volute nella chiesa dell'Arcivescovado in occasione della professione di fede dei nuovi parroci.

La presente raccolta degli interventi dell'Arcivescovo, offerta al clero e ai fedeli dell'Arcidiocesi in occasione del cinquantesimo anniversario della sua Ordinazione Presbiterale, rappresenta una documentazione ulteriore della sua passione per Gesù Cristo e del suo sforzo, rivolto ad indirizzare al Signore i fedeli affidati alle sue cure.

Leggendo con attenzione questi testi del Cardinale, centesimo successore di S. Massimo, vi si ritrova un'eco dell'entusiasmo e dello zelo del primo Vescovo di Torino, quando affermava: «*A me una sola cosa importa: che Cristo sia annunziato in mezzo a voi.*».

Torino, 19 marzo 1997

* Pier Giorgio Micchiardi
Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

PREGHIERA DELL'IMMAGINE-RICORDO**A TE, O DIO, IL MIO GRAZIE**

Dio Padre, onnipotente ed eterno,
Tu rivesti di tenera grazia le tue creature.
Accogli la profonda gratitudine che dilaga dal mio cuore
per l'immenso dono di cui da cinquant'anni mi hai ricolmato.

Cristo Gesù, Pastore fedele,
nella tua grande bontà,
mi hai chiamato a condividere da vicino
la Tua missione di guida, consolazione e misericordia.
A Te rinnovo l'offerta della mia vita:
è questo il mio grazie più caro per Te,
la mia eucarestia per il Tuo amore unico e prezioso.

Spirito Santo, forza, luce e amore,
Tu sostieni e conduci la vita
di chi dolcemente si abbandona alla Tua voce.
A Te affido il futuro delle tante persone
che in questi anni con gioia ho incontrato, servito, amato.

A te, Signore della mia vita,
rinnovo il mio grazie e ripeto il mio sì.
A Maria, carissima Madre Consolata,
consegno il mio oggi
per unirmi lietamente al suo canto di lode.

Amen.

✠ **Giovanni Card. Saldarini**
Arcivescovo di Torino

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 / 437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Tel. (0185) 91.94.10
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del **Clero** che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il "CENTRAL-TELE STARTER", la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

CAPANNI Fonderie

CAMPANE – OROLOGI – IMPIANTI

Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)
Tel. 0144/37 27 90

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



Corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) – 10122 TORINO
Telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, tabernacoli, calici, pissidi, candieri, ampolle, teche, e TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

Restauri, doratura e argentatura.

Candele e cera liquida.

Statue e Presepi.

Casule, camici, stole e tutti i paramenti confezionati direttamente nel nostro laboratorio.

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. (011) 562.18.73-545.768. Fax 549.113

Sono in preparazione i
CALENDARI 1998
di nostra edizione

Mensile *soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori su carta patinata
formato 36,5 × 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

Bimensile sacro *a colori con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore
formato 34 × 24*

Per forti tirature prezzi da convenirsi

RICHIEDETECI SUBITO COPIE SAGGIO

**CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE**

Opera Diocesana "BUONA STAMPA"

Corso Matteotti, 11 – 10121 TORINO

Tel. (011) 54 54 97 – Fax (011) 53 13 26

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi, formato 17 x 24
- **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi formato 17 x 24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**

Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.

Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.

- **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. **Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.**
- tipo **GIORNALE** nei formati 22 x 32 - 25 x 35 - 32 x 44 con tutto materiale proprio.
- **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.

Richiedete saggi e preventivi a:

OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 51 56 201 - fax 51 56 209
ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 51 56 203 - fax 51 56 209
ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 51 56 296 (ab. 0368/313 30 39)
martedì e venerdì ore 9-11 (su appuntamento)

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 51 56 295
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici
tel. 51 56 360 - fax 51 56 369: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 51 56 210 - fax 51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 51 56 310 - fax 51 56 319
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 51 56 220 - fax 51 56 229
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 51 56 280 - fax 51 56 289
ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87 - 53 06 26 - fax 53 71 32
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 51 56 350
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 51 56 340 - fax 51 56 349
ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 51 56 335
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 53 87 96 - 53 90 52
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 5625211 - 5625813 - fax 5625922
via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e
dell'Università** - tel. 51 56 230 - fax 51 56 239
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 51 56 300 - fax 51 56 309
ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 51 56 330
martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

Indirizzi e numeri telefonici utili

Azione Cattolica Italiana - Associazione Diocesana di Torino
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 32 85 - fax 562 48 95

Centro Diocesano Vocazioni
viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 55 - fax 660 11 86

Centro Giornali Cattolici
corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino
- Sede: via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 31 34 - fax 819 38 80
- Biblioteca: via XX Settembre n. 83 - tel. 436 06 12

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
corso Siccardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose
via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Opera Diocesana della preservazione della fede in Torino (ufficio tecnico diocesano)
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 360 - fax 51 56 369

Opera Diocesana Pellegrinaggi
corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Ostensione Santa Sindone Segreteria della Commissione
via XX Settembre n. 87 - tel. 521 59 60 - fax 521 59 92

Radio Proposta
piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 12 67 - 205 13 04 - fax 20 34 17

Seminari Diocesani:

- Maggiore - via Lanfranchi n. 10 - tel. 819 45 55 - fax 819 38 80
- Minore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66 - fax 660 11 86
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina
corso Matteotti n. 11 - tel. 54 37 78 - 54 84 98 - fax 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese
via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 51 56 380 - fax 51 56 389

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT_{TO})**

OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Periodico ufficiale per gli Atti dell'...

Abbonamento annuale per il 1997 L. 75.000 - Una copia L. 7.500

N. 5 - Anno LXXIV - Maggio 1997

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino
Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97 - 53 13 26 (+ fax)

Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 10/1997

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Ottobre 1997